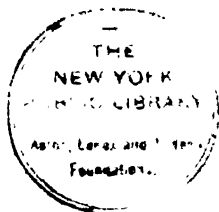
COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO XXXII,

SETTIMO DELLA STORIA D' AMERICA.

S. Marceau dis. D. K. Bonatti inc.

STORIA
DELL' AMERICA

IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

TOMO SETTIMO.

MILANO

Presso la Società Tipografica de' Classici Italiani

(Fusi, Stella e Compagni)

1821.

COMPENDIO

DELLA STORIA UNIVERSALE.

STORIA D' AMERICA.

LIBRO QUINTO.

Cap. I.

Stato politico de' Messicani. Distinzione di nobili e plebei. Divisione delle terre. Prerogative della nobiltà, e gradi diversi della medesima. Usi singolari rispetto a questa praticati dai Tlascalesi ed altri popoli. Natura della monarchia messicana. Elettori dell'Imperio. Cerimonie nella elezione ed incoronazione dell' Imperadore. Aringhe. Tributi che si pagavano all' erario imperiale. Impiego de' medesimi. Diplomazia messicana. Corrieri e Poste.

Nel Libro II di questa Storia, parlando di Montezuma e del suo governo, alcune cose abbiamo accennate riguardanti gli or-

dini dello Stato e l'amministrazione dell'Imperio; e così o in quel libro, o nel susseguente detto abbiamo alcun chè concernente la religione de' Messicani. Ma non possono que' brevi cenni bastare perchè s'abbia una esatta idea di sì gravi argomenti. Onde ragion vuole che ne parliamo con qualche maggiore estensione, sicchè veggasi per ogni aspetto, e a qual grado salita fosse la civiltà presso i Messicani, e qual piega in essi avesse preso lo spirito umano, sì vario dappertutto nel dirigere i suoi intraprendimenti, come dappertutto costante nel finale oggetto de' medesimi. Nè con ciò intendiamo soltanto di servire alla curiosità de' nostri lettori; ma sivvero, e principalmente, alla loro erudizione: con essa facilitando loro il confronto che per la storia appunto di tali cose spettanti a questa, o a quella nazione, che figurarono in addietro sulla terra, viensi naturalmente a stabilire: essendo poi il confronto quello per cui si ottengono le utili applicazioni. Ed errerebbe assai colui il quale pensasse non essere siffatte cose soggetto proprio della storia, la quale dai meno illuminati pur troppo si crede consistere essenzialmente nel racconto delle guerre e delle politiche rivoluzioni. Chè e le ri-

voluzioni e le guerre non sono anzi se non una parte della storia, ed imperfetta assolutamente, se non fien congiunte colla fedele esposizione degli ordini d'ogni maniera adottati dai varii popoli per assicurarsi l'oggetto sommo a cui tendono, che presso tutti è la consistenza e prosperità. Per lo che se tanto si apprezza questo genere di notizie riguardo agli Egizii, ai Babilonesi, a' Greci e a' Romani, e non si cessa di commendare altamente quegli scrittori che più abbondarono in investigare e riferire le costituzioni, le leggi, le religioni e gli usi di quegli antichi popoli; giustamente si avrà buon grado a noi, se in simil opera impieghiamo la diligenza nostra rispetto a un popolo che per le cose esposte fin qui, e per quelle che in questo libro ci prepariamo ad esporre, non è certamente meno degno della comune considerazione, di quello che lo sieno quelli che abbiamo nominati. Parendo a noi oltre ciò, che dopo il miserabil fine ch'esso ha fatto, per più di un titolo meriti di vivere nella memoria degli uomini.

Incominciando pertanto a parlare di ciò che presso i Messicani costituiva la pianta dell'edifizio sociale, detta comu-

nemente costituzione politica dello Stato, diremo tutta la nazione essersi distinta in due classi, cioè de' nobili e de' plebei. La quale distinzione pare che la natura stessa delle cose operi più che la volontà degli uomini ovunque una certa quantità di famiglie s' unisce insieme a formare civil società: perciocchè in questa società occorrendo necessariamente certe funzioni per dirigere gl' interessi comuni, non póssono esse nè assumersi, nè pretendersi che da persone le quali se ne presumano più atte. Nasce poi quindi, che valendo l'esempio degli ottimi più presso i loro domestici che presso gli estranei, dai padri ai figliuoli generalmente la scienza del governo si propaghi, sì nelle cose della guerra, che negli studii della pace; e la fama stessa della virtù dei padri diventi una specie di patrimonio pei figli. Quindi le gesta degli uni e degli altri dalla moltitudine riguardate o con ammirazione, o con gratitudine, mettono dopo alcùn tempo per la forza della opinione pubblica la salda base dello stato civile di quelle famiglie principali, che dappertutto si distinsero sempre colla qualificazione di nobili. I quali per altre cagioni poi, non molto dalle accennate differenti, spesso

distribuironsi in vari gradi, conforme appunto era accaduto nel Messico, aventi nello Stato maggiore, o minore potenza.

Ora parlando de' nobili messicani, prima loro prerogativa era quella di avere in loro proprietà una porzione delle terre dell' Imperio, il rimanente delle quali era diviso tra la Corona, i Comuni e i templi; essendone affatto esclusi in particolare gl' individui del popolo, che doveano vivere soltanto del frutto de' loro lavori, e delle loro opere sia nelle arti, sia ne' servigi. I Messicani avevano mappe censuarie, sulle quali erano esattamente descritti i rispettivi possedimenti. E sappiamo, che quelli della Corona erano contraddistinti con color porporino; quelli della Nobiltà con colore scarlatto; quelli de' Comuni con un giallo chiaro; ed i lasciati senza tinta veruna erano quelli de' templi. Le terre della Corona davansi, salvo il diretto dominio, a godere alla gente di Palazzo, che in retribuzione non pagava se non qualche mazzetto di fiori, o alcuni uccelli di certa specie, quando l' Imperadore recavasi ne' luoghi ove quelle giaceano. Ma gli usufruttuarii doveano o ristaurare, o rifare, se v' era bisogno, i palazzi reali, e farne coltivare i giardini.

Oltre ciò era obbligo loro fare la corte al monarca, ed accompagnarlo ovunque andasse. Altre di queste terre davansi dall' Imperadore in ricompensa di servigi prestati o alla persona sua, o allo Stato; e sì le une poi che le altre passar potevano ai figli; ma vincolate da una specie di enfiteusi. Erano libere le allodiali; e potevansi alienare dai possessori, salvo però che non cadessero mai a favore dei plebei. Le terre de' Comuni erano divise tra le contrade de' medesimi, fossero essi città, o villaggi; ed ogni contrada ne avea la proprietà e il godimento indipendente: ed erano inalienabili. Le rendite di queste terre avranno probabilmente servito ai bisogni de' Comuni. Quello che sappiamo di certo, si è, che molte di esse erano vincolate alla somministrazione dei viveri all' esercito in tempo di guerra.

Un' altra prerogativa della nobiltà messicana era questa: che tutte le cariche pubbliche, sì civili che militari, erano di sua spettanza, e venivano distribuite agl' individui de' vari ordini della medesima, secondo la rispettiva dignità del grado, e secondo l' importanza di esse. Poteano però i nobili da una carica alzarsi ad un' altra più illustre, facendosene meritevoli; ed è

assai verisimile, che con ciò la loro famiglia venisse a mutar grado. Del rimanente ciascun ordine di Nobiltà avea i suoi particolari privilegi, uno de' quali appunto doveva essere d'esercitare le cariche competenti; e i membri d'ogni ordine portavano certe insegne distintive, per le quali erano dall'universale riconosciuti secondo il grado loro; non diversamente da quanto udiamo praticarsi nell'Imperio chinese, dove i vari gradi de' Mandarini si conoscono dalla qualità del bottone delle loro berrette.

La Nobiltà messicana era ereditaria; e diversamente da quanto osservavasi nella famiglia imperiale, il figliuolo sempre succedeva al padre.

I Tlascalesi, quelli di Cholula e quelli di Huexotzinco, i quali discendevano, siccome si è detto, dagli Aztechi venuti ad abitare il paese dell'Anahuac prima de' Messicani, aveano circa la Nobiltà usi alquanto diversi. Presso essi per ottenere il grado di nobili di prima classe, non solamente bisognava essere già nato nobile, aver date molte prove di gran coraggio, ed avere una certa età ed una grande ricchezza, ma era necessario sostenere diverse prove, alcune delle quali potrebbonsi

facilmente assomigliare a quelle con cui ne' tempi di mezzo presso le nazioni europee si armavano i cavalieri nobili. Se non che quelle che usavano i tre popoli che abbiamo mentovati, erano più austere e più lunghe. Il candidato dovea fare un anno di penitenza rigorosa, osservando un continuo digiuno, astenendosi da ogni commercio di donna, spesso traendosi sangue da varie parti del corpo, tollerando pazientemente ogni sorta d'insulti, d'obbrobrii e di mali trattamenti. Veniva poi il giorno del suo ricevimento; e gli si forava la cartilaggine del naso per appendervi certi grani d'oro, ch'esser dovevano il segno della sua nobiltà; e spogliato del tristo abito di penitenza, vestivasi sfarzosamente, e gli si legavano sulla testa i capelli con una striscia di cuoio rosso, dalla quale pendevano vaghissime piume. I grani d'oro venivangli appesi da un sacerdote nell'atrio superiore del tempio, e dal medesimo gli veniva fatta un' aringa; poi calato all' atrio inferiore riceveva i complimenti di tutta la Nobiltà. Subito dopo incominciavasi un gran ballo; e dopo il ballo un banchetto, ch' egli faceva a tutti i signori dello Stato, con tale profusione, che è stato notato

in alcuni d'essi essersi consumati verso due mila gallinacci, oltre quantità innumerabile di cervi, di conigli, d'uccelli, di pesci e di frutta d'ogni più ricercata specie; e singolarmente poi di cioccolata e d'altri liquori. Il novizio regalava inoltre un immenso numero d'abiti.

La qualità delle prove a cui i Tlascalesi, i Cholulesi, gli Huixotzinchi assoggettavano gli aspiranti ad essere elevati all'ordine più cospicuo di nobiltà, chiaramente dimostra, che le più difficili virtù dell'animo volevansi per morale carattere di chi doveva essere collocato in sì alta condizione. Nè minori virtù però domandavansi per avventura nei nobili messicani, quantunque non si costumasse presso loro un tal genere di prove. Bensì la differenza de' metodi potrebbe indurci a credere, che la istituzione della Nobiltà presso l'intera nazione azteca seguisse dopo ch'essa si stabilì nel paese dell'Anahuac; siccome è fuor di dubbio, che soltanto dopo tale epoca gli Aztechi messicani adottarono un governo monarchico.

Debbesi però avvertire, che la monarchia del Messico partecipava assai di una specie di forma feudale: perciocchè i principi de' varii distretti, mentre riconoscevano

la supremazia dell' Imperadore, tenevano i loro Stati in proprietà, salvo che per alcun fatto vero, o supposto di fellonia se ne rendessero indegni. Per la qual cosa, ciò che dicesi delle investiture o date, o rinnovate in certi tempi, o in certe occasioni, debbesi assolutamente intendere nel senso che qui abbiamo espresso: non avendo nessuno scrittore, che di quelle investiture ha parlato, riferito mai un caso nel quale dall' Imperadore fossero negate per puro titolo del suo primato. Onde si debbono riguardare ordinate a mostrare bensì la supremazia imperiale, ma non già un titolo puramente precario negl' investiti. La supremazia poi dell' Imperadore esprimevasi tanto nell' investire i Signori de' loro principati, e nell' ordinar loro ad ogni opportunità il servigio militare, quanto nell' esigere da essi i tributi.

Abbiamo detto altrove, che di questi Signori nell' Imperio messicano n' eran parecchi, i quali potevano mettere in campagna fino a cento mila uomini. Da ciò è giusto concludere, che v' era tra essi una certa gradazione di potenza; ma non sappiamo se grandi e piccoli rilevassero tutti direttamente dall' Imperadore, o se parecchi fossero subordinati ai maggiori.

Quello che sappiamo, si è, che dai maggiori traevansi gli Elettori dell' Imperadore.

Non succedeva l' Imperadore di pieno diritto, ma eleggevasi. Però si traeva sempre dalla stessa famiglia, nè si poteva prescindere dall' ordine che abbiamo indicato già: così che l' elezione restringevasi soltanto a nominare piuttosto un individuo che un altro quando v' erano più persone che la legge fondamentale avea già dichiarate eleggibili. E merita qui d' essere notato il fatto de' Messicani rispetto all'ordine di successione al trono, volendosi paragonare a quello che osservavasi nei Regni dell' Acolhuacan e di Tlacopan. In entrambi questi il figlio occupava sempre il trono del padre; ed era costantemente preferito quello ch' era nato di regina: arbitro soltanto il padre di nominare uno più che l' altro. Era dunque la monarchia de' Cicimechi ed Acolhuacani fondata sopra principii per questo riguardo diversi da quelli sui quali era fondata la messicana. Gli Acolhuacani e i Cicimechi aveano i re da lunghissimo tempo; al contrario i Messicani se gli erano dati di recente; e la Nobiltà, che avea ceduto il governo ad una famiglia, non avea voluto che si perdesse la memoria dell'antecedente sua autorità

e potenza. Questa considerazione sembra confermata anche dal fatto, che il diritto dell' elettorato non era positivamente determinato nè in certe famiglie, nè in certi individui. Quattro soltanto erano gli Elettori; e non esercitavano questo eminente officio se non una volta sola in loro vita: poscia alla nuova occorrenza cambiavansi. Nissuno ha lasciato memoria del come si procedesse alla nomina d' essi, nè da chi. Da alcuni cenni sparsi nelle scarse notizie che ci rimangono, sembra potersi congetturare, che li nominava una grande assemblea. Si è veduto come l' imperadore Itzcoatl avea aggiunti ai quattro Elettori i Re dell' Acolhuacan e di Tlacopan; si è detto, che questa era una pura onorificenza, la quale bastava per tenere quei due principi vincolati alla famiglia azteca e alla fortuna dell' Imperio; ma non poteva dar loro una influenza decisiva. Egli è però da credere, che se l' Imperio messicano fosse durato, que' re avrebbero potuto in qualche singolare occasione, o procacciandosi la confidenza di alcuni degli Elettori nazionali preponderare, e forse anche sagrificare gli interessi della dinastia messicana alla loro ambizione, o farsi altrimente un partito nell' Imperio per ri-

gettare l'elezione fatta: giacchè se chiedevasi loro, che l' approvassero, siccome in più di un luogo la storia accenna, ragion vuole che si supponga in essi anche la prerogativa di ricusarne l' approvazione.

Checchè sia di ciò, grandi cerimonie precedevano l' elezione dell' imperadore, e solennità magnifiche ne accompagnavano l'incoronamento. Prima di tutto celebravansi con gran pompa i funerali del defunto; e alla funzione intervenivano tutti i Feudatarii dell' Imperio. Eletto poi il successore, i due re, accompagnati da tutta la Nobiltà, lo conducevano al tempio maggiore con lunga processione, facendosi ognuno portare innanzi le insegne della sua dignità. Marciava il nuovo imperadore ultimo di tutti, non d' altro coperto che di una fascia ai lombi. Alla porta del santuario era ricevuto dai sacerdoti, e introdotto a venerare il simulacro di Huitzilopochtli; quindi il sacerdote sommo procedeva a tingergli tutto il corpo di un liquor nero come l' inchiostro; e quattro volte lo aspergeva con acqua, secondo i riti della religione messicana, benedetta il dì della festa di quel Dio; poi lo vestiva di un manto su cui eran dipinti teschi ed ossa umane, e con altri due drappi, uno nero e l' altro tur-

chino, gli avvolgeva la testa, e gli appendeva al collo una piccola zucca, piena di polvere che dicevasi preservare da malattie, da malie e da ogni sorta d' inganni. A tutta questa funzione l' imperadore era stato in ginocchio. Qui alzavasi, e sedeva accanto al pontefice, il quale facevagli un discorso, congratulandosi seco lui della sua esaltazione, e raccomandandogli la religione, la giustizia, i poveri, la patria e il regno. Venivano poi i re, i principi, i grandi a fare altrettanto; e l' imperadore dava il giuramento. Dopo di che scendeva all'atrio inferiore del tempio a ricevere l' omaggio della Nobiltà, la quale lo presentava di gioie e d' abiti d' ogni maniera. Finite quelle cose, era condotto in una stanza del tempio, ove per quattro giorni trattenevasi pregando, e facendo varie divozioni: in capo ai quali, la Nobiltà iva a prenderlo, e il conduceva al palazzo, ove accorrevano per essere confermati ne' loro feudi i principi e signori; e pranzi, e balli, e illuminazioni, ed ogni sorta di allegrezza di poi facevansi per tutta la capitale.

Sarà grata cosa ai nostri leggitori l' avere un saggio della messicana eloquenza in una delle aringhe che usavansi dirigere al nuovo imperadore; e noi riferiremo quella

di Nezahualpilli, re dell' Acolhuacan, a Montezuma II, quale da' Messicani fu conservata. Essa è la seguente.

I destini della monarchia messicana fannosi manifesti nel concorde assenso della tua elezione, e ne' singolari applausi coi quali è celebrata da tutti. L' Imperio di Messico è a tale ampiezza arrivato, che a portarne il peso del governo nè minor fortezza vorrebbesi di quella dell' invincibil tuo cuore, nè minore sapienza di quella che tutti in te ammiriamo. E chiaramente veggo quanto sia l' amore che l' eterno ed onnipotente Iddio porta a questa nazione gloriosa, poichè l' ha illuminata a scegliere chi più le tornava a conto d' avere per supremo direttore e monarca. E chi non fia persuaso, che colui il quale, privato, ricercato avea già gli avvolgimenti degli astri celesti, fatto re, non sia per conoscere le cose della terra per la felicità de' suoi sudditi? E colui che in tante occasioni ha fatto spiccare la grandezza dell' animo suo, non l' avrà egli ora che più che mai gli abbisogna farne uso? Chi può credere, che dove è tanto coraggio e tanta sapienza, abbia a mancare il soccorso alla vedova e all' orfano? È arrivato senza dubbio l' Imperio

messicano all' apice della potenza; e tanta il Creatore del Cielo ne ha a te comunicata, che tu ispiri il più profondo rispetto a tutti quelli che ti guardano. Rallégrati adunque, o ben augurata e beàta terra, che siati toccato per reggitore un principe il quale sarà il tuo sostegno, e per la misericordia sua sarà il fratello, il padre de' suoi sudditi. Hai infatti un tal re, che dalla suprema condizione in cui è collocato non prenderà sicuramente occasione di darsi alla mollezza, di starsi giacente ozioso in letto, o di abbandonarsi ai bassi piaceri e alle delizie. Nel seno del riposo sentirà anzi inquieto il suo cuore, e la cura il travaglierà di ogni cosa che alla prosperità tua convenga: nè cibo il più delicato gli darà gusto per la premura del tuo bene, sublime, generoso ed abituale bisogno del suo animo. E tu, Principe nobilissimo, fa coraggio, e confida: chè il Creatore del Cielo, il quale ti hà innalzato a sì eminente dignità, ti darà anche le necessarie forze onde convenientemente adempire gli obblighi che per essa ti vengono imposti. Egli che fin ora è stato sì liberale teco, non ritratterà l' opera sua. Fu egli che innalzò alla poten-

za e alla gloria i grandi tuoi antecessori. Fu egli che infuse in te le virtù atte a superarli in ogni genere di gloria. È egli medesimo che ti ha alzato al trono. Io ti auguro in esso molti anni, e felici.

Gli avvenimenti smentirono i bei concetti di Nezahuilpilli. Così la storia di tutti i tempi ne mostra smentiti assai altri anche meglio fondati. Ma questo discorso intanto del re acolhuacano è un monumento prezioso delle cose messicane, delle quali qui ragioniamo.

Montezuma I sembra essere stato quegli che introdusse l'uso, che l'Imperadore andasse a qualche impresa di guerra innanzi alla solenne sua coronazione, onde procacciarsi ne' prigionieri umane vittime colle quali celebrare tal festa. L'incoronazione dell'imperadore non era meno magnifica, nè meno accompagnata da sacre cerimonie di quello che ne fosse l'istallazione. Ma la cerimonia più tremenda era quell'orribil macello che si faceva di migliaia di umane creature, col cui sangue intendevasi di chiamare sull'imperadore e sull'Imperio il favore del terribil Dio Huitzilopoctli. Il re dell'Acolhuacan era quegli che poneva in testa all'imperadore la corona, la quale era una mitra di la-

mine d'oro, alta davanti, e per di dietro abbassata, e pendente sul collo; talora era anche ornata di splendidissime penne di più colori. Il gran sacerdote gli metteva ai lombi una cintura tutta ornata di penne e di gioie; e il re di Tlacopan lo copriva di un gran manto, il cui fondo era del color di porpora, ricamato d' oro, e fregiato di molte figure e di gemme copiosamente. L'imperadore mutava mitra e manto secondo che o stava in casa, o assisteva a varii Consigli. Come procedesse in pubblico si è già detto parlandosi di Montezuma quando andò ad incontrare Cortez.

È superfluo dir qui della potenza dei monarchi messicani, essendosene fatte già indicazioni bastanti. Da piccoli principii sorsero all' altezza dell' imperio, e da un reggimento paterno passarono forse ad essere despoti; al che certamente influirono le loro conquiste. Noi però non vogliam credere tutto quello che del preteso dispotismo di Montezuma esagerarono i Conquistatori del Messico. Essi aveano bisogno di aggravare quel sovrano infelice, poichè lo avevano oppresso. I varii Consigli che abbiamo accennati parlando del governo di Montezuma, e i Tribunali e le leggi, di che faremo menzione in appresso, smen-

tiscono le calunnie spagnuole; e il discorso che Montezuma fece a Cortez quando fu a visitarlo, abbastanza ne giustifica la riputazione.

Tutte le provincie di conquista pagavano tributo all' imperadore; e noi abbiamo già esposto nel Libro II da quali officiali, e con che disciplina procedevasi nel riscuotere quanto si doveva alla cassa imperiale, e nel punire le negligenze e le angherie. Da varie pitture messicane veggonsi i tributi imposti a parecchie città. Noi ne faremo qualche cenno: poichè con ciò si avrà anche notizia della ricchezza e delle produzioni di varii paesi; e dalle poche indicazioni nostre si potrà congetturare del resto.

Le città di Xoconocho, di Huehuetlan, di Mazatlan, ed alcune altre, davano ogni anno ciascheduna, oltre certo numero di vesti, quattro mila manate di bellissime penne di varii colori, dugento sacchi di cacao, quaranta pelli di tigre, e cento sessanta uccelli di certi determinati colori. Huaxjac, Cojolapan, Atlacuachuajan, ed altri luoghi degli Zapotechi, davano, ognuno, quaranta lamine d'oro di determinata grandezza e grossezza, e venti sacchi di cocciniglia. Tlachquiauhco, Ajo-

than e Teotzapotlan, davano venti vasi di certa misura, pieni di polvere d' oro. Tochtepec, Otlatitlan, Cozamalloapan, Michapan ed altri, oltre molte vesti di cotone, oro e cacao, davano ventiquattro manate di piume di varii colori, due collane di smeraldi finissimi, quattro di ordinarii, venti orecchini d'ambra guerniti d' oro, ed altrettanti di cristallo, cento vasetti di liquidambra, e sedici mila palloni di ragia elastica. Tepejac, Quecholac, Tecamachalco, Acatzimo, ed altri luoghi circonvicini, davano quattromila sacchi di calcina, quattro mila some di canne da edifizii, ed altrettante di sottili per far dardi, ed ottomila cannucce piene di materie aromatiche. Alcune città di regioni calde davano seicento grandi vasi di mele, quaranta mastelli di ocria gialla per pittura, centosessanta scuri di rame, quaranta pezzi d' oro di certa grandezza e grossezza, dieci misure di piccole turchine fine, ed una soma di ordinarie. Alcuni luoghi dei Tlahuichi davano sedici mila grandi cartoni, e quattro mila tazze da bere di grandezza differente. Da altri paesi doveasi mandare otto mila stuoie, ed altrettante scranne. Da altri, legnami, pietre, travi, tavole per edifizii; da altri copallo, uc-

celli, quadrupedi ecc. Il complesso de' tributi veniva a comprendere quanto e la natura e l'arte producevano di utile, o di piacevole.

Egli è facile immaginare, che quanto si contribuiva di questa maniera all'erario imperiale traevasi dalle persone private; le quali oltre ciò doveano contribuire anche ai loro Signori immediati. Che se poi a tanta massa di cose si unisce tutto ciò che veniva regalato all'imperadore dai governatori delle provincie, dai feudatarii, dai signori e nobili di ogni ordine, e ciò che traevasi dalle spoglie di guerra, la ricchezza dell'Imperadore, che agli Spagnuoli parve sterminata, non recherà più sorpresa.

Di queste ricchezze usavasi dal monarca per sostenere la sua Corte, i ministri, i magistrati, gli eserciti ed ogni parte del Governo; per premiare le persone benemerite dello Stato, e per soccorrere ogni genere d'infelici: nel che singolarmente i sovrani del Messico furono distintissimi. Ad onta di ciò restava loro un Tesoro.

Veduto quali erano gli ordini fondamentali dell'Imperio, non resta omai più in tale proposito che parlare della diplomazia messicana, e del modo delle corrispondenze.

Non isceglievansi per ambasciadori se non nobili; ma si prendevano da più, o meno distinta classe, secondo che suggerivano o la natura degli affari che doveansi trattare, o le persone a cui dirigevansi. Cercavasi però, che tutti fossero uomini distinti non tanto per acutezza d'ingegno e per prudenza, quanto per abilità di dire: giacchè i popoli dell'Anahuac, non avendo scrittura, trattar doveano gli affari col solo ministero della parola. Gli ambasciadori aveano un abito distinto, di color verde, e fatto all'incirca come la pianeta dei nostri preti. I loro capelli erano intrecciati di vaghissime piume, e ne pendevano ancora certi fiocchi di varii colori. Abbiamo detto altrove, che portavano nella mano destra una freccia colla punta voltata in giù; nella sinistra aveano una rotella, e pendente dal braccio sinistro una reticella a modo di sacco, in cui portavano il loro viatico. Egli è probabile che questa non fosse negli ultimi tempi che una pura formalità: perciocchè, se quando i Messicani erano in bassa fortuna, i loro inviati a qualche principe, o a qualche città portavano seco il loro viatico, venuti alla potenza dell'Imperio, è ben da credere, che gli ambasciadori di tanto monarca

qual era l' imperadore del Messico, fossero accompagnati da gente destinata a servirli in tutto ciò che potesse loro occorrere. Sacro era il loro carattere: godevano tutti i privilegi del diritto delle genti; ma li perdevano, se abbandonavano la strada maestra che guidava al luogo della loro missione. Giunti presso a questo fermavansi, aspettando di venire incontrati dai nobili del paese incaricati di tale officio, per indi essere condotti all' alloggio ad essi stabilito. Il cerimoniale voleva che fossero incensati e presentati di fiori. Durante poi tutta la loro dimora erano assai ben trattati d' ogni cosa.

Introdotti alla udienza del Signore, o principe qualunque al quale venivano speditì, fattogli profondo inchino, sedevansi sulle calcagna in mezzo alla sala; e senza dir motto, nè alzar occhi, aspettavano che fosse loro detto di parlare. Il principale tra loro aveva la preferenza, ed esponeva in bene ordinato discorso ed a voce bassa quanto gli occorreva dire, essendo dal Signore e dai consiglieri di lui ascoltato attentamente. Dopo di che gli ambasciadori erano rimandati al loro alloggio, ponendosi intanto il Signore a deliberare coi suoi per la risposta, la quale in appresso

veniva loro annunziata per mezzo de' ministri. Gli ambasciadori venivano provveduti di quanto era loro necessario pel ritorno; e regalavansi. Se il Signore a cui erano mandati era amico, il non accettarne i regali sarebbe stato un affronto. Se era nemico, non era lecito l' accettarli. Quantunque le ambascerie per lo più si mandassero a' Signori del paese, alcune volte però spedivansi alla Nobiltà, ed anche al popolo. Le formalità però erano sempre le stesse.

La corrispondenza dalla Corte alle provincie, e da queste a quella, facevasi per mezzo di corrieri e delle poste. Ad ogni sei miglia era stabilita una torricella, in cui stavano i corrieri pronti al bisogno. Giunto il primo, immediatamente sortiva il secondo, e via di mano in mano; ed eran tutti corridori velocissimi a modo, che in un giorno spesso facevano una strada di trecento miglia. Usavano differenti insegne pe' diversi casi. Se il corriere recava la nuova di una battaglia, o di una piazza perduta, egli iva colla chioma disciolta, non parlava a nessuno; ed entrato a dirittura nel palazzo del monarca, e postosi inginocchione, riferiva il fatto. Se si trattava di una vittoria, aveva i capelli

legati con fettuccia di colore, il corpo cinto di una mussolina bianca; nella sinistra mano una rotella, e nella destra una spada, che maneggiava arditamente come se combattesse; e pien di giubilo annunziava a tutti il fausto avvenimento. Talora questi corrieri aveano a bocca le notizie da riferire, e talora portavano i dispacci espressi in pittura.

Cap. II.

Milizia messicana. Grandi uffiziali della medesima. Ordini cavallereschi. Vestiti ed armi da guerra. Stendardi e musica militare. Come i Messicani intraprendessero e facessero la guerra. Celebrazione delle vittorie, e prigionieri fatti dall' imperadore. Fortificazioni.

Se fermi erano e ben tenuti gli ordini della diplomazia e delle corrispondenze de' Messicani, molto più lo erano quelli della milizia: poichè la professione delle armi presso i Messicani, e generalmente presso tutti i popoli dell'Anahuac, era stimata la prima. Al Messico nissun principe veniva eletto imperadore se non avea date prove del valor suo, e ben condotte molte guerre. Da Itzcoatl sino a Quauthemotzin, tutti gl' imperadori erano stati prima generali dell' esercito. Questa era presso i Messicani la dignità principale dopo quella del monarca. Altri tre grandi uffiziali vi venivan dietro; indi una serie graduata più, o meno, secondo che portava il numero dei soldati a cui comandavano. Abbiamo altrove detto, che v' erano ordini militari i quali conferivansi a chi avea fatto azioni

gloriose. Il primo e più riputato era quello de' principi, e i decorati di esso chiamavansi *achcauhtin*; ma tra essi eranvi alcuni onorati singolarmente, ed aveano il soprannome di *quachictin*. Gli altri due ordini erano quello dei *quauhtin* ossia aquile, e quello delle tigri, detti *oocelo*.

Aveano tutti in guerra abiti particolari. Quelli che andavano alla guerra per la prima volta non aveano nessuna insegna, ed erano obbligati a vestire un abito bianco di grossa tela di maguei; nè gli stessi principi reali erano esenti da questa prescrizione; nè l'abito potevasi cambiare senza aver date prove di bravura. V' erano forme d' abiti istituite per premio anche a' semplici soldati, se si fossero distinti.

Si è veduto che nell'arsenale di Messico v' erano sale a parte contenenti le armi dell' imperadore. Questo monarca avea inoltre alcune insegne particolari: certi mezzi stivali composti di lamine d' oro per le gambe; certe maniche di lastrette simili per le braccia; smaniglie di gemme; uno smeraldo incassato in oro appeso al labbro di sotto; pendenti di smeraldi alle orecchie; al collo una catena d' oro tempestata di gemme; una grande pennacchiera di vaghissime piume in testa. Ma ciò che più

lo distingueva, era una specie di piccol manto di finissime piume, lavorato superbamente, il quale dalla testa gli scendeva sino a tutta la schiena.

Nobili e plebei portavano scudi di diverse forme e materie. Quelli de' plebei erano di certe canne forti ed elastiche, legate con grosso filo di cotone, e coperte di piume. Quelli de' nobili erano, alcuni coperti di sottili lamine d'oro, altri fatti tutti della cappa di grosse testuggini, ornati d'oro, d'argento, o di rame, secondo il grado e la ricchezza. Gli uffiziali aveano certe corazze di cotone, grosse uno, o due dita, le quali resistevano abbastanza alle freccie. Sopra la corazza mettevasi una altra armatura, che oltre il busto copriva anche le coscie e la metà delle braccia. Il capo era incassato in una specie di celata di legno, rappresentante la testa di una tigre, o di un serpente, o d'altra bestiaccia spaventosa, con bocca aperta e con grossi e lunghi denti: e ciò era fatto per rendersi terribili al nemico. Alla celata aggiungevasi sempre una grande pennacchiera. I soldati semplici andavano alla guerra nudi, non avendo che una fascia ai lombi, chiamata *maxtlatl*; ma si dipingevano il corpo con varii colori.

Le freccie, i dardi, le frombole, le mazze, le lancie e le spade, erano le armi con cui assaltavasi il nemico. Gli archi erano di un legno elastico e difficile a rompersi; e la corda di quegli archi era fatta o di nervi di animali, o di pelo di cervo filato. V' erano archi aventi più di cinque piedi di corda. È incredibile la bravura de' Messicani e degli altri popoli dell' Anahúac in maneggiar l' arco. Dicesi di alcuni d' essi, che radunandosi in molti, gittata in aria una pannocchia di formentone, la saettavano con tale destrezza, che non la lasciavano cadere a terra se non ne aveano tolti colle loro freccie tutti i grani. Anche presentemente gittata in alto una moneta non più larga di un paolo romano, a furia di saette la tengono in aria quanto tempo vogliono.

Nessuno di codesti popoli si servì mai di saette, o di dardi avvelenati: osservazione importante, se si considera che ciò non può dirsi di varie generazioni poste al mezzo giorno dell' Anahuac. La spada de' Messicani era una specie di forte bastone lungo tre piedi e mezzo incirca, e largo quattro dita, armato dall' una e dall' altra banda di certi rasoi affilatissimi formati della pietra detta itztli, e con

gomma lacca, o tal altro mastice, tenacemente inseriti nel legno a certe distanze, ognuno de' quali era lungo tre dita, e largo due. E questo strumento era tagliente per modo, che si vide talora portar via netta di un colpo solo la testa ad un cavallo. Le picche aveano la punta o di pietra focaia, o di rame. Quelle de' Chinantechi erano lunghe circa diciotto piedi; e giovarono a Cortez contro la cavalleria che Narvaez avea condotta sul Continente per combatterlo. Il dardo messicano era l' arma che più di ogni altra faceva paura agli Spagnuoli: imperciocchè per ordinario avea tre punte per l' oggetto di fare tre ferite in una volta. Esso lanciavasi con una cordicella appesa onde ritirarlo; e con uno di questi dardi i Messicani soventi volte passavano un uomo da banda a banda.

I Messicani e tutti gli altri popoli dell' Anahuac aveano in guerra stendardi e strumenti musicali. Per lo più gli stendardi erano intessuti di piume ed ornati d' oro; ed in essi era rappresentata l' insegna dello Stato. Quella dell' Imperio era un' aquila scagliantesi contro una tigre. Noi abbiamo veduto altrove la formalità con cui portavasi in battaglia il grande stendardo imperiale, e l' importanza grande

che mettevasi in conservarlo. Lo stendardo della Repubblica di Tlascala avea un' aquila colle ali distese. Un uccello verde sopra una rupe era l' insegna di Ocotelolco. Tizatlan avea una gazza bianca sopra una rupe anch' essa. Tepeticpac avea un lupo tenente in mano alcune frecce; e così via discorrendo. Ogni compagnia poi avea l' insegna sua particolare. L' insegna si usava portare attaccandone strettamente l' asta alla schiena dell' uomo, così che non gli si potea levare senza prima ammazzarlo.

Poco occorre dire della musica militare de' Messicani dopo avere parlato in generale, siccome abbiamo fatto, della musica loro. Diremo soltanto, che moltiplicando presso ogni corpo delle loro truppe le cornette, i tamburi di legno, e le grosse conchiglie di mare, facevano un rumore spaventosissimo; nè sappiamo se per avventura non istordisse i soldati più di quello che li eccitasse.

Merita d' essere conosciuto il modo con cui i Messicani usavano d' intraprendere la guerra. Se n' esaminava prima il motivo in Consiglio. Esso per lo più era o ribellione di città, o provincia; o morte data a' corrieri, a' mercatanti, o ad ambasciatori. Quando il fatto era di pochi, si

facevano venire alla capitale i rei, ed ivi si punivano. Se si era renduto colpevole del fatto il popolo, si domandava a nome dell' Imperadore soddisfazione; ed avuta, si perdonava. Se la soddisfazione era negata, o se si commettevano nuovi insulti contro i messi che si spedivano, il Consiglio esaminava l'affare; e risoluta la guerra, si dava l' ordine ai Generali d'intraprenderla. Alcune volte l' Imperadore, per procedere più mitemente, mandava tre ambascerie: una al Signore dello Stato colpevole, richiedendo da lui una soddisfazione conveniente, e prescrivendogli il tempo entro cui doveva essere data, sotto pena in caso diverso d' essere trattato da nemico; uno alla Nobiltà del paese, perchè inducesse il principe alla sommissione; una al popolo perchè sapesse il motivo della guerra, e pensasse ai mali che gli soprastavano. Usavano talora i Messicani di spedire ambasciatori col simulacro di Huitzilopochtli, prescrivendo a coloro che davano motivo alla guerra, di collocarlo trà i loro Dei. Accettando, e mandando dal loro canto ambasciatori con presenti, era fatta pace. Rigettandolo, si passava alle ostilità. Non si cominciava mai la guerra se non n'era dato avviso ai nemici, onde si preparassero

imperciocchè stimavasi viltà indegna d'uomini coraggiosi l'assaltare chi non era in misura per resistere. Non si mancava però di mandare emissarii e spie per sapere gli andamenti e le forze de' nemici.

L'esercito di codesti popoli non marciava nè in ale nè in file, ma però si tenevano unite le compagnie; e quando l'esercito era numeroso, veniva diviso in corpi di otto mila uomini ciascheduno. In ogni provincia v'era un campo destinato a far giornata: cosa che non leggiamo di nessun altro popolo.

L'imperadore, o il re, o il generale supremo, era quello che dava il segno della battaglia; e allora si alzava un grido universale, che, misto al frastuono degl' istromenti, empiva di orribil fracasso e terra ed aria. Furioso era l'impeto primo; ma non si scagliavano tutti insieme sul nemico: chè anzi tenevano molte truppe in riserva. Non venivano all' uso delle picche, delle mazze e delle spade, se non finite le freccie. Aveano grande cura di conservar l'ordine, di difendere lo stendardo, e di ritirare i morti e i feriti dalla vista dei nemici: al quale oggetto nell' esercito eran uomini espressamente destinati a quest' officio. Grande pensiere per questi popoli

era quello di far de' prigioni. La perdita dello stendardo per essi era origine certa di loro sconfitta, siccome si è già osservato.

É superfluo dire come si celebrassero le vittorie. Ricorderemo soltanto, che se l' Imperadore faceva di sua mano prigioniero un nemico, tutte le provincie gli mandavano congratulazioni e regali. Quel prigionièro poi vestivasi di abiti splendidissimi, si fregiava di gioielli d' ogni maniera, e si conduceva in lettiga alla capitale, d' onde uscivano i cittadini ad incontrarlo con gran festa. É noto già, che ogni prigionièro di guerra dovea essere sacrificato. Venuto il giorno di questa funzione, egli era ornato delle insegne del Sole, e portato al sasso stabilto. Il sommo sacerdote, che lo sacrificava, ne spargeva il sangue ai quattro venti principali, e ne mandava un vaso al monarca, che ne faceva spruzzare i simulacri degli Dei i quali erano nel recinto del tempio maggiore, in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta. La testa era infilzata in un altissimo palo, e la pelle, seccata che fosse, s' empiva di cotone, e sospendevasi in monumento di gloria nel palazzo imperiale.

Se i Messicani aveano buoni ordini per

la milizia e per la condotta delle battaglie, non minore intelligenza e cura aveano anche per fortificare le piazze di guerra, e le città più importanti. Abbiamo altrove accennato come costruissero le porte delle città, le quali in sostanza erano una potente fortificazione per popoli che non conoscevano l' uso delle artiglierie. La muraglia tutta di pietra che gli Spagnuoli trovarono incamminandosi a Tlascala, lunga da una montagna all' altra per sei miglia, grossa diciotto piedi, e sorgente otto piedi oltre il parapetto, era un altro genere di fortificazione. Rimangono ancora grandi avanzi di piazze antiche erette in cima di montagne scoscese, nè cinte solo a più doppii di mura, ma guernite di bastioni, di torri, di ponti levatoi e di ogni tal altro ingegno, quale potea mostrarsi luogo forte ne' tempi di mezzo presso noi. Delle fortificazioni di Messico si è accennato quanto basta allorchè si è parlato dell' assedio e degli assalti dati a quella grande città dagli Spagnuoli. Ma di queste cose non più.

Tribunali di giustizia tanto nell' Imperio, quanto in altri paesi dell' Anahuac. Modi di procedere. Cenni sulle leggi civili de' Messicani, relative alla proprietà, alla schiavitù, al matrimonio. Leggi criminali, e pene stabilite. Prigioni.

Se non che dopo essersi ragionato degli ordini politici e militari de' Messicani, giusto è dire qualche cosa ancora delle loro leggi civili e criminali. Parlando altrove del governo di Montezuma, abbiamo fatto cenno de' tribunali dell' Imperio; ora aggiungeremo qualche notizia di più intorno ad essi, e intorno a quelli d' altri Stati dell' Anahuac.

Nella capitale dell' Imperio, ed in ogni città principale di provincia, eravi un magistrato supremo, chiamato *Cihuacoatl*, e noi diremo Gran Giudice, da cui si sentenziavano in ultima istanza le cause criminali; e tanta era l' autorità sua, che nemmeno l' Imperadore poteva, non che annullarne i giudizii, menomamente modificarli. Un tribunale poi di seconda istanza, che dal titolo del suo presidente chiamavasi

del *Tlacatecatl*, veniva appresso, dai cui decreti si appellava al supremo magistrato nelle cause criminali, ma non mai nelle civili. In prima istanza giudicavano i *Teuctli*, i quali erano i luogotenenti del *Tlacatecatl*; e questi erano stabiliti ne' varii rioni delle grandi città, e ne' piccoli luoghi. Tutti questi magistrati aveano officiali ed esecutori per ogni uopo, non meno che ne abbiano i nostri.

Nel Regno dell' Acolhuacan v' erano ordini alquanto diversi. Ivi nelle grandi cause, almeno in Tezcuco, i giudici non potevano dar sentenza senza informarne il re. V' era anche usanza, che ogni venti giorni tutti i giudici si radunassero alla presenza di lui per mettere termine alle cause pendenti; e se per essere troppo inviluppate non potevansi in quell' adunanza spedire, un' altra se ne convocava generale e più solenne ogni ottanta giorni, nella quale pronunciavasi la pena ad ogni reo convinto. Il re segnava la sentenza facendo colla punta di una freccia una riga sulla testa del reo dipinta nel processo.

Di poco differivano gli usi del Regno di Tlacopan.

In generale le parti producevano elleno stesse dinanzi ai giudici le loro ragioni,

poichè non si ha traccia che i Messicani avessero avvocati: nel qual rispetto non pochi per avventura li riputeranno più sapienti e più fortunati di noi. Se quistionavasi intorno ai confini delle possessioni, si consultavano le mappe censuarie da noi accennate.

Nelle cause criminali non si permetteva all' attore altra prova che quella dei testimoni; e l'accusato poteva purgarsi col giuramento. Vedremo altrove quale fosse la formula del giuramento de' Messicani.

Abbiamo detto innanzi, che non essendovi leggi scritte, si seguivano le consuetudini. Questa espressione non deve intendersi se non se nel senso, che que' popoli mancavano di leggi propriamente scritte. Ma le loro consuetudini erano assicurate dalle loro pitture, nelle quali erano rappresentati i casi e gli effetti preveduti dalle leggi, singolarmente criminali: poichè mettevano sott' occhio l'azione criminosa, e la pena per la medesima stabilita. Bisogna poi credere che, circa le leggi civili, quelle che di tale maniera non potessero esprimersi, si ritenessero per tradizione: e così venivano ad avere il carattere di consuetudine. Del rimanente, tanta era la cura di far rendere giustizia, che i giudici

erano obbligati a stare ne' tribunali dalla punta del giorno sino alla sera; e nella sala medesima ov' erano si portava loro il desinare.

In Tezcuco e in Tlacopan le leggi facevansi dal re. In Messico le prime leggi furono fatte dai nobili che governavano la nazione. Poi ne passò la prerogativa agl' imperadori.

Poche notizie abbiamo del codice civile de' Messicani. Se nel rispetto del diritto di proprietà vogliamo dire qualche cosa, la divisione delle terre altrove accennata dimostra abbastanza, ch' esso era stabilmente assicurato; e i magistrati vegliavano per tenerlo fermo. Posta poi la proprietà delle terre, n' era conseguente quella di ogni capo d' industria. Se vogliamo ragionare nel rispetto dello stato civile delle persone, rammenteremo qui, che oltre la distinzione di nobili e plebei, i Messicani, e in generale gli Anahuachesi, aveano anche gli schiavi. Erano questi di tre specie: di prigionieri di guerra, che per lo più venivano sacrificati agli Dei; di malfattori puniti colla perdita della libertà; e di uomini comprati. Prova che i Messicani apprezzavano sommamente la libertà può, a nostro credere, essere questa, che la

vendita di uno schiavo celebravasi con una certa solennità: perciocchè doveano intervenire a tale atto quattro testimoni di età provetta. E mite certamente era presso loro questo stato, mentre sappiamo che lo schiavo poteva avere peculio proprio, acquistar beni e schiavi; nè delle cose sue il suo padrone avea diritto di servirsi, o disporne. Oltre ciò i figli degli schiavi nascevano liberi. Ond' è che presso i Messicani la schiavitù non importava in sostanza che l' obbligo di servizio puramente personale, e questo anche assai temperato. Il suolo americano ha veduto di poi ben altra sorte di schiavitù!

I genitori poveri potevano vendere alcuno de' loro figliuoli. Uno poteva vendere se medesimo. Ma il padrone di uno schiavo non poteva venderlo ad altri senza il consenso dello stesso, a meno che per mala condotta lo schiavo non avesse meritato d' avere il collare: cosa però soggetta a certe discipline, e non abbandonata giammai all' arbitrio. Uno schiavo di collare diventava libero se poteva rifugiarsi nel palazzo del monarca.

Conosciamo ancora alcune leggi civili riguardanti i matrimoni e i coniugi. Per esempio, chi ripudiava la moglie non po-

teva più ripigliarla. Il ripudio non potevasi fare senza l'autorità del giudice; e questi prima di accordarlo dovea cercare con lunghe prove di riconciliare i coniugi discordi. La consanguineità e l'affinità in primo grado erano impedimenti al matrimonio. Si accordava però il matrimonio tra i cognati.

Più abbondanti notizie abbiamo delle leggi criminali de' Messicani, degli Acolhuacani e dei Tlascalesi. Noi ne faremo un epilogo.

Il traditore del Monarca, o dello Stato era sbranato, e rimanevano schiavi i suoi parenti se, consapevoli del tradimento, non lo avessero denunciato. — Morte e confiscazione de' beni era per chi usato avesse o in guerra, o nelle feste pubbliche, delle insegne del monarca, o di quelle del *Cihuacoatl*. — Morte a chi maltrattasse un ambasciatore, od un corriere del Monarca sulla strada maestra; e dappertutto un ministro. — Morte a chi eccitasse a sedizione il popolo; a chi levasse, o mutasse i termini posti per pubblica autorità ne' campi; ai giudici che dessero sentenza ingiusta, e a chiunque facesse un rapporto infedele al sovrano, o si lasciasse corrompere con doni. — Morte a chi in guerra

commettesse ostilità senza ordine de' Capi dell' esercito; o attaccasse l' azione prima del segno dato; o abbandonasse la bandiera; o violasse gli editti promulgati nel campo. — Morte a chi alterasse sul mercato le misure stabilite — Morte pure a chi uccidesse un uomo, ancorchè schiavo; ed anche a chi uccidesse la moglie colta in adulterio, perciocchè tal fatto consideravasi dalle leggi come una violazione della autorità pubblica, alla quale sola apparteneva l' esercizio della giustizia punitiva.

Gli adulteri erano lapidati; ma non tenevasi per delitto il fatto del marito con donna libera. In qualche luogo era punito di morte il marito che si congiungeva a sua moglie la quale egli sapesse essere stata infedele. Altrove, convinta innanzi al giudice, la donna era sbranata sull' istante; e i testimoni se ne dividevano le carni. Altrove il giudice la dava a punire al marito, che le tagliava il naso e le orecchie. — I rei d' incesto impiccavansi. — Il reo di peccato nefando era impiccato anch' egli; e se fosse stato sacerdote, veniva arso vivo. — Il sacerdote che avesse abusato di donna libera mentr' era dedicato al servigio del tempio, era privato del grado, ed esigliato. — Erano severamente puniti (e alcuni di-

cono anche con morte) i giovani e le donzelle educati ne'seminarii, quando giungevano a violare la continenza che professavano. Per tutti gli altri la fornicazione semplice non era riputata delitto. — Alla ruffiana erano abbruciati in piazza i capelli, ed imbrattata con trementina la testa. — Era impiccato l'uomo che si fosse vestito da donna, e la donna che si fosse vestita da uomo.

Nell'Imperio il ladro di piccola cosa dovea pagare il triplo di ciò che avea rubato. Se il furto era grosso, diventava schiavo di quello a cui danno lo avea commesso. Se la cosa rubata non sussisteva più, e il ladro non poteva pagarla, veniva lapidato. — Chi rubava oro, o gemme, dopo essere stato condotto in giro per la città, veniva dagli orefici e gioiellieri sagrificato a Xipe, Dio protettore di quegli artefici. — Chi rubava sul mercato, era ammazzato sul luogo a colpi di bastone. — Avea pena di morte chi nell'esercito rubava ad un altro le insegne, o le armi.

Nel Regno dell'Acolhuacan il ladro, qualunque fosse, era strascinato per le strade, e poi impiccato.

Ivi il pederaste attivo era soffocato entro un mucchio di cenere: gli si strappavano

poi le viscere; gli si riempiva di cenere il ventre, e si abbruciava. — Chi malignamente metteva discordia fra due Stati, era abbruciato vivo. — Chi si ubbriacava a segno di uscire di senno, se era nobile, veniva impiccato sul fatto, e il suo cadavere era gittato pasto de' pesci nel lago, o in un fiume; e se plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita. — Era punito di morte chi nel palazzo del re permettevasi discorsi osceni. La stessa pena incorrevano gli storici che nelle loro pitture avevano pubblicata qualche falsità.

I Tlascalesi seguivano in gran parte le leggi dell' Acolhuacan; come nell' Acolhuacan molte leggi seguivansi dell' Imperio. Paiono essere state proprie de' Tlascalesi queste. — I figli, che gravemente mancavano di rispetto ai loro genitori, erano per ordine del Senato fatti morire. — Chi cagionava qualche male allo Stato era esigliato, se il fatto per la sua gravità non meritava la morte.

Ci resta a dire di alcune altre sanzioni penali dell' Imperio.

— Il tutore che non rendeva buon conto della sua amministrazione era impiccato. — La stessa pena incorrevano i figli che scia-

lacquavano in vizii l' eredità paterna. — Era delitto ne' giovani l' ubbriachezza: il maschio ammazzavasi a colpi di bastone in carcere; la femmina era lapidata; l' uomo attempato, se era nobile, perdeva cariche e nobiltà, ed era infame; se plebeo, era tosato, e gli si demoliva la casa come indegno di abitare tra gli uomini. V' erano però alcune circostanze nelle quali l' ebbrietà non era riputata delitto. — A chi diceva bugia gravemente dannosa tagliavasi una parte delle labbra, e alcune volte le orecchie. — Chi trovando un fanciullo smarrito se lo fosse appropriato, e l'avesse venduto come suo schiavo, avea per pena di diventare schiavo egli medesimo, e di perdere tutti i suoi beni. La stessa pena incontrava chi venduto avesse le possessioni altrui prese in affitto.

Atroce era la pena d' essere sbranato; crudelissima quella d' essere abbruciato vivo. La più infame pe' Messicani era la forca. Anche l' esiglio era una pena infamante; e tale pure quella della tosatura.

Aveano i Messicani, e tutti i popoli dell' Anahuac, due sorte di carceri. Una come le nostre: ed era pei debitori che non volevano pagare, e pe' rei che non meritavano la morte. L' altra assai più

stretta, e fatta a modo di gabbia, era pei prigionieri di guerra che dovevano essere sacrificati, e pei rei di pena capitale. A questi davasi scarso cibo; e ciò era parte di pena. Gli altri s' ingrassavano, dovendo prestare buona carne pel sagrifizio.

Il codice criminale de' Messicani giustamente parrà a parecchi assai duro. Ma chi consulterà quelli che presso i popoli europei sussistevano al tempo de' nostri padri, non avrà per avventura a rimproverar molto a nazioni da poco tempo uscite di barbarie, e prive di tanti sussidii, che l' erudizione greca e romana, i e principii di una religione di carità prestavano a noi. I Messicani mancavano di lumi, e noi ne abbiamo abusato!

CAP. IV.

Religione de' Messicani. Loro opinione sopra un Dio supremo ed uno spirito maligno. Generalmente ammettevano una vita futura. Loro idea sopra un allagamento, e sulla restaurazione del genere umano, e sull' origine delle lingue diverse. Dei principali de' Messicani, e cenni sulla loro Mitologia.

La teologia e i riti de' Messicani, e di tutti i popoli dell' Anahuac, vogliono un più esteso ragguaglio.

Teotl era il Dio supremo. La distruzione violenta de' sacerdoti messicani, e quella de' loro monumenti, non hanno permesso di ben conoscere fino a che punto presso quelle nazioni si estendesse questa sublime idea. Coloro che in vista di tanti simulacri venerati dai Messicani, li riguardarono come idolatri, avrebbero temperato il loro giudizio, se pensato avessero, che stabilita l' idea di un Dio supremo, tutti gli altri Dei non possono essere che simboli esprimenti le varie virtù, od operazioni di esso. Le confuse idee del volgo non possono servire di norma per giudicare delle intenzioni dei fondatori dei si-

stemi religiosi; e l'umana mente, che concepisce l'idea di un Dio supremo, è forzata a concepirlo unico, non potendo accogliere in sè una contraddizione che rovescierebbe da capo a fondo il suo concetto.

Ma i Messicani non potevano non sentire un fatto che fortemente imbarazzò gli uomini di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Nel mondo v'è bene e male: e come essi sono tra loro contraddittorii, non può l'intelletto attribuire l'origine del secondo a quegli, qualunque sia, da cui si suppone provenire il primo. I popoli adunque dell'Anahuac supposero esistere anche uno Spirito maligno, nemico degli uomini, che chiamavano *Tlecatecolototl.* Del quale errore se vuolsi fare ad essi rimprovero, chiara cosa è che convien farlo istessamente a moltissimi altri popoli dei più celebrati. Gli Egizii aveano Tifone, i Persiani Arimanno.

Però non veggiamo che i Messicani avessero di questo maligno Spirito fatto un Dio: nè templi furongli da essi innalzati, nè fatti sacrificii. È assai probabile che per essi in fine non fosse altro che una semplice astrazione simboleggiata per darsi una ragione qualunque del fenomeno universalmente sentito, e da pochissimi uomini spiegato chiaramente.

I barbari Otomiti tenevano che l'uomo finisse tutto colla morte. È singolar cosa, che questa opinione trovisi in filosofi acutissimi e in uomini rozzi e selvaggi. Gli altri popoli però dell'Anahuac ponevano le anime immortali. Secondo essi i soldati che morivano in guerra, o prigionieri de' loro nemici, e le donne morte di parto, andavano alla casa del Sole, signor della gloria. Ma dopo alcun tempo passavano ad animare nubi, od uccelli di dolce canto e di vaghe piume: liberi però sempre di ritornare in cielo, o di scendere in terra per succhiare l' aromo de' fiori, e per cantare. Le anime dei morti annegati, fulminati, o cessati per idropisia, per tumori, per piaghe ed altre infermità, e le anime de' fanciulli, e spezialmente de' sacrificati al Dio dell' acqua, andavano ad un luogo fresco ed ameno, dove quel Dio risedeva, e dove abbondavano cibi delicatissimi ed ogni piacere. I Tlascalesi credevano che le anime de' nobili passassero ne' corpi di begli uccelli e canori, o di quadrupedi generosi; e quelle de' plebei nei corpi di animali vili. Così appare che la tirannide avea presso loro fondata la religione; e non furono i soli tra gli uomini a soffrire

questa sventura. I Miztechi designavano in certa montagna del loro paese una porta del Paradiso. Del resto le anime di quelli che cessavano di vivere per tutt' altra morte che le accennate, andavano al *Mictlan*, luogo oscurissimo: inferno che ponevano entro terra.

Tutte le nazioni dell' Anahuac, come anche altre sì delle Isole che del Continente, aveano una tradizione di grande allagamento in antichi tempi succeduto, che noi abbiamo detto diluvio; e i loro paesi le potevano confermare abbondantissimamente in tale idea. Quindi se la generazione degli uomini malgrado tale cataclismo sussisteva, bisognava bene che credessero che almeno un uomo e una donna si fossero salvati. Nè alcuno si meraviglierà, che esprimendo i Messicani nelle loro pitture questo grande diluvio, li rappresentassero in una barchetta. Così aveano fatto i popoli dell' Asia. I Messicani aggiungevano nelle loro pitture un uccello, che gli Spagnuoli dissero essere una colomba, perchè questa era conforme alle loro tradizioni. È difficile sapere se i Messicani avessero individuata una singolare specie; e d' altronde il genere solo bastava a significazione del loro intento:

dappoichè per conoscere se le acque si fossero abbassate a modo di lasciare scoperto qualche tratto di terra, non voleavi che un uccello. Ma un altro officio i Messicani gli assegnavano: ed è che, supponendo i nuovi uomini nati muti, dissero quell' uccello aver loro insegnate le lingue; ma però sì diverse, ch' essi non s' intendevano punto gli uni gli altri. Ciò vuol dire che anche ai Messicani la diversità delle lingue parlate dagli uomini parve un fenomeno sì oscuro, che per ispiegarlo dovettero ricorrere ad un prodigio; non accorgendosi intanto, che questo prodigio era anche più oscuro del fenomono che volevano spiegare. I Tlascalesi supponevano che pel diluvio gli uomini fossero stati trasformati in scimie, giunte a poco a poco ad acquistare ragione e favella. L' uomo in fatti, considerato in uno stato di originale rozzezza, sarebbe poco differente dalla scimia.

La mitologia di questi popoli non può da noi conoscersi che a pezzi, per quanto cioè troviamo indicato in proposito di ciò che ci vien detto rispetto ai loro Dei particolari e alle loro feste. Qui parleremo de' loro Dei. D' essi il numero viene portato dagli scrittori oltre i dugento. Noi accenneremo i principali.

Il primo di tutti, dopo il Dio supremo *Teotl*, era *Tezcatlipoca* (specchio lucente) dio della provvidenza, anima del mondo, creatore del cielo e della terra, e signore di tutte le cose. È chiaro, che così personificavasi il primo concetto, o attributo del Dio supremo. Questo *Tezcatlipoca* era raffigurato in un giovane, per significare che l'azione sua non declinava giammai, nè la sua virtù s' indeboliva Dicevanlo premiare con molti beni i giusti, e castigare con malattie ed altri mali i perversi. Ne' cantoni delle strade eranvi sedili di pietra dedicati a lui: forse per significare ch' egli era in continua vigilanza, e presente a tutto. Talora il rappresentavano seduto sopra uno scanno coperto di un drappo rosso, sul quale erano figurati de' cranii e delle ossa d' uomini, con uno scudo nella mano sinistra, su cui erano quattro freccie, e colla destra alzata in atto di scagliare un dardo. Ciò non poteva esprimere che la sua giustizia.

Ometeuctli e *Omecihuatl*, quegli Dio, questa Dea, erano quelli che davano le inclinazioni e gli affetti: il primo agli uomini, e la seconda alle donne. Narravasi che, dopo che Omecihuatl ebbe in Cielo molti figliuoli, partorì un coltello di pietra focaia; che

que'figliuoli, sdegnati, cacciaronlo sulla terra, e da esso nacquero mille e seicento eroi. Questi eroi non avendo chi li servisse, perchè tutti gli uomini erano morti, furono dalla madre inviati al Dio dell'Inferno per avere qualche osso de' morti, dal quale, spruzzato del loro sangue, sarebbero nati un uomo e una donna, d'onde poi la generazione degli uomini si sarebbe moltiplicata. Gli eroi ebbero quell'osso, che per diversi casi si ruppe in molti pezzi disuguali. Essi li spruzzarono del loro sangue: e s'ebbe un fanciullo ed una fanciulla, che col tempo ne fecero degli altri. Quei pezzi d'osso disuguali spiegavano la diversità della statura degli uomini; e tutta la parabola era diretta ad indicare la ripopolazione del mondo: poichè, come vedrassi altrove, que' popoli supponevano che non la sola catastrofe già accennata fosse succeduta a perdizione della razza umana, ma due altre. Del resto, dalla stessa parabola i Messicani tenevano l'origine del costume presso loro sì comune di dissanguarsi da ogni parte del corpo.

Cihuacohuatl (donna serpente). Era questa la prima donna ch'ebbe figli sulla terra. Dicevasi che partorì sempre gemelli; e giustamente la riputavano gran Dea,

Il primo di tutti, dopo il D' ... stirpe. Rap-
era *Tezcatlipoca* (specchi ... braccio
provvidenza, anima del ... la b
cielo e della terra, e ... r
cose. È chiaro, ch
il primo concetto
supremo. Questo
rato in un giov ... uale
zione sua non ... Sole. Un
virtù s' indel ... no, e alcun tem
molti beni ... a questo Sole, appena
lattie ed ... ermò. Gli eroi gli man-
delle str ... che avesse a tirare innanzi
a lui: ... ; ed egli rispose che fatto lo
contin ... solamente quando essi fossero morti
Talo ... Uno d'essi, sdegnato, gli tirò contro
sca ... freccie; e il Sole scansò le due prime,
q ... rivoltò la terza contro colui, e lo am-
mazzò. Gli altri, costernati per quel fatto,
deliberarono di morire; e *Xolotl*, loro fra-
tello, aprì ad essi il petto, e poi si am-
mazzò anch' egli. Gli uomini, rimasti dolenti
della perdita de' loro padroni, ebbero dal
Dio *Tezcatlipoca* l' ordine, che uno andasse
alla casa del Sole, e ne riportasse la mu-
sica per le sue feste. Gl' insegnò anche una
canzone da cantare in viaggio. Ed ecco
l' origine de' canti, de' suoni e de' balli
usati nelle feste messicane; siccome nella

morte data da *Xolotl* a' suoi fratelli si ha l'origine de' sacrifizii umani. Per ispiegare poi come fosse nata la Luna dicevasi che un secondo tra gli eroi volle imitare quello che si era gittato nel fuoco. Ma come la fiamma si era rallentata, non diventò sì luminoso come il primo; e fu appunto la Luna.

Si è detto altrove dei due grandi ed antichissimi templi di Teotihuacan, consacrati alla Luna e al Sole. Ciò dimostra l'antichità del culto di questi due astri nel paese dell' Anahuac.

Quetzalcoatl (serpe armata di penne) era il Dio dell' aria. Egli era stato sommo sacerdote in Tula; avea per onestà portato sempre abito lungo. Era stato inventore dell' arte di fondere i metalli e d' intagliare le gemme; e legislatore di ogni modo civile. Felicissima fu al suo tempo la terra; e perchè diffondesse anche altrove i suoi benefizii e le sue virtù, *Tezcatlipoca* lo mandò nel Regno di Tlapalla. Fu agli Spagnuoli mostrata in Tlalilepantla una pietra in cui si diceva avere egli lasciata la stampa della sua mano. È fuor di dubbio che quella stampa della mano di *Quetzalcoatl* non era che come quella del piede d' Ercole in Grecia, e come tante altre celebrate dalla ignoranza superstiziosa, o

poi le viscere; gli si riempiva di cenere il ventre, e si abbruciava. — Chi malignamente metteva discordia fra due Stati, era abbruciato vivo. — Chi si ubbriacava a segno di uscire di senno, se era nobile, veniva impiccato sul fatto, e il suo cadavere era gittato pasto de' pesci nel lago, o in un fiume; e se plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita. — Era punito di morte chi nel palazzo del re permettevasi discorsi osceni. La stessa pena incorrevano gli storici che nelle loro pitture avevano pubblicata qualche falsità.

I Tlascalesi seguivano in gran parte le leggi dell' Acolhuacan; come nell' Acolhuacan molte leggi seguivansi dell' Imperio. Paiono essere state proprie de' Tlascalesi queste. — I figli, che gravemente mancavano di rispetto ai loro genitori, erano per ordine del Senato fatti morire. — Chi cagionava qualche male allo Stato era esigliato, se il fatto per la sua gravità non meritava la morte.

Ci resta a dire di alcune altre sanzioni penali dell' Imperio.

— Il tutore che non rendeva buon conto della sua amministrazione era impiccato. — La stessa pena incorrevano i figli che scia-

lacquavano in vizii l' eredità paterna. — Era delitto ne' giovani l' ubbriachezza: il maschio ammazzavasi a colpi di bastone in carcere; la femmina era lapidata; l' uomo attempato, se era nobile, perdeva cariche e nobiltà, ed era infame; se plebeo, era tosato, e gli si demoliva la casa come indegno di abitare tra gli uomini. V' erano però alcune circostanze nelle quali l' ebbrietà non era riputata delitto. — A chi diceva bugia gravemente dannosa tagliavasi una parte delle labbra, e alcune volte le orecchie. — Chi trovando un fanciullo smarrito se lo fosse appropriato, e l' avesse venduto come suo schiavo, avea per pena di diventare schiavo egli medesimo, e di perdere tutti i suoi beni. La stessa pena incontrava chi venduto avesse le possessioni altrui prese in affitto.

Atroce era la pena d' essere sbranato; crudelissima quella d' essere abbruciato vivo. La più infame pe' Messicani era la forca. Anche l' esiglio era una pena infamante; e tale pure quella della tosatura.

Aveano i Messicani, e tutti i popoli dell' Anahuac, due sorte di carceri. Una come le nostre: ed era pei debitori che non volevano pagare, e pe' rei che non meritavano la morte. L' altra assai più

poi le viscere; gli si riempiva di cenere il ventre, e si abbruciava. — Chi malignamente metteva discordia fra due Stati, era abbruciato vivo. — Chi si ubbriacava a segno di uscire di senno, se era nobile, veniva impiccato sul fatto, e il suo cadavere era gittato pasto de' pesci nel lago, o in un fiume; e se plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita. — Era punito di morte chi nel palazzo del re permettevasi discorsi osceni. La stessa pena incorrevano gli storici che nelle loro pitture avevano pubblicata qualche falsità.

I Tlascalesi seguivano in gran parte le leggi dell' Acolhuacan; come nell' Acolhuacan molte leggi seguivansi dell' Imperio. Paiono essere state proprie de' Tlascalesi queste. — I figli, che gravemente mancavano di rispetto ai loro genitori, erano per ordine del Senato fatti morire. — Chi cagionava qualche male allo Stato era esigliato, se il fatto per la sua gravità non meritava la morte.

Ci resta a dire di alcune altre sanzioni penali dell' Imperio.

— Il tutore che non rendeva buon conto della sua amministrazione era impiccato. — La stessa pena incorrevano i figli che scia-

lacquavano in vizii l' eredità paterna. — Era delitto ne' giovani l' ubbriachezza: il maschio ammazzavasi a colpi di bastone in carcere; la femmina era lapidata; l' uomo attempato, se era nobile, perdeva cariche e nobiltà, ed era infamé; se plebeo, era tosato, e gli si demoliva la casa come indegno di abitare tra gli uomini. V' erano però alcune circostanze nelle quali l' ebbrietà non era riputata delitto. — A chi diceva bugia gravemente dannosa tagliavasi una parte delle labbra, e alcune volte le orecchie. — Chi trovando un fanciullo smarrito se lo fosse appropriato, e l'avesse venduto come suo schiavo, avea per pena di diventare schiavo egli medesimo, e di perdere tutti i suoi beni. La stessa pena incontrava chi venduto avesse le possessioni altrui prese in affitto.

Atroce era la pena d' essere sbranato; crudelissima quella d' essere abbruciato vivo. La più infame pe' Messicani era la forca. Anche l' esiglio era una pena infamante; e tale pure quella della tosatura.

Aveano i Messicani, e tutti i popoli dell' Anahuac, due sorte di carceri. Una come le nostre: ed era pei debitori che non volevano pagare, e pe' rei che non meritavano la morte. L' altra assai più

poi le viscere; gli si riempiva di cenere il ventre, e si abbruciava. — Chi malignamente metteva discordia fra due Stati, era abbruciato vivo. — Chi si ubbriacava a segno di uscire di senno, se era nobile, veniva impiccato sul fatto, e il suo cadavere era gittato pasto de' pesci nel lago, o in un fiume; e se plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita. — Era punito di morte chi nel palazzo del re permettevasi discorsi osceni. La stessa pena incorrevano gli storici che nelle loro pitture avevano pubblicata qualche falsità.

I Tlascalesi seguivano in gran parte le leggi dell' Acolhuacan; come nell' Acolhuacan molte leggi seguivansi dell' Imperio. Paiono essere state proprie de' Tlascalesi queste. — I figli, che gravemente mancavano di rispetto ai loro genitori, erano per ordine del Senato fatti morire. — Chi cagionava qualche male allo Stato era esigliato, se il fatto per la sua gravità non meritava la morte.

Ci resta a dire di alcune altre sanzioni penali dell' Imperio.

— Il tutore che non rendeva buon conto della sua amministrazione era impiccato. — La stessa pena incorrevano i figli che scia-

lacquavano in vizii l' eredità paterna. — Era delitto ne' giovani l' ubbriachezza: il maschio ammazzavasi a colpi di bastone in carcere; la femmina era lapidata; l' uomo attempato, se era nobile, perdeva cariche e nobiltà, ed era infamé; se plebeo, era tosato, e gli si demoliva la casa come indegno di abitare tra gli uomini. V' erano però alcune circostanze nelle quali l' ebbrietà non era riputata delitto. — A chi diceva bugia gravemente dannosa tagliavasi una parte delle labbra, e alcune volte le orecchie. — Chi trovando un fanciullo smarrito se lo fosse appropriato, e l'avesse venduto come suo schiavo, avea per pena di diventare schiavo egli medesimo, e di perdere tutti i suoi beni. La stessa pena incontrava chi venduto avesse le possessioni altrui prese in affitto.

Atroce era la pena d' essere sbranato; crudelissima quella d' essere abbruciato vivo. La più infame pe' Messicani era la forca. Anche l' esiglio era una pena infamante; e tale pure quella della tosatura.

Aveano i Messicani, e tutti i popoli dell' Anahuac, due sorte di carceri. Una come le nostre: ed era pei debitori che non volevano pagare, e pe' rei che non meritavano la morte. L' altra assai più

conveniente il far conoscere i più distinti degli altri.

Joalteuctli, dio della notte, e *Joalticitl*, dea delle culle, erano i protettori de' bambini. *Ilamateuctli* era la dea della vecchiezza. I *Tepitòton* erano gli Dei penati, i cui piccoli simulacri trovavansi in tutte le case e nelle pubbliche strade. Quattro erano de' nobili, due de' plebei: tanto era radicata presso i Messicani la distinzione di queste due classi. Il commercio avea il suo Dio tutelare, e questo era *Jacateuctli*. Un Dio tutelare aveano gli orefici e i gioiellieri, ed era *Xipe*. Uno ne aveano i fabbricatori delle stuoie, che chiamavano *Nappateuctli*: che vuol dire quattro volte signore, perchè supponevasi benignissimo e liberale verso tutti. *Opochtli* era il dio della pesca, riputato l' inventore delle reti. In Cuitlahuac, città posta in una isoletta del Lago di Chalco, chiamavasi *Aminitl*. Forse gli Aztechi messicani ne trassero il culto dagli antichi abitatori di quel Lago. Dagli Otomiti poi certamente trassero il culto di *Mizecoatl*, la dea della caccia. *Huiztocihuatl* era la dea del sale che traevasi dalle acque del Lago di Tezcuco. Dea della medicina era *Izapotlatenan*, inventrice dell' olio *oxitl* e

d' altri farmachi utilissimi; e dio che guariva i bambini ammalati, era *Ixtlilton*. Era Dea de' fiori *Cuatlicue*, che alcuni credevano madre di *Huitzilopochtli*. *Tonantzin* (nostra madre) pare che fosse la stessa che *Centeotl*. Dov'era l' antico suo santuario, a cui da ogni parte accorrevano i popoli dell' Anahuac con gran divozione, è ora un tempio non meno frequentato: ed è quello della Madonna di Guadalupa. *Tateoinan* era la Madre degli Dei, detta anche *Tocitzin*: ed è la principessa di Colhuacan della cui atroce apoteosi abbiamo parlato. Il secondo nome riferito vuol dire nostra nonna. I Tlascalesi la riguardavano come protettrice de' parti. Finalmente, per non andare più a lungo in questo argomento, di altre tre deità faremo menzione. Aveano i Messicani in *Tlazolteotl* un dio a cui ricorrevano per ottenere il perdono de' peccati. In *Omacatl* aveano il dio delle allegrezze; e quando faccevano gran convito, o con pubblico tripudio celebravano qualche felice avvenimento, solevano portare dal tempio il simulacro di questo Dio, sicchè per virtù di lui non s' avesse a commettere eccesso, o non soffrir cosa che turbasse il comun gaudio. Aveano in *Tezcatzoncatl* il dio del

vino. Il tempio di questo Dio in Messico contava quattrocento sacerdoti addetti al suo culto.

Egli è poi tanto vero che sotto questi emblemi deificati i popoli dell'Anahuac intendevano di venerare qualche attributo del Dio supremo, che variando tra loro nel nominarli, concordavano tutti nella significazione.

Il culto di tanti Dei praticavasi nelle case, nelle strade, ne' boschi, sulle montagne. Tutto il paese aperto, non che le città, era pieno di cappelle e di templi. Tredici d'essi, tenuti pei maggiori, presiedevano ciascheduno agli anni componenti la quarta parte del secolo messicano. Dugento sessanta davano nome ad altrettanti giorni dell' anno.

Le immagini degli Dei messicani erano fatte o d'argilla, o di pietra, o di legno; molte d'oro, d'argento e d'altri metalli; ed alcune anche di pietre preziose. Si ha dalla storia, che Benedetto Fernandez, missionario domenicano, trovò in un santuario eretto sopra un altissimo monte del paese de' Mixtechi uno smeraldo quattro dita lungo e largo due, in cui era scolpito un uccellino contornato da una piccola serpe; e tale immagine, che

colà veneravasi, era chiamata il *cuor del popolo*. Gli Eruditi avrebbero desiderato d'apprendere la ragione di tale figura e di tal rito: il Domenicano non ascoltò che il suo zelo; e con grande apparato, in presenza di tutto il popolo, lo ridusse in minuta polvere, mentre molti Spagnuoli gli proferivano grossa somma di denaro per conservare una tale rarità. I Francescani ne' primi otto anni delle loro missioni al Messico distrussero più di venti mila simulacri esposti alla pubblica venerazione. Pochi anni dopo non se ne trovò più uno.

Il culto che i Messicani prestavano ai loro Dei generalmente esprimevasi con genuflessioni e prostrazioni della persona, con incensamenti, con preghiere, con voti, con digiuni ed altre austerità, e con oblazione e sacrifizii, parte comuni ad altre nazioni, parte particolari ad essi soli. È notabile, che i loro giuramenti dirigevansi soltanto alla considerazione del Dio supremo. *Forse non mi vede il nostro Dio?* questa era la loro formula quando intendevano di confermare la verità invocando il nome di Dio. È questa una prova di più, che se il volgo circoscriveva dietro un particolar nome l' idea d' un particolar nume, gli istitutori della re-

ligione non aveano inventati que' nomi e que' simboli se non se per esprimere una cosa sola in essenza, che era il supremo *Teotl*, del quale le singole virtù e beneficenze erano rappresentate in tanta folla di Dei secondarii. E giustissima parrà a molti l'osservazione del Clavigero, che meno deviarono i popoli dell' Anahuac nella costituzione di tanti loro Dei, di quello che si facessero nella loro i Greci e i Romani, che noi non cessiamo di magnificare, il più spesso senza ragione. Nulla nè di ridicolo, nè di scandaloso, nè di abbominevole s'incontra negli Dei di questi popoli americani. Essi non erano che simboli di virtù; la beneficenza in molti, in alcuno la prodezza, in altri la castità, la prudenza, l'industria; e dove furono distinti in sessi, niuna fralezza umana fu loro accomunata. In fine ogni rito tendeva a renderli propizii agli uomini col pentimento de' loro adoratori: dappoichè non limitavansi codesti popoli ad offrire doni e vittime, ma accompagnavano le cerimonie del culto con austerità, le quali non possono essere che l'espressione di un'anima compunta e penitente.

CAP. V.

Templi messicani. Meraviglie del tempio maggiore della capitale. Sospetti di un monumento astronomico in uno di quelli del suo recinto. Rendite de' templi, ed uso delle medesime. Sacerdoti: loro numero, loro gradi diversi, e loro incombenze ed officii. Severità di loro disciplina. Sacerdotesse messicane, e loro funzioni. Modo con cui erano votate al sacerdozio. Modo con cui erano tratte per andare a marito. Ordini religiosi d'ambi i sessi presso i Messicani.

I templi de' Messicani chiamavansi *Teocalli*, cioè casa di Dio, e *Teopan*, che significa luogo di Dio. Abbiamo altrove data qualche idea della grandezza e magnificenza del tempio maggiore di Messico. Assai cose però sarebbero da aggiungersi per descriverlo compiutamente. Noi ci limiteremo a dire, senza timore d'essere riputati esageratori, che stando alle relazioni che ne fecero quattro testimoni oculari, i quali sono Cortez, Diaz, lo Scrittore anonimo della Conquista, e lo storico Sahagun, si è obbligati a dire che in nissuna parte della terra fuvvi mai più va-

sto recinto nè più magnifico, non eccettuato il famoso tempio di Bagdad, che gli Scrittori arabi hanno riferito avere contenuto cento mila uomini. Immensa era l'area che il tempio maggiore di Messico occupava; ed oggi giorno, per testimonianza di coloro che sono stati sulla faccia del luogo, volendosi essa indicare, è forza comprendere un'assai gran parte della capitale della Nuova Spagna. Imperciocchè non parlando nè del corpo d'esso tempio e de' suoi atrii, nè de' suoi santuarii, degli altri templi che comprendeva, e di cappelle, grandi esse medesime come templi, e di torri, e di collegi de' sacerdoti, e di seminarii per giovani d'ambi i sessi, e di appartamenti per usi moltiplici, e di armerie, e di magazzini, e di bacini d'acqua, e di tante altre cose, tanto era il numero, tanta la comodità, la varietà, e la splendidezza, che troppo lungo sarebbe il descriverle, e descritte, stenterebbero a trovar fede. Singolarissimi erano fra gli altri i templi ivi aggiunti di Tezcatlipoca, di Tlaloc, di Quetzalcoatl; e quest'ultimo, differente da tutti gli altri nella forma: poichè quelli erano quadrangolari, questo rotondo, ed avea la porta rappresentante la bocca di un enorme serpentaccio di pietra, armato di denti. Un altro tempio

vi era che avea una grande colonna sulla quale era scolpito l'astro di Venere. E certamente da dolersi, che gli scrittori non abbiano meglio descritto e questa colonna, e il tempio, e i riti in esso celebrati: poichè tutto persuade essere stato questo un monumento astronomico, la cognizione del quale ci aprirebbe il campo a conoscerè una parte di scienza messicana, che sfortunatamente ignoreremo per sempre. Il Clavigero, dietro la scorta degli antichi scrittori, si è ristretto a dire soltanto, che all' apparire dell'astro di Venere i Messicani solevano ivi fare de' sacrifizii. Ma nel numero degli Dei messicani, nè egli, nè alcuno di quanti scrittori il precedettero, nissuno ne posero che abbia la minima relazione con alcun astro celeste, fuori del Sole e della Luna.

Meno poi i Messicani conobbero alcuna divinità che potesse assomigliarsi alla Venere de' Greci e de' Romani. Non v' è dunque proposito di riguardare questa Venere messicana nè come una divinità nè come un ente simbolico qualunque. E la colonna di cui si fa menzione, la quale, attesa la forma colla quale i templi messicani erano costruiti, era in pienissima aria, non può riguardarsi che come una specie di gnomone, o tal altro ingegno

eretto sia per osservazioni astronomiche, sia per memoriale di alcun importante punto del calendario. Questa osservazione prende una certa consistenza allorchè si rammenti, che negli antichissimi templi di Teotihuacan dedicati al Sole e alla Luna, vedeansi espressi anche de' gruppi di stelle, siccome abbiamo indicato nella Introduzione a questa Storia.

Ma se il tempio maggiore di Messico era il più vasto e sontuoso di tutti quelli dell' Imperio, giacchè parecchi dei re conquistatori aveano moltissimo contribuito alla fondazione del medesimo, e all' ornamento ed ampliamento suo, fuori del recinto d' esso nella stessa città altri n'erano ancora assai considerabili; e tanti, che parecchi scrittori non hanno dubitato di sommarli ad oltre due mila, e a trecento sessanta le torri onde molti d' essi erano ornati. Fuori di Messico poi erano celebratissimi per l' ampiezza e la elevazione loro quelli di Tezcuco, di Cholula e di Teotihuacan. Il primo era forse quella stessa famosa torre che abbiamo detta edificata dal re Nezahualcojotl al Creatore del cielo. Del resto Cholula era sì piena di templi, che Cortez medesimo, scrivendo a Carlo V, disse dalla cima di uno di essi aver con-

tato più di quattrocento torri, tutte appartenenti a sacri edifizii, sicchè nel numero d' esse non entravano quelle che avessero potuto appartenere a' palazzi. In mezzo a' boschi poi, e sulle più alte cime de' monti, vedevansene ad ogni tratto. Alcuni hanno preteso di poter sommare tutti i templi dell' Imperio; e il Clavigero, che riferisce essersi dal Torquemada portati ad oltre quaranta mila, tiene per assai scarso un tale numero.

Tutti i templi de' Messicani erano ricchissimi di rendite: perciocchè abbiamo già veduto come una porzione delle terre del paese era stata assegnata in loro proprietà. Oltre ciò incredibile è a dire la quantità di obblazioni che un popolo sì superstizioso recava a' piedi de' suoi Numi. Presso ogni tempio erano fabbriche più, o meno vaste, per conservarvi i grani ed ogni specie di viveri, ché dalle terre proprie, e dalle offerte dei devoti traevansi. Tutte queste rendite poi erogavansi nel mantenimento del culto e de' sacerdoti, in quello de' seminarii e degli spedali, e in distribuzione di sussidii ai poveri ove gli spedali mancavano.

Il numero de' sacerdoti nel Messico era immenso: e tale dovea essere necessaria-

mente se tanti erano gli Dei che veneravansi, e tanti i templi eretti in loro onore. Nel solo tempio maggiore della capitale sommavansi a più di cinque mila. L' alta idea ancora che si avea del sacro ministero contribuiva più di ogni altra cosa a moltiplicarli.

Varii erano i gradi ne' quali tutti i sacerdoti dividevansi. Supremi di tutti erano due, il signor divino (*teòteuctli*), e il gran sacerdote (*hueiteopixqui*). Questi erano sempre tratti o dalle famiglie reali, o da quelle di altissima nobiltà. Non è detto quali distinte attribuzioni essi avessero ; e negli scrittori più diligenti parlasi di essi con qualche confusione. Però, se dai loro nomi può trarsi alcuna congettura, pare che il primo debba riguardarsi come il legislatore delle cose divine, ispirato dagli Dei, e promulgatore della loro volontà; il secondo sacrificatore principale, e forse propalatore esclusivo delle dichiarazioni del primo. L' imperadore e i re prendevano da essi gli oracoli. Non si sa bene, se essi fossero eletti dai sacerdoti, o da que' medesimi che nell' Imperio eleggevano il monarca. Quello che si sa è questo, che sacre e misteriose cerimonie usavansi nella loro inaugurazione, e distinguevansi per vestimenti serbati soltanto pel loro grado.

Il sommo sacerdote dell' Imperio avea per insegna un fiocco di cotone pendente sul petto; e i pomposi abiti de' quali ornavasi nelle grandi solennità, rappresentavano con figure il Dio di cui si celebrava la festa. Quello de' Miztechi, che, come alcune altre nazioni conquistate dagl' imperadori messicani, ritenuto aveano la loro gerarchia sacerdotale, e molti particolari loro riti, avea nelle grandi feste una tonaca sulla quale erano o ricamati, o dipinti i principali misteri della loro mitologia; e sopra quella tonaca portava un rocchetto bianco, e sopra questo una grande cappa, che facilmente potrebbe assomigliarsi ad un voluminoso piviale, ed avea in testa un berretto di piume verdi con intessute piccole figure degli Dei, e dalle spalle pendevagli un velo di cotone, ed una specie di stola dal braccio. In quanto ai riti della consacrazione, molti scrittori affermano, che i Messicani osservavano quello che prima fu in uso presso i Totonachi, cioè di ungerne la persona con ragia elastica mista al sangue de' bambini. Se ciò fosse, il sangue umano sarebbe scorso sugli altari de' popoli dell' Anahuac assai prima che vi si stabilissero gli Aztechi messicani.

I sommi sacerdoti dell' Imperio nomi-

navano un grande vicario, chiamato il *mexicoteohuatzin*, l' officio del quale era quello d' invigilare sulla osservanza de' riti sacri e delle religiose cerimonie; e di tener l' occhio sulla condotta de' sacerdoti impiegati ne' seminarii, esercitando sui medesimi pienissima giurisdizione, sino a punirli se fossero delinquenti. La principale sua insegna era un sacchetto di copallo, che sempre portava seco. Ma come tale giurisdizione sua era assai vasta, egli avea due grandi officiali, fra cui erano ripartite le incombenze. Uno era l' *huitznahuatcohua*, che per ispezione principale avea quanto riguardar poteva i riti; l'altro era il *tepanteohuatzin*, che presiedeva alla disciplina.

Di un altr' ordine erano l' economo de' santuarii (*tlatquimilolteuctli*), il primo compositore degl' inni che cantavansi nelle feste (*ometochtli*), il grande cerimoniere (*epeoacuitltzin*), il maestro della musica, direttore del canto (*tlapixcatzin*). E così gradatamente scendevasi dagl' immediati superiori de' collegi di sacerdoti consacrati al servizio de' varii Dei, fino ai sacerdoti comuni. E non debbesi lasciar di dire, che i Messicani aveano tanto nelle città, quanto ne' villaggi certe circoscrizioni e distretti, simili a quelli delle nostre parrocchie, e

cui presiedevano sacerdoti di grado preeminente, e dell' autorità de' quali era l'ordinar le funzioni occorrenti e gli atti di religione in quel circondario.

Il popolo messicano avea pe' suoi sacerdoti tale riverenza, che dava loro un nome il quale significherebbe per noi guardia, o ministro di Dio. Erano tra loro spartiti tutti gli officii religiosi nei templi e nella preparazione di quanto per la pratica de' medesimi abbisognava. Ma oltre ciò aveano di proprio istituto l' istruzione della gioventù, l' ordinamento del calendario e delle feste, e la pittura tanto mitologica, quanto storica: così che tutta la coltura e la scienza nazionale eminentemente risiedeva in essi, e n' erano eglino i conservatori e i maestri.

Per ciò che appartiene al servigio dei templi, ordinario rito era quello d' incensare i simulacri degli Dei quattro volte al giorno: all' alba cioè, a mezzogiorno, al cadere del sole e a mezza notte; e a questo incensamento intervenivano i ministri più ragguardevoli, tutto che la cerimonia si facesse dal sacerdote di turno. I sacerdoti ch' erano di servigio ne' templi, tutti i giorni tingevansi di certo nerissimo inchiostro il corpo, sul quale inoltre con

ocra, o con cinabro facevansi varie pitture; e la sera poi si lavavano ne' bacini d' acqua che sempre erano nel recinto de' templi. Il che induce a credere che il turno del servizio incominciasse colle funzioni di mezza notte. Quando però andavano a sacrificare sulla cima delle montagne ov' erano santuarii, o in fondo a caverne, usavano ungersi con certa mistura caustica; fatta d' insetti velenosi abbruciati, e di tabacco, e d' altre piante saline ed acri: e la dicevano preservativo e medicamento divino, pretendendo che unti così non potessero nè soffrire per intemperie, nè pericolare per attacco sia d' insetti micidiali, sia di fiere voraci. Del resto vestivano fuori di funzione come il popolo comune, solo che avvolgevansi la testa entro una specie di manto nero, e non si tosavano mai; e taluni aveano una capellatura che giungeva loro sino alle gambe, e che intrecciavano con grossi cordoni inchiostrati.

Viveano i sacerdoti messicani con grande santimonia. Poche volte gustavano vino: e di quelli di Tezcatzoncatl raccontasi che ogni giorno, finito il canto, mettevano in terra un fascio di trecentotrè canne, giusta il numero de' cantori, una sola

delle quali era forata; e non assaggiava vino se non quello d' essi a cui era toccata quella canna.

Generalmente parlando, lo stato del sacerdozio presso i Messicani non era perpetuo; ma finchè duravano in esso, non toccavano altra donna che la propria moglie: ed ogni eccesso d' incontinenza veniva in essi punito con grande severità. In Teotihuacan se alcuno era convinto di castità violata, veniva dagli altri sacerdoti consegnato al popolo, che di notte tempo l' uccideva a colpi di bastone. In Ichcatlan il sommo sacerdote era obbligato a star sempre dentro il tempio, e ad astenersi da ogni donna qualunque: alle quali due prescrizioni se fosse mancato, era sbranato irremissibilmente; e le sue membra, insanguinate ed ancor palpitanti, presentavansi al suo successore, onde ne traesse esempio. Nè farà meraviglia tanto aspro rigore, considerando l' austera disciplina che osservasi in fatto di cose di assai minore gravità. Se taluno per pigrizia non si fosse alzato di notte agli officii del ministero, gastigavasi o con gittargli sulla testa acqua bollente, o col forargli le labbra e le orecchie. E se in tali atti ricadeva, o se commetteva contro le pre-

scritte regole alcuna mancanza a un di presso simile, era tuffato entro uno dei bacini del tempio, e licenziato solennemente nel dì della festa del Dio dell'acqua.

Non erano gli uomini soli ammessi alla dignità del sacerdozio: vi aveano parte anche le donne dedicate all' immediato servigio de' templi. Le funzioni loro erano l' incensamento de' simulacri degli Dei, la conservazione del fuoco sacro, la nettezza dell' atrio, la preparazione delle offerte giornaliere, le quali erano di fiori, d' erbe e di commestibili. Erano queste donne che tali cose presentavano colle mani loro agli Dei. Ma non erano ammesse alle carnificine de' sacrifizii. E in ciò si era rispettato il sesso, che sull' antico Continente in tanti luoghi fu oltraggiato con un sacerdozio la cui funzione rendea le donne degne d'essere nate tra i Cannibali. Le sacerdotesse messicane, altre erano consacrate al servigio de' templi fino dalla loro più tenera età dai genitori; altre vi si votavano esse medesime o in occasione di qualche malattia, o per ottenere dagli Dei un buon marito, o la prosperità della loro famiglia. Merita d' essere detto come a ciò procedevasi. Al nascere della fanciulla che i genitori offrivano a qualche

Dio, ne davano l'avviso al sacerdote presidente al circondario, che noi diremmo parroco; e questi ne preveniva il *tepanteohuatzin*, sopraintendente generale dei seminarii. Si poneva quindi il nome di lei ne'registri; indi due mesi dopo andavasi a presentarla al tempio, mettendo nelle piccole sue mani una scopa e un turibolo: ambedue queste cose di forma proporzionata alla sua età, con esse volendo indicare gli officii ai quali era destinata. Ed ogni mese ripetevasi questa visita, sintanto che, giunta ai cinque anni, era dai genitori consegnata al *tepanteohuatzin*, che la collocava in un seminario di fanciulle per apprendere la religione, i buoni costumi e le facende convenienti al sesso. Quelle che entravano al servigio di un tempio per alcun voto fatto, per primo segno di tale destinazione venivano tosate. Tutte poi vivevano in grande onestà, in silenzio e in ritiro, sotto la disciplina di matrone che ne aveano cura, e senza comunicazione veruna con uomini. Siccome di codeste vergini principale officio era mantenere il fuoco sacro, ed incensare i simulacri degli Dei, così alcune d'esse alzavansi due ore prima di mezza notte, altre a mezza notte, ed altre allo spuntare dell'alba, onde

compiere codesti officii; e alla mattina preparavano le oblazioni di commestibili per gli Dei, e spazzavano l' atrio inferiore del tempio, il rimanente della giornata occupandosi in filare, tessere e ricamare, o dipingere le tele che servir doveano per le vesti o de' simulacri degli Dei, o de' sacerdoti. Tanta era poi la cura di serbare intatte codeste vergini, che dovendo ne' templi ed incensare gli Dei, e cantarne le laudi insieme coi giovinetti alunni del seminario annesso al tempio medesimo, mai non confondevansi, nè si avvicinavano gli uni alle altre, ma tenevansi separati in due file, formandone una i maschi, e l' altra le femmine, sotto l' occhio de' sacerdoti e delle matrone.

Le donzelle fino dalla loro infanzia consacrate al tempio, giunte ai diciassette, o diciotto anni, venivano tratte a casa dai loro genitori, che aveano trovato loro un marito. Presentavansi allora essi al *tepanteohuatzin* con alcuni piatti di quaglie, e con certa quantità di copallo e di commestibili; e ringraziandolo della cura presa nella educazione della loro figliuola, gli chiedevano il permesso di collocarla in matrimonio. Il *tepanteohuatzin*, nell' acconsentire alla domanda de' genitori, fa-

ceva un sermone alla giovine, inculcandole la perseveranza nella virtù, e raccomandandole l' eseguimento degli obblighi del suo nuovo stato.

Ma i Messicani aveano oltre ciò non pochi istituti, sì per uomini che per donne, i quali gli scrittori spagnuoli medesimi non hanno dubitato di chiamare ordini religiosi, come quelli de' nostri frati e delle nostre monache, viventi sotto più austere regole che quelli di cui abbiamo parlato fin qui, e direttamente consacrati al culto di speziali Dei. Diremo alcuna cosa de' più distinti.

Uno di questi era quello di *Quetzalcoatl.* Onesto e semplicissimo, e nel tempo stesso uniforme, era il loro abito. Bagnavansi tutti i dì a mezza notte; e vegliavano cantando inni al loro Dio sino al sopraggiungere del giorno. Poco era il riposo; e davansi muta in questo e negli altri esercizii religiosi. I superiori de' conventi di questa specie di frati portavano il nome stesso del loro Dio, e stimavansi tanto, che non facevano mai visita ad alcuno, eccettuato che all' imperadore, o al re quando n' avean bisogno. Erano essi a quell' istituto consacrati fino dal nascer loro per volontà e voto de' loro genitori. Ed ecco le ceri-

monie usate. All' annunzio della nascita del bambino, il superiore del convento a cui esso destinavasi, era invitato ad un pranzo, al quale mandava in sua vece uno de' suoi, che prendeva il neonato in braccio, l'offriva con acconcia orazione a *Quetzulcoatl*, e gli metteva una collana, la quale dovea portare sino ai sette anni. Quando poi era giunto ai due, veniva presentato al superiore, il quale il consacrava facendogli una incisione nel petto; e compiuti i sette, entrava nel convento, d'onde non usciva più. Quest' ordine chiamavasi *Tlamacazcajotl*, e il religioso *tlamacazque*.

Un altro ve n' era consacrato a *Tezcatlipoca*, e detto dei *Telpochtliztli*, ossia della gioventù, perchè composto di fanciulli e di giovani, votati anch' essi dai loro genitori fino dalla nascita a quel Dio. Ma essi non vivevano ne' conventi, ma nelle loro case particolari. Ben è vero però, che in ciaschedun rione della città, e così negli altri luoghi del paese, v'era un superiore che li reggeva, ed una casa in cui sul tramontare del Sole erano radunati per ballare e per cantare le laudi del loro Dio, e per udire una speciale istruzione. Questo istituto comprendeva sì maschi che femmine, e gli esercizii erano

comuni agli uni e alle altre; nè i più pii scrittori delle cose messicane hanno omesso di dire, che i buoni principii di educazione, la vigilanza di chi presiedeva, e il rigore con cui punivasi ogni licenza, rendevano quelle adunanze uno specchio di ammirabile castimonia.

I medesimi scrittori hanno eziandio parlato di un ordine consacrato alla Dea *Centeotl*, nel quale non entravano se non se uomini d' oltre sessant' anni, che fossero vedovi, di vita specchiata, e sciolti da ogni legame con donne. Fisso n' era il numero: nè uno se ne ammetteva se un altro non fosse mancato. Erano essi in tanta estimazione, che dai nobili e dallo stesso sommo sacerdote venivano consultati in ogni più grave materia, e tenute le risposte loro come oracoli. Da quelli che consultavanli erano ascoltati sedendo sulle calcagna, e cogli occhi fissi a terra. Gl' imperadori stessi tenevano in gran conto ciò che avessero detto. La cura principale di questi vecchioni era quella di comporre in pittura le storie de' pubblici avvenimenti, le quali ove avessero fatte, le mandavano al sommo sacerdote perchè le pubblicasse. Nè può dubitarsi che non contenessero la verità, corredate come erano di sì grave

e solenne testificazione. I mandarini, che mettevano in una cassa da non aprirsi che alla estinzione della dinastia regnante le memorie de'fatti giornalieri; i sacerdoti egizii, che deponevano il racconto degli avvenimenti negli archivii sacri, non davano garanzia alla verità quanto quella che con ciò che per loro era notato davano nel Messico i sacerdoti di *Centeotl.*

Cap. VI.

Austerità religiose de' Messicani. Digiuni, vigilie, spargimento di sangue. Penitenze dei Tlamacazqui. Singolarità di quelli di Teotihuacan. Digiuno celebre de' Tlascalesi. Penitenza straordinaria del sommo sacerdote dell' Imperio. Penitenza de' Nobili miztechi. Sacrifizii umani dei popoli dell' Anahuac, e diversità dei riti osservati. Forma del sacrifizio comune. Sagrifizio gladiatorio. Considerazioni sull' uso di mangiare le carni delle vittime umane.

Ma non possiamo parlare delle cose riguardanti la religione de' Messicani senza dire delle austerità esercitate e dai sacerdoti e dall' universale del popolo.

Frequentissime erano le vigilie e i digiuni coi quali per uno, o più giorni i Messicani preparavansi alla celebrazione di alcuna delle tante feste che dal loro rituale erano fissate. Il loro digiuno consisteva in non mangiare che una volta al giorno; ed astenevansi dalle carni e dal vino. Codesto loro digiuno era per lo più accompagnato dalla vigilia, gran parte della notte impiegando in preghiere e in incen-

samenti ai loro Dei. Nè in tempo di vigilia permettevasi l' accesso a donna alcuna, nemmeno alla propria moglie. Sovente poi a tutte queste astinenze univano la penitenza più comune: ed era quella di farsi alcune incisioni, o lacerazioni nelle carni, e spargere sangue.

Di codesti digiuni erano alcuni generali per modo, che si estendevano anche ai fanciulli. Uno di questi era quello che precedeva la festa di *Mixcoatl*, e durava cinque giorni; uno era pure quello dei quattro giorni che precedevano la festa di *Tezcatlipoca*; e quello che precedeva la festa del Sole, cadente ogni dugento sessanta giorni. Per questo digiuno, ch' era de' più solenni, l' imperadore si ritirava in un determinato luogo del tempio, ed ivi vegliava, e laceravasi le carni secondo il comune costume.

V' erano altri digiuni puramente particolari, siccome quelli a' quali erano obbligati i padroni delle vittime alquanti giorni innanzi che queste fossero sacrificate. Forse con ciò credevasi di renderle meglio accette; se per avventura non fosse stato quel digiuno una specie di purgagione preventiva pel sacro assassinio che commettevasi.

Detto abbiamo, che i digiuni spesso accompagnavansì con ispargimento di sangue. V' erano certi sacerdoti, chiamati per eccellenza penitenti, il che i Messicani esprimevano per la parola *tlamacazqui*, i quali ogni giorno esercitavano un sì crudel trattamento delle loro persone, che per averne materia di confronto, fa d' uopo andare a cercarla nei fakiri dell' Indie Orientali. Pungevansi i *Tlamacazqui* messicani colle acutissime spine del maguei, e foravansi varie parti del corpo, e le orecchie massimamente, le labbra, la lingua, la polpa delle gambe e le braccia; e ne' fori mettevano alcune scheggie di canna, da principio sottili, e in progresso della loro penitenza ogni volta più grosse.

Nel tempio maggiore di Teòtihuacan era una congrega di questi *Tlamacazqui*, i quali sembra che avessero adottata un' austerità anche più strana. Vestivano costoro come la gente più povera; non mangiavano ogni giorno che per due once all' incirca di pane di maiz, e a supplemento aveano un piccol vaso di *atolli*, che detto abbiamo essere una leggierissima polta di acqua e farina. Due di loro vegliavano ogni notte nel tempio, cantando inni agli Dei, incensandone i simulacri,

ed offerendo il loro sangue, che facevano scorrere in vasi ivi collocati apposta. Duravano tutti in tali digiuni per quattro interi anni, salvo che in un giorno di festa che correva una volta ogni mese, nel quale permettevansi di mangiare alquanto più. Ma ad ogni solennità preparavansi con nuove trafitture, o con allargamento delle già fatte, entro le quali mettevano sino a sessanta schegge di canna di differente grossezza. Dopo i quattro anni, altri subentravano nello stesso tenore di vita; e se nel frattempo alcuno d'essi moriva, un altro s'aggiungeva tosto perchè non mancasse mai un determinato numero.

Era celebre nell' Anahuac un digiuno dei Tlascalesi nell' anno che chiamavasi divino, in cui cadeva festa solennissima del loro Dio *Camaxtle*, il quale abbiamo detto essere il medesimo che l' *Huitzilopochtli* de' Messicani. Il Capo de' *Tlamacazqui* all' avvicinarsi della festa li convocava tutti, e faceva loro una gravissima esortazione per la penitenza in cui doveano mettersi, avvertendogli, che se alcuno vi fosse il quale dubitasse d'aver forze bastanti, avesse fra cinque giorni a dichiararglielo: poichè chi passato tale ter-

mine dopo avere cominciato il digiuno, nol proseguisse, sarebbe riputato indegno del consorzio degli Dei, e perderebbe il sacerdozio e qualunque cosa gli appartenesse. Erano costoro più di dugento; i quali, passati i cinque giorni stabiliti, andavano ad un altissimo monte su la cui cima era un tempio della Dea dell'acqua, ove il Capo loro saliva a fare preghiere ed oblazioni, e gli altri simil cosa facevano a metà della salita: così tutti invocando forza e coraggio nell'aspra prova proposta. Al discendere del monte provvedevansi di piccoli coltelli d'itztli, e di una quantità di bacchettine di diversa grossezza, che certi artefici lavoravano, preparandovisi anch'essi con un digiuno di cinque giorni, e andavano sul luogo per venderli ai *Tlamacazqui*. Forniti questi di tali istromenti, s'incominciava il digiuno, che non durava meno di cento sessanta giorni. Nel primo facevansi col coltello un foro nella lingua per introdurvi le bacchettine; e non ostante che grande dovesse essere il dolore, e molto il sangue che usciva della ferita, pur cantavano a gran voce degl'inni. Ogni venti giorni ripetevano quella operazione crudele. Passati i primi ottanta giorni del digiuno di questi

penitenti, cominciava il digiuno generale del popolo, che durava per ottanta giorni: in tutto il qual tempo a nissuno era permesso nè bagnarsi, nè mangiar peperoni, coi quali altronde usavasi condire quasi tutti i cibi; nè da tale austerità erano esenti i Capi stessi della Repubblica.

Nell' Imperio lo stesso sommo sacerdote in occasione di qualche gravissima calamità pubblica si era sottommesso ad un digiuno straordinario, che merita d' essere accennato. Ritiravasi egli in un bosco, ed ivi costruivasi colle proprie mani una capanna coperta di verdi frasche, le quali inaridendosi, dipoi cambiava. Ivi, separato da ogni umano consorzio, non altro cibo avendo che grani crudi di maiz ed acqua, passava nove, o dieci mesi; ed alcuna volta un anno intero in preghiere continue e in lacerazioni, per le quali andava ad ogni tratto spargendo sangue.

Nel paese de' Miztechi, pienissimo di monasterii, il fanatismo dei *Tlamacazqui* era in qualche maniera passato nei Nobili. Quando uno di questi, nella qualità sua di primogenito dovea entrare in possesso dello stato vacato per la morte di suo padre, prima della sua istallazione era sottoposto ad una penitenza rigorosissima;

Conducevasi con grande accompagnamento ad un monastero, ed ivi spogliavasi delle sue vesti, e si copriva con cencii imbrattati di ragia elastica; gli si strofinavano faccia, ventre e schiena con certe erbe di odor pessimo, e gli si consegnava una lancetta d' itzli, onde con essa si facesse le incisioni opportune per trarsi sangue. Dovea egli osservare un' astinenza rigidissima, e ad essa aggiungevansi le più dure fatiche e spietati gastighi se avesse commessa alcuna mancanza nel rigore de' patimenti a cui era esposto. Finito poi l' anno, quattro belle fanciulle il lavavano con acque odorose, e veniva ricondotto al suo palazzo con pompa magnifica, ed istallato solennemente nel principato paterno.

Se il fanatismo religioso traeva tutta quanta la nazione messicana a queste sì atroci pratiche, qual meraviglia faranno gli umani sacrifizii, pei quali i loro conquistatori, che pur ne aveano veduti tanti nella celebrazione de' famosi Atti di Fede del loro paese, misero sì alto grido?

Noi ignoriamo che sacrifizii offerissero i Toltechi alle loro divinità, alle quali aveano eretti i templi magnifici le cui superbe ruine ancor restano. I Cicimechi e gli Acolhuacani innanzi dell' arrivo degli

Aztechi nell' Anahuac, altro non offrivano al Sole e alla Luna, primi loro Dei, che erbe, fiori, frutta e copallo. I Messicani stessi profondevano innanzi ai venerati simulacri il copallo, ed oltre ciò vivande e brodi, il cui fumo facevano giugnere alle narici de' medesimi. Essi offerivano pure animali, taluni ad un Nume, taluni ad un altro: e perciò al Sol nascente immolavano quaglie; ad Huitzilopochtli quaglie e sparvieri; a Mixcoatl lepri, conigli, cervi, cojoti. Ne' due atroci fatti che abbiamo riferiti nel libro antecedente, forse potrebbesi vedere l' origine del crudelissimo rito per cui caddero in tanta diffamazione. Ma è esso stato proprio de' soli Aztechi messicani? Abbiamo notato di sopra, che v' è luogo a sospettaré che anche presso le tribù azteche venute nell' Anahuac prima de' fondatori di Messico si praticassero codesti atroci sacrifizii. E se li troviamo inveterati presso i Tlascalesi, nemici eterni de' Messicani, certamente la ragione non vuole che supponiamo averli tratti da essi. Checchè sia di ciò, la verità è che tutti i popoli dell' Anahuac seguivano questo barbaro rito. Ma e non ha esso macchiato turpemente poco meno che tutti i popoli del mondo, e, per

funesta fatalità, i più celebri tra essi? Apriamo gli annali del genere umano. Quali sono le nazioni che non abbiano a rimproverarsi questa barbarie? Non ricorderemo nè Sciti, nè Persiani, nè Arabi, nè Fenicii, nè cento generazioni dell'Asia che la superstizione provocò a questo eccesso. Non diremo nè degli Egizii, nè de' Cartaginesi, nè d'altri popoli d'Africa. Sacrifizii di questo genere formavano l'essenziale e più splendida parte del culto degli antichi Ispani, de' Galli, de' Germani, degli Svechi. Ma i Greci, ma i Romani, popoli che da tanti secoli sono celebrati pei più colti e saggi dell'universo, quante volte non immolarono uomini ai loro Dei? Perugia dee ancora ricordare con fremito i trecento scannati da Ottaviano sull'altare del divo Giùlio: chè non vendetta soltanto d'irato vincitore, ma olocausto a qual fosse divinità del padre fu quell'infame macello. Compatiamo i delirii della mente umana caduta sì spesso a dare a' suoi Dei i pensamenti e le affezioni sue proprie. Per interessare, o placare un potente, l'estremo mezzo è quello di dargli ciò che per noi è più prezioso.

Così tutte le nazioni tenendo giustamente per la cosa più preziosa agli uo-

mini la vita, hanno dato questa vita ai loro Numi col sacrifizio sanguinario di cui si ragiona. Gli Ebrei, che un giorno portavano al Dio Moloch i loro figliuolini, e che a ciglio asciutto sentivano friggerne le carni entro l'arroventata statua di quel terribile nume, ci rispondono per tutti i popoli stati una volta sì barbaramente insensati. I Messicani possono per avventura aver superati tutti gli altri popoli a noi noti nel numero delle vittime sacrificate; perciocchè se Las-Casas ha accusato di esagerazione calunniosa coloro che sommavano a venti mila i soli bambini ogni anno immolati, non può negarsi che non si sia talvolta dalla vanità superstiziosa degl' imperadori fatto a sangue freddo orribil macello del maggiore possibil numero di nemici sfortunatamente caduti prigionieri sotto le loro armi. Però, sapendo noi, che talora traevansi le vittime o da malfattori, o da schiavi a tal effetto comprati, si ha molto probabile argomento per dire che la supposta moltitudine degli uomini sacrificati non fosse propria se non che di certe particolari feste, o di certi avvenimenti straordinarii.

Diverso presso i diversi popoli dell'Anahuac era il modo di questi sacrifizii. I *Za-*

potechi sacrificavano uomini agli Dei, donne alle Dee, e bambini agli Dei Penati. I Tlascalesi, almeno in certe feste, attaccavano il prigioniere destinato per vittima ad un alto palo, e lo saettavano. In un'altra festa lo legavano ad una croce bassa, e lo ammazzavano a colpi di bastone. Singolare era l'uso de' Quauhtitlanesi in una festa che celebravano ogni quattro anni al Dio del fuoco. Sacrificavano due schiave, le scorticavano, e ne cavavano le ossa delle cosce, quindi di quella pelle vestivansi due sacerdoti, che, prese in mano quelle due ossa, scendevano per le scale del tempio a passo lento, gittando urli spaventevoli. Il popolo affollato allora gridava: *Ecco vengono omai i nostri Dei*; e un ballo incominciava tosto, che durava tutta la giornata: intanto che il popolo andava sacrificando quaglie in sì gran numero, che diconsi talvolta avere ecceduto le otto mila. Terminati questi sacrifizii, i sacerdoti portavano sei prigionieri sopra certi altissimi alberi, ed ivi legavanli; poi, smontati di là, una pioggia di freccie toglieva la vita a que' miserabili. Le loro carni dividevansi tra i sacerdoti e i nobili per farne banchetto.

Anche tra' Messicani vario era il rito de' sacrifizii rispetto al numero, al luogo,

al modo. Ora le vittime morivano annegate nel Lago, siccome succedeva di due fanciulli d'ambi i sessi che sacrificavansi a Tlaloc; ora mancavano per fame entro caverne, come facevasi di tre ragazzi di sei in sette anni, i quali compravansi per sacrificarli in un' altra festa di quel Dio; ora la vittima si abbruciava viva, come era uso nella festa detta dell' arrivo degli Dei. In quella di *Teteoinan* mettevasi sulle spalle di una donna quella che dovea rappresentare la Dea, e le si tagliava la testa di un colpo.

Ma il sacrifizio più comune era quello che, come si è accennato già, celebravasi dinanzi ai santuarii sulla terribile pietra posta nell' atrio superiore del tempio. I ministri ordinarii del sacrifizio erano sei sacerdoti, il principale de' quali chiamavasi il *zopilatzin*: dignità eminente, che talora è stata confusa con quella del gran sacerdote. Egli assumeva in ogni funzione il nome del Dio a cui facevasi il sacrifizio. Vestivasi poi in quell' incontro di un abito rosso, simile nella forma allo scapolare di alcuni de' nostri frati; aveva in testa una corona di penne verdi e gialle; pendenti alle orecchie d' oro e di smeraldi, ed uno al labbro inferiore di una gem-

ma turchina. Gli altri aveano l'abito della stessa forma, se non che esso era bianco di fondo, e ricamato di nero; aveano la testa cinta di una fascia di cuoio, entro la parte superiore della quale erano inserite alcune penne, e dalla inferiore pendevano alcune rotelline di carta di varii colori. Tutto il corpo poi di questi sacrificatori era impiastrato di nero. Erano essi che portavano la vittima al sasso fatale tutta nuda; e ad alta voce annunciavasi al popolo a qual Dio s'intendeva offerta, sicchè tutti volgessero a quello gli affetti loro divoti. Quindi essa era stesa supina su quel sasso da quattro di quei sacerdoti, e tenuta per le braccia e pei piedi; ed un quinto le fermava il collo con uno strumento di legno fatto in figura di serpe. Siccome poi il sasso fatale era convesso, il corpo del miserabile veniva ad essere steso in arco, col petto e il ventre alti, nè poteva muoversi per alcuna maniera. Allora adunque il *Topiltzin* con un ben tagliente coltello di pietra silicea gli apriva il petto, e ne strappava con grande prestezza il cuore, alzandolo palpitante ancora come in olocausto al Sole; indi lo gittava a' piedi del simulacro del Nume a cui onore intendevasi fatto

il sacrifizio ; e se quel simulacro era gigantesco, come assai spesso avveniva, gli si metteva in bocca : diversamente del sangue gli si tingevano le labbra, come se ne tingeva la porta del santuario ; e sempre finivasi con abbruciare quel cuore, e conservarne le ceneri.

Quando sacrificavasi un prigioniere di guerra, se ne tagliava la testa, che conservavasi nel luogo che abbiamo già detto a ciò destinato; e il corpo che precipitavasi giù delle scale, era preso da chi lo avea fatto prigione, e questi sel portava a casa, e ne faceva banchetto co' suoi amici. Se la vittima era qualche schiavo comprato, il corpo davasi pel medesimo oggetto al suo padrone.

Del corpo della vittima non mangiavansi mai che le gambe, le cosce e le braccia; il rimanente od abbruciavasi, o si dava pasto alle fiere, o agli uccelli carnivori tenuti ne' palazzi dell' imperadore, o dei re. Presso gli Otomiti il corpo della vittima veniva fatto in pezzi, e venduto al mercato.

Una nazione bellicosa com' era la messicana, e che faceva conto del valore anche nei nemici, nel suo istituto di sacrificare agli Dei quanti le capitavano in mano vivi, dove trattavasi di un prigio-

Sacrifizio gladiatorio.

niere d' alto merito, stabilito avea un modo di sacrificarlo che per certi rispetti potea chiamarsi nobile e glorioso. Ed è questo quello che abbiamo detto essersi chiamato dagli Spagnuoli sacrifizio gladiatorio. Nessuno degli antichi, o moderni scrittori ci ha lasciato memoria del vocabolo con cui i Messicani lo esprimevano. Ben sappiamo com' esso veniva celebrato. Presso al tempio maggiore delle grandi città, in vastissima piazza, era un terrapieno rotondo, alto otto piedi, e in mezzo al medesimo sorgeva una pietra di forma quasi elittica, dell' altezza incirca di tre piedi, tutta liscia nella sua superfizie, e negli orli ornata di bassi rilievi, la quale chiamavasi *temacatl.* Mettevasi in essa il prigioniere legato per un piede, ed armato di rotella e di spada. Incontro a lui saliva chi intendeva mettersi alla prova, fornito delle migliori armi; e vedesi immantinente quanti vantaggi questi avesse sull' altro; siccome si concepisce a un tratto da quali e quanti differenti affetti fossero l' uno e l' altro compresi. Se il prigioniere succombeva, i sacerdoti, morto, o moribondo, il portavano immediatamente sulla pietra de' sacrifizii, e gli cavavano il cuore: intanto che il vincitore suo avea gli applausi della moltitudine

spettatrice, e veniva con onori militari premiato dal monarca. Se il prigioniere poteva uccidere i primi sette saliti a combattere con esso lui, acquistava la libertà, e ritornava gloriosissimo a' suoi. Narrasi però, che un Principe di Cholula, il quale sostenne con felice successo in Huexotzinco il cimento, in vece d' essere lasciato libero fu ucciso, a ciò indottisi gli Huexotzinchi dal timore de' mali che da lui in nuovi combattimenti potessero per avventura esser loro recati. Ma siccome così facendo mancarono all' uso universale, presso tutte le nazioni dell' Anahuac n' ebbero riprovazione ed infamia.

Del rimanente senza l' aggiunta del rito sacro accennato, questo non sarebbe stato che lo spettacolo sì spesso datosi nel Circo di Roma, e meno barbaro, se rettamente si vogliono estimare le cose. Imperciocchè lasciando andare che il sentimento di religione, comunque mal intesa, nobilitava in qualche maniera codesto eccesso inumano, per esso era dato almeno un compenso al valore. I Romani all'opposto volevano godere degli aneliti ultimi de' loro gladiatori; e ognun sa, che non contentavansi di una coppia, o di due, ma che ne volevano a centinaia. Che se i Messicani mangiavano le carni

delle disgraziate vittime di loro superstizione, altro non facevano in ciò che estendere l'applicazione del principio presso tutte le nazioni aventi uso di sacrifizii dominante: quello cioè di partecipare della vittima offerta. L'orribil fatto prova forse soltanto, che quando l'errore è divenuto abito dell'intelletto, toglie al cuore il senso d'ogni più manifesta atrocità. D'altronde non sono stati i Messicani i soli che fra i giunti a civiltà abbiano superato il ribrezzo di tal pasto. I Greci stessi, per testimonianza di Plinio, qualunque ne fosse il fine, in ciò imitarono i Barbari. Apione racconta che i Giudei del tempo di Antioco Epifane ingrassavano durante un anno un prigioniere greco per mangiarlo. La storia tiene ne' suoi depositi la memoria d'istituzioni le quali, comunque purificate dai tempi e dai progressi della civiltà, non cessano di ricordare questo miserabile delirio.

Cap. VII.

Cronologia e calendario de' Messicani. Essi ammettono quattro grandi età del mondo. Loro secolo, loro anno, loro mese. Giorni supplimentarii. Loro cicli. Loro periodi, e numeri misteriosi. Intercalazione secolare, e loro pratiche nel corso della medesima. Traccie de' loro mesi lunari. Basi de' loro pronostici. Rappresentazioni del loro secolo, del loro anno e de' loro mesi.

La mitologia de' Messicani, e la varietà de' loro riti religiosi più chiaramente conosconsi nella moltiplicità delle loro feste, che celebravano numerosissime, e che meritano da noi qualche cenno. Ma come erano esse dirette dal loro calendario, e questo interessa per più eminenti rispetti l'attenzione di chi brama vedere i progressi che fatto aveano i popoli dell'Anahuac in questo ramo di civiltà, prima di tutto parleremo della ragione colla quale essi aveano ordinata la successione del tempo: argomento gravissimo in ogni storia di nazione alquanto colta.

Tenevano essi dunque per principio in questo argomento quattro età essere pre-

cedute, condotte ciascheduna da un Sole suo proprio. Chiamavano la prima *Atonatiuh*, o Sole per eccellenza: perciocchè dicevano in quella essere il grande astro per la prima volta comparso nel mondo stato allora creato; nel rimanente dicevanla anche la età di acqua, perchè essa finì con una inondazione generale, in cui insieme col Sole perirono quasi tutti gli uomini. Dicevano la seconda *Tlatonatiuh* o età di terra, la quale incominciando da quella inondazione progrediva sino alla distruzione de' Giganti e ai grandi tremuoti, pe'quali il secondo Sole era perito. Era la terza l'*Ehecatonotiuh*, ossia l'età d'aria, dalla distruzione de' Giganti fino al cataclismo turbinoso che assorto avea il terzo Sole e gli uomini. Finalmente la quarta era il *Tletònatiuh*, cioè l'età di fuoco, la quale incominciando dall' ultima restaurazione dell' uman genere dovea procedere sinchè un incendio generale distrutto avesse il sole e la terra. Aveano adunque i Messicani, al pari di molte delle più antiche nazioni del nostro Continente, un certo barlume di rimotissime vicende avvenute e sul globo e ne' cieli. L'incendio generale con cui l'età corrente dovea finire, essi il fissavano al finire di un secolo;

ed incerti di quale, il finire di ognuno era per loro un tempo di angustia e costernazione universale, stando in timore di tanta crisi; onde poi entrato il secolo nuovo senza la catastrofe temuta, celebravano con ogni genere di tripudio magnifiche feste a *Xiuhtenctli*, sia come Dio del fuoco, perchè non li avea consunti, sia come Dio dell' anno e dell' erba, perchè lasciava libero al tempo il suo corso, e l' ordine alla natura.

Il secolo de' Messicani era composto di cinquantadue anni, che dividevansi in quattro periodi, ognuno di tredici anni. Distinguevano gli anni con quattro nomi; ed erano: *tochtli* (coniglio) *acatl* (canna) *tetpatl* (selce) *calli* (casa) i quali col medesim' ordine ripetevansi sino al tredicesimo, mettendo innanzi ad ognuno di questi nomi un segno dinotante I. II. III. IV. V. VI., e così discorrendo. Il primo anno del secolo era I *coniglio*; il primo del secondo periodo era I *canna*, e seguiva II *selce*, III *casa*, IV *coniglio* fino a che giungevasi a XIII *canna*. Allora incominciava il terzo periodo con I *selce*, e terminando in XIII *selce*, seguiva il I *casa*, che principiava il quarto periodo. Laonde con quei quattro nomi, e con que' tredici

numeri, distinguevasi ciascun anno del secolo a modo da non potersi confondere in nissuna maniera l'uno coll' altro.

L'anno messicano era composto di diciotto mesi, e ciascun mese di venti giorni. Ma però comprendeva come il nostro trecento sessanta cinque giorni: perciocchè dopo l' ultimo mese ne aggiungevano cinque, da essi chiamati *nemontemi*, cioè inutili; e li chiamavano così perchè non gl' impiegavano in altro che in farsi visite a vicenda.

Ogni loro mese ed ogni giorno del medesimo aveano il loro nome distinto. Quelli de' mesi non erano gli stessi presso tutte le nazioni anahuachesi, e per la ragione medesima non erano forse gli stessi nemmeno quelli de' giorni. Però tutte si accordavano in questo, che nel contare i giorni non si aveva riguardo alla divisione nè de' mesi, nè degli anni, ma bensì a certi periodi di tredici giorni ciascheduno, i quali procedevano senza interruzione anche finito il mese e l' anno. Venti poi di questi periodi facevano in tredici mesi un ciclo di dugento sessanta giorni, nel processo de' quali non accadeva mai che si ripetesse lo stesso segno, o nome che vogliam dire, accompagnato dal medesimo

numero. Quest' avvertenza può essere utile per chi avesse a supputare epoche di cronologia messicana.

Quello spesso incontrare il numero tredici in tante divisioni di tempo fa vedere un mistero, la cui ragione non sembra felicemente indovinata da que' dotti i quali dissero riferirsi alla venerazione che i Messicani aveano pei tredici loro Dei maggiori: perciocchè non vedesi abbastanza chiara in nissun monumento la classificazione supposta, nè d'altronde si trova alcuna traccia veramente sistematica che conduca a tale deduzione. Può dirsi la cosa medesima del numero quattro, giacchè per una parte lo veggiamo predominare tanto nella divisione del secolo in quattro periodi, e nel calcolo di tredici periodi di quattro anni, in fine di ognuno de' quali facevansi feste straordinarie, quanto in certi digiuni di quattro mesi, e nella udienza generale che per le cause tenevasi ogni ottanta giorni, che appunto esprimevano quattro mesi, e in altri non pochi casi, ne' quali il quattro, qualunque ne sia la ragione, si osserva avere sistematicamente dominato.

La divisione del tempo fin qui esposta regolava le cose di religione. N'aveano i Messicani un' altra per le cose civili. Per

questo rispetto essi dividevano il mese in quattro periodi, ognuno di cinque giorni; e tra questi in ciascun periodo ve n' era uno in cui si faceva la fiera, o il mercato grande. Hervas, con improprietà di vocabolo, ma con giusto giudizio, chiama questo periodo di cinque giorni la settimana de' Messicani.

Una delle grandi operazioni de' popoli colti è stata quella della istituzione dell'anno lunisolare; e non si ammirerà mai abbastanza la sapienza con cui, giunti a rilevare l' eccesso delle poche ore dell'anno solare sopra il civile, provvidero agl' inconvenienti de' quali era minacciato tutto l' ordine degli umani stabilimenti. Celebre per noi fu la intercalazione istituita da Giulio Cesare nel calendario romano mediante un giorno ogni quattro anni aggiunto. La riforma gregoriana rimediò alla parte d'eccesso a cui gli astronomi da Giulio Cesare impiegati non aveano provveduto; e i grandi progressi che si sono fatti di poi ci assicurano per ogni ulteriore bisogno. I Messicani aveano anch' essi un ordine d' intercalazione, ma tutto loro proprio. Essi aggiungevano ogni cinquantadue anni tredici giorni, e ne aveano un effetto medesimo. Questi tredici giorni non

erano contati nè pel secolo che finiva allora, nè per quello che succedeva. Questo incominciava ognora coll' anno I *Tochtli*; e col giorno I *Cipactli*, come il secolo precedente, e corrispondeva sempre al nostro 26 di febbraio.

Era famosa quest' epoca pei popoli messicani. Imperciocchè allo spirare del secolo temendo il cataclismo, che abbiamo detto credersi da essi dover terminare la quarta età del mondo, rompevano disperatamente tutte le loro stoviglie, e nell' ultima notte considerandosi salvi, e provvedendosi con grande cerimonia del nuovo fuoco, passavano poi i tredici giorni intercalari in procacciarsi nuove stoviglie, in farsi nuove vesti, in ristaurare i templi e le case, e in prepararsi alle feste grandi del nuovo secolo.

Non ci resta traccia del modo con cui i Messicani accomodavano i loro mesi astronomici ai periodi della luna. Sappiamo soltanto, che chiamavano col medesimo nome e la luna e il mese: il che prova che non ignorarono quella operazione. Sappiamo ancora, che divisero il mese astronomico in due parti, una da essi chiamata vigilia della luna, e l' altra sonno della medesima. Non dubitiamo poi che non avessero

anche il modo di distinguere un secolo dall' altro, sebbene non ci sia stato riferito da nissuno degli scrittori che hanno parlato delle cose messicane; poichè era questa una operazione tanto facile a farsi, quanto per se stessa, e per moltissimi riguardi, rendevasi necessaria. Bensì quegli scrittori hanno notato come i Messicani si servivano de' simboli esprimenti i giorni, i mesi e gli anni per fare pronostici sopra ogni umana avventura. In ciò non delirarono meno colle loro divinazioni di quello che facessero i nostri che di astrologia giudiziaria ci hanno lasciati grossi volumi. Francesco Giuntini basta a giustificare i popoli dell' Anahuac.

Accennati così gli elementi del calendario de' Messicani, ragion vuole che parliamo del modo con cui questi popoli rappresentavano il loro secolo, l' anno e il mese. Il loro secolo presentava una grande ruota, nel cui centro vedevasi il sole come ecclissato dalla luna, e il contorno formato di una serpe annodata, simbolo singolarmente ammirabile, in quanto, mentre non ha veruna naturale relazione col sole, ed è puramente arbitrario, difficilmente saprebbe dirsi come da tante nazioni antichissime veggasi essere stato adottato,

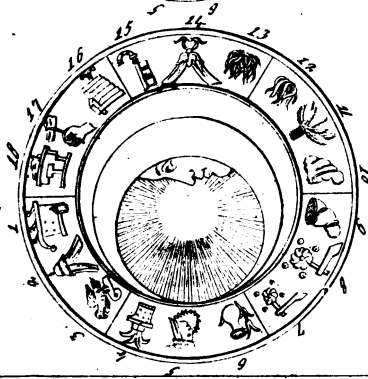
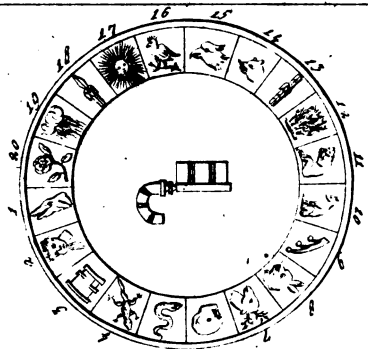
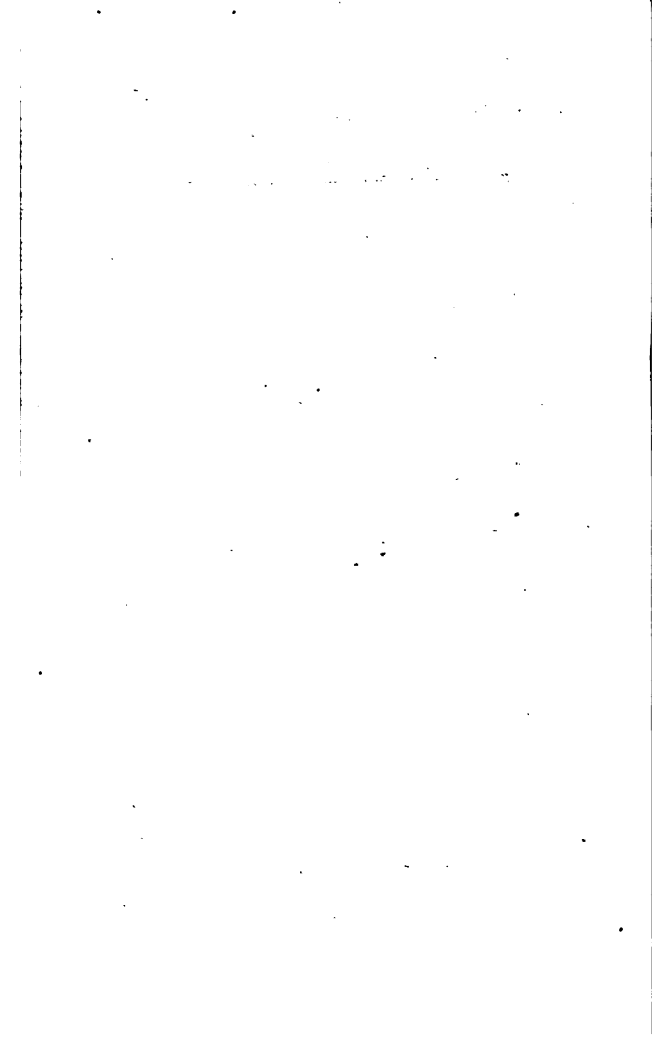
niuna traccia aventi di certa comunicazione tra loro, se dobbiamo stare alle memorie delle storie volgari, e alla misura de' tempi compresi nelle nostre cronologie. I quattro nodi del serpente additano senza dubbio i quattro periodi, ciascheduno di tredici anni, de' quali il secolo messicano era composto; e li additano egualmente quattro figure tredici volte ripetute, che in esso veggonsi. Queste quattro figure sono 1 una testa di coniglio, 2 una canna, 3 un coltello di selce, 4 un pezzo di casa. Gli anni del secolo s' incominciano a contare dal nodo superiore del serpe scendendo a mano sinistra. La prima figura con un puntino esprime I *coniglio*; la seconda con due significa II *canna*; la terza con tre, III *selce*; la quarta con quattro, IV *casa*; la quinta con cinque, V *coniglio*, e così di seguito sino alla piegatura della sinistra, ove comincia il secondo periodo colla figura della *canna*, e termina al nodo inferiore, di dove incomincia il terzo periodo salendo a destra; e finalmente più sopra il quarto.

Non meno degno di osservazione è il simbolo dell' anno messicano, che, come abbiamo detto, era composto di diciotto mesi. Incominciasi dall' emblema del primo

Anno Messicano

Mese Messicano

Sergent Marceau dis.

Rivolani inc.

consistente nella figura dell' acqua distesa sopra un edifizio; e il nome stesso di *Acahualco*, od *Atlacualco* significa la cessazione dell' acqua: essendo che in quel mese, che incominciava ai 26 del nostro febbraio, e procedeva in marzo, s' intendevano cessate le pioggie invernali. Chiamavasi anche *Quahutlchua*, che vuol dire germogliamento degli alberi, succedente appunto in tale epoca; e questi nomi dimostrano più d' ogni altra cosa in che paesi fu fatto il calendario.

Il secondo mese chiamavasi *Tlacaxipehualiztli*, che il Clavigero interpreta scorticamento d'uomini, perchè grandi sacrifizii umani celebravansi in quel mese nella festa di Xipe, Dio protettore degli orefici e gioiellieri. Perciò egli crede l'emblema esprimente una pelle d'uomo mal disegnata. Ma egli, che giustamente ritiene il calendario per opera dei Toltechi, non ha accusati mai que' popoli come sacrificatori d' uomini. Più ragionevolmente adunque debbesi quel segno riguardare come un padiglione, che all' aperta stagione corrente in quel mese egregiamente conviene, e che dovea essere fatto di pelli d' animali scorticati.

La figura del terzo mese è quella di un uccello sopra una lancetta: ed è adattata

allo spargimento di sangue che nelle notti d' esso facevasi. *Tczoztoutli* è il nome di esso mese, la cui significazione non ci vien data; nè ci si dice la specie dell' uccello rappresentato. Forse egli era un uccello passeggero, che compariva in quel mese.

Più chiara è l' indicazione del piccolo edifizio su cui veggonsi alcune foglie di giunco; ed è la figura del quarto mese *Quieitozoztli*, significante la cerimonia che in quel mese facevasi di mettere sulle porte delle case del giunco, ed altre erbe bagnate del sangue che codesti popoli si cavavano ad onore de' loro Dei.

Una testa d' uomo con una collana rappresentava il quinto mese. Quella collana era fatta con grani di formentone abbrustolito: di che essi si ornavano in quel mese, ed ornavano il simulacro di Tezcatlipoca, Dio provvidente; e perciò il mese chiamavasi *Tozcatl.*

Il sesto era nominato *Etzalqualiztli* da una specie di polenta, ch' essi dicevano *etzalli.* Era questo un alimento che prendevano in questo mese, a cui diedero per emblema la pignatta nella quale preparavasi tale polenta.

Ne' mesi settimo ed ottavo aveano lub-

gò balli festivi: di ciò sono segni le figure che qui veggonsi rappresentate. E perchè più solenni erano quelli dell' ottavo, più grande è la figura che rappresenta questo. I nomi di questi mesi erano *Tecuilthuitoutli* e *Hueitecuilhuitl*, che nel dialetto dei Tlascalesi significavano, il primo festa piccola de' signori; il secondo festa grande de' medesimi. I Tlascalesi esprimevano il primo colla testa di un giovine, e il secondo con quella di un vecchio. Presso entrambe quelle figure veggonsi delle lancette: ed esse esprimono le penitenze che precedevano quelle feste.

Il mese nono chiamavasi *Miccailhuitl* (festa de' morti) e il decimo *Hueimiccailhuitl* (gran festa de' morti). Perciò è un segno di lutto quello che indicava questi due mesi; e il segno è maggiore nel decimo perchè più solenne n' era la festa.

Siegue la figura di una scopa, e significa lo spazzare che tutti facevano nell'undecimo mese i templi, come atto di religione. Perciò quel mese chiamavasi *Ochpaniztli*.

I due mesi *Teotleco* e *Tepeilhuitl*, che erano il dodicesimo e tredicesimo, vengono espressi da una pianta parassita, che

i Messicani chiamavano *pachtli*, la quale in que' due mesi appunto sorgeva, attaccandosi ad alcuni grossi alberi. Perchè poi nel tredicesimo mese essa giungeva alla sua maggiore grossezza, qui è espressa di grandezza maggiore.

I Messicani chiamavano il quattordicesimo mese col nome di *Quecholli*, che è quello di un uccello detto da noi fiammingo, e che in gran numero nel tempo compreso in questo mese giungeva sul Lago. La figura adunque esprimente questo mese non può essere che una specie di rete, o sacco disteso, con cui gli uccelli di questa specie prendevansi.

Uno stendardo messicano rappresenta il mese quindicesimo; e la ragione si è, che in quel mese facevasi processione solennissima di Huitzilopochtli. Il nome del mese *Panquetzalistli* non vuol dire che inalberare lo stendardo.

Il sedicesimo mese è rappresentato da un' acqua scendente; e tale è il senso del nome del medesimo, *Atemoztli*: sia poi perchè in quel tempo ne' paesi ne' quali il calendario fu inventato cadono pioggie, sia perchè in esso mese facevasi la festa degli Dei de' monti e dell' acqua, onde avere la pioggia opportuna.

Due, o tre legni legati con una corda, ed una mano che tirando la corda stringe que' legni, sono l'emblema del mese diciassettesimo. Il suo nome è quello di *Tititl*, che significa stringimento; e tutto allude a quello che cagiona il freddo.

Finalmente l'ultima figura è una testa di un quadrupede posta sopra un altare: e significa i sacrifizii che facevansi nel diciottesimo mese, *Izcalli*, al Dio del fuoco. I Tlascalesi lo rappresentavano colla figura di un uomo che teneva un bambino per la testa; e parecchi scrittori hanno interpretato il nome d'*Izcalli* per risuscitato, o per nuova creazione: cosa degna di essere osservata per le molte applicazioni che se ne posson fare.

Nel centro del simbolo dell'anno messicano, che noi qui abbiamo dato, v'è la figura della luna. Il Clavigero crede che da ciò si argomenti che gli autori del calendario messicano sapevano che quell'astro aveva la sua luce dal sole. Potrebbe però anche essere espressa per quella figura la combinazione de' moti della luna con quelli del sole a determinazione dell'anno lunisolare. In questo simbolo non sono espressi i giorni *nemontemi*. In alcuni però s'usava mettere cinque grossi punti che li deno-

tavano. Noi passiamo intanto a spiegare il simbolo rappresentante il mese.

La prima figura è la testa del grosso pesce tiburone; ma non è certo, ch' essa corrisponda al nome del primo giorno del mese, che era *Cipactli*.

Il secondo giorno è rappresentato da una testa d' uomo che soffia. Chiamavasi *Ehecatl* (vento).

Il terzo era *Calli*, che voleva dir casa, e perciò vedesi espresso un piccolo edifizio.

Il quarto giorno è espresso colla immagine di una lucertola : e tal era il significato del suo nome, *Cuetzpalin*.

Il quinto era chiamato il giorno della serpe (*Evatl*): perciò rappresentato con questo animale.

Il sesto era della morte (*Miqiztli*), ed era indicato con un teschio.

Il settimo era il giorno del cervo (*Mazatl*), e perciò si vede la testa di quel quadrupede.

L' ottavo era *Tochtli*, cioè del coniglio, e perciò è espresso colla figura di questo animale.

Il nono è il giorno dell' acqua (*Atl*), e si vede espresso questo elemento.

Il decimo è rappresentato dalla figura di un animale messicano simile a un

piccolo cagnuoletto, che chiamavasi *Iztcuintli.*

L' undecimo era il giorno della scimia (*Ozomatli*); e vi si vede codesta bestia effigiata.

Il dodicesimo chiamavasi *Melinalli*, nome di una pianta americana di cui facevansi scope; ed era indicato colla figura di quella pianta.

Siegue quella di una canna (*Acatl*), e così chiamavasi il giorno tredicesimo.

Il quattordicesimo era detto *Ocelotl* (tigre). Il quindicesimo *Quauhtli* (Aquila): e rappresentansi colle teste di codesti due animali.

Il giorno sedicesimo era quello di *Cozcaquauhtli*, uccello proprio del Messico, e si è inteso di fare qui la testa del medesimo.

Il diciassettesimo era il giorno dell'*Olintonotiuh*, che vuol dire del moto del sole, e perciò è espressa l'immagine di quell' astro.

Il diciottesimo giorno era del *Tepcatl*, cioè della selce: quindi veniva rappresentato colla punta di una lancia, che pei Messicani era formata di una pietra silicea.

Il diciannovesimo giorno era *Quiahuitl*, che vuol dire pioggia: perciò era espresso con una nube piovente.

L' ultimo giorno del mese era detto *Xochitl* (fiore) ed era espresso con un fiore. La figura che si vede nel centro è quella del mese *Panquetzalistli.*

Nè gli Aztechi messicani, nè quelli delle sei tribù che li precedettero nell'Anahuac, sono certamente gl' inventori del calendario di cui abbiamo parlato fin qui. Il che facilmente comprovasi, non tanto da certe diversità che nella espressione delle varie parti del medesimo si trovano, e delle quali per brevità noi ci siamo astenuti di parlare, quanto dallo stato di rozzezza e di povertà in cui li abbiamo veduti comparire nelle vicinanze de' laghi ove poi si stabilirono. Esso è l' opera de'Toltechi, da cui e i Cicimechi, e gli Acolhuacani, ed altri popoli delle regioni che poscia formarono l' Imperio messicano, o che ne confinavano coll'andare de' tempi, l' ebbero. Ma come poteva poi dire il dotto Hervas, che i Toltechi lo aveano trasportato dall' Asia, da cui crede egli, sulla fede di Bottorini, e sopra congetture che oggi non appagherebbero nemmeno un fanciullo, essere essi provenuti ? Nissuna nazione nota dell' antico Continente ebbe mai nè secolo di cinquantadue anni, nè anno di diciotto mesi, nè mesi di venti giorni, nè periodo

di tredici anni e di tredici giorni, nè ciclo di dugento sessanta giorni, nè tredici giorni intercalari messi in fine del secolo per aggiustare l'anno secondo il corso del sole. Fu questo adunque un lavoro originale, nato dall'ingegno e dalle osservazioni d'uomini indigeni dell'America boreale, sieno poi stati questi i Toltechi, sieno stati altri che in questi studii li precedettero. Ma di ciò basti. Passiamo ora a vedere le principali feste che sulla scorta di questo calendario i Messicani celebravano. Noi consacriamo volentieri un capitolo a questo argomento, non tanto perchè il soggetto del medesimo appartiene alla storia messicana, quanto perchè ci guida a conoscere varii tratti della mitologia dei popoli di questa sì notabil parte d'America.

Cap. VIII.

Feste annuali de' Messicani di mese in mese. I di Tlaloc e di Xipe. II di Tlaloc, quella di Coatlicua e di Centeotl. I di Tezcatlipoca. I di Huitzilopoctli. III di Tlaloc, e quella di Huitxtocihuatl. II di Centeotl. II di Huitzilopoctli, quella di Xiuhteuctlit. I di Teteoinan, dell' Arrivo degli Dei. IV di Tlaloc, quella di Tlomateuctli, e di Mictlanteuctli. II di Xiuhteuctli. II di Teteoinan. Feste anniversarie. Festa secolare.

I Messicani aveano in cadaun mese alcune feste solenni, le une mobili, le altre fisse in determinati giorni.

Nel secondo giorno del primo mese correva una gran festa al Dio Tlaloc, che celebravasi col sacrifizio gladiatorio, e con quello di parecchi fanciulli a tal fine comprati. I sacrifizii di questi ultimi ripetevansi pei due mesi successivi, ed erano fatti per impetrare la pioggia necessaria onde avere buona raccolta di formentone.

Nel primo giorno del secondo mese celebravasi festa solennissima al Dio Xipe. Crudelissimo era il rito de' sacrifizii fatti

in questa festa. Le vittime strascinavansi pe' capelli sull' atrio superiore del tempio, e dopo immolate, se ne traeva la pelle, di cui i sacerdoti si ornavano. I padroni degli uomini sacrificati doveano digiunare pei venti giorni antecedenti. Nella festa facevano poi grandi banchetti colle carni di quelle vittime. Coi prigionieri di guerra sacrificavansi anche i ladri d' oro e d' argento condannati dalla legge. I militari facevansi varii esercizii. I nobili cantavano le imprese de' loro antenati; i plebei vestivansi in maschera con pelli d' animali. I balli erano comuni a tutte le classi.

Nel terzo mese facevasi una seconda festa di Tlaloc. Vi si sacrificavano alcuni fanciulli, e si portavano in processione le pelli delle vittime sacrificate a Xipe, le quali poscia recavansi in una caverna che era in uno de' templi posti nel recinto del maggiore. In questo mese i mercatanti di fiori facevano la festa della Dea Coatlicue, a cui presentavano mazzetti ingegnosamente composti, e che nissuno dovea avere odorati. In tutte le notti di questo mese i ministri de' templi vegliavano.

Nel quarto mese vegliavano non i sacerdoti soli, ma e la nobiltà e la plebe. Estraevansi sangue da ogni parte del corpo

per penitenza delle colpe commesse, e s' attaccavano alle porte delle case foglie di piante tinte di sangue. Queste penitenze erano un preparativo alla festa della Dea Centeotl, a cui celebravansi sacrifizii di varii animali e d' uomini. Le fanciulle presentavano al tempio pannocchie di formentone, che riportavano ne' granai di casa come santificate, a preservazione di tutti i grani raccolti. I militari facevano esercizii di guerra.

Il quinto mese era festivo quasi tutto. La prima solennità era una delle quattro grandi che celebravansi al gran Dio Tezcatlipoca. Dieci giorni innanzi un sacerdote, vestito degli abiti di quel Nume, usciva suonando un flautino di creta. A quel suono tutti s' inginocchiavano. I delinquenti, atterriti, pregavano pel perdono de' loro falli, e per non essere scoperti. I militari domandavano al Dio coraggio e forza contro i nemici della nazione, vittorie grandi, e gran numero di prigionieri. Tutti imploravano clemenza. Il giorno innanzi alla festa i signori portavano al tempio un ricchissimo abito nuovo, di cui il simulacro del Nume era tosto abbigliato, e lasciavasi aperta la porta del tabernacolo onde ognuno lo potesse vedere. Nel giorno della

festa portavasi quel simulacro in processione; e tutti i signori di Corte, tutti i giovani e le vergini del tempio portavano collane di grani di formentone; e se ne adornava il simulacro medesimo. Grandi oblazioni nel resto d'oro, di gemme, di penne, di vivande e d'ogni cosa. Un giovine, il più bello tra i prigionieri, vestito come il Dio, era la vittima che sacrificavasi. Era scelto un anno prima; girava liberamente per tutto questo tempo per la città così vestito, e adorato come l'immagine della Divinità suprema. Venti giorni innanzi sposava quattro delle più belle fanciulle; ne'cinque giorni precedenti la festa era banchettato, e gli si accordavano tutti i piaceri della vita. Nel dì della festa conducevasi con grande accompagnamento al tempio; ma prima che vi giungesse, si licenziavano le sue mogli. Egli seguiva poi la processione, e venuta l'ora stendevasi sull'altare: il sommo sacerdote era quello che gli apriva il petto, e gli strappava il cuore. Il suo cadavere non era come gli altri gittato giù delle scale: alcuni sacerdoti lo prendevano nelle braccia, portavanlo a' piedi del tempio, ivi gli tagliavano la testa, che veniva attaccata nel luogo ov' erano serbati in gran

pompa i teschii, e le sue gambe e coscie, cotte e condite, erano recate alle tavole de' signori. Balli e giuochi facevansi in quel dì, ed oblazioni singolari, e tripudii. E singolarmente erano licenziati dai seminarii i giovani d'ambi i sessi che doveano passare allo stato del matrimonio.

Nello stesso quinto mese celebravasi la prima festa di Huitzilopochtli. I sacerdoti facevano una statua di questo Dio grande come un uomo. La carne era composta di una pasta di certa semenza commestibile, detta di *tzohualli*; le ossa, del legno d'acacia, e vestivasi di tele di cotone e di maguei, e di un manto di piume. In testa avea un piccolo ombrello di carta, fregiato di penne bellissime, e sopra esso mettevasi un coltellino insanguinato di pietra focaia, nel petto una lamina d'oro, e sulle vesti erano rappresentate ossa di morti, e un uomo sbranato. Ciò significava la vendetta che fece de' cospiratori contro la vita di sua madre. Questa statua portavasi sopra una lettiga da' quattro primarii uffiziali dell' esercito messicano fino all' altare con canti e suoni. Il dì della festa, alla mattina facevasi gran sacrifizio di quaglie; e il primo era l' imperadore, poi i sacerdoti, i nobili, e quindi il popolo. Di tanta quan-

tità di quaglie s'imbandivano le mense del monarca, e quelle de' sacerdoti; il resto serbavasi ad altro tempo. Tutti gl' intervenienti alla festa portavano un turibolo per incensare il Nume. Gran ballo de' sacerdoti colle vergini: quelli tinta la faccia di nero, la fronte cinta di piccole rotelle di carta, e le labbra impiastrate di mele, coperti alle reni di carta, e con uno scettro in mano, avente alle estremità un fiore di penne, e un gruppo di penne anch'esso; queste tinte il volto, le braccia ornate di penne rosse, la testa inghirlandata di grosse filze di grani di formentone, e con in mano certe canne fesse con banderuole di carta, o di cotone. Tutte queste cose aveano nella liturgia il loro significato. Un anno prima di questa festa scieglievasi la vittima insieme con quella destinata a Tezcatlipoca. Quella di Huitzilopochtli chiamavasi *Ixteocale* (savio signor del cielo); ma mentre l'altra adoravasi come effigie del Dio, a questa non prestavasi tale onore. Questo prigioniero avea un abito bizzarro, del quale vestito meschiavasi coi cortigiani, e ballava quanto voleva. Era poi in sua scelta l'ora del sacrifizio; e allora, dandosi in braccio ai sacerdoti, gli veniva aperto il petto, e

strappato il cuore, senz' essere steso sul' altare, nè portato alla pietra. Dopo di che incominciava un gran ballo, che durava tutto il resto della giornata. In quella festa facevasi dai sacerdoti una leggiere incisione nel petto e nel ventre a tutti i bambini di un anno: segno manifestante che la nazione messicana era consacrata al culto di quel Dio, suo protettore. Alcuni hanno creduto che questa fosse una circoncisione; ma non sembra che tal rito sia stato conosciuto che dai Totonachi e Jucatanesi.

Nel sesto mese correva la terza festa di Tlaloc. È singolar cosa, che andando i sacerdoti a coglier giunchi al Lago di Citlaltepec, aveano l'impunità di assaltare e derubare quanti incontravano, e di portar via anche le casse pubbliche. Sacrificavansi prigionieri vestiti dell' abito del Dio; e portavansi in un vortice del Lago con grande concorso di popolo i cuori de' sacrificati; e nel tempo stesso vi si annegavano due bambini, un maschio ed una femina, per impetrare la pioggia necessaria alle campagne. In quella festa privavansi del loro grado i ministri de' templi stati negligenti ne' loro officii, o rei di colpe da non meritare pena capitale; e nel tempo stesso

si adacquavano come quelli che passano per la prima volta la linea.

Nel mese settimo correva la festa della Dea del sale (*Huixtocihuatl*). Alla vigilia principiava un gran ballo di donne, le quali formavano un cerchio con corde fatte di fiori, ed in mezzo aveano una donna prigioniera vestita come la Dea, e destinata ad essere sacrificata. Il ballo era accompagnato da' canti, e dirigevano gli uni e l' altro due vecchi sacerdoti. Si continuava a ballare tutta la notte; e alla mattina incominciava il ballo de'sacerdoti, che non s' interrompeva che con qualche sacrifizio d' uomini. Sul tramontare del sole si sacrificava la donna. Tutto quel mese era pieno di tripudii per ogni classe d' uomini.

Nell' ottavo mese eravi festa solenne della Dea *Centeotl* in considerazione del granire che allora faceva il formentone. Durava otto giorni; ne' quali l' imperadore e i signori davano da mangiare e da bere al popolo. Seguivano grandi pranzi, e regali d' ogni più ricca e rara cosa. I signori cantavano le glorie di loro famiglie. L' ultimo giorno ballavano nobili e militari con una donna prigioniera rappresentante la Dea, e con altri prigioni, che finalmente venivano sacrificati

Nel nono mese, seconda festa di Huitzilopochtli, tutti i simulacri degli Dei, anche privati, si adornavono di fiori. La notte antecedente grandi preparativi di vivande; e nel giorno della festa grandi e lieti mangiari; gran ballo de' nobili, uomini e donne insieme; e dopo il ballo sacrifizio di alcuni prigioneri. In questo mese celebravasi anche la festa del Dio del commercio.

Nel mese decimo cadeva la festa del Dio del fuoco (*Xiuhteuctli*). Un mese prima i sacerdoti aveano eretto nell' atrio inferiore del tempio un grande albero, trasportato espressamente dal bosco, e la vigilia della festa ne tagliavano i rami e la scorza, e l' ornavano di carta dipinta, con ciò facendone un simbolo di *Xiuhteuctli*. I padroni de' prigionieri che si doveano sacrificare tingevansi tutto il corpo di terra rossa per significare l' attributo del Dio; e portatisi al tempio coi medesimi, tutta la notte ballavano e cantavano insieme con que' miserabili, a' quali nel giorno della festa, venuta l' ora fatale, legavano mani e piedi, e sparsa loro sul viso certa polvere di una pianta simile al nostro anice, che avea, o si credea avere la virtù di ammortire il senso, carico ognuno le spalle

della sua vittima, mettevansi a ballare intorno ad un gran fuoco acceso nell' atrio, e ad una ad una le gettavano tra le fiamme; indi con uncini di legno prestamente ritirandole, le recavano all' altare, ed aprivano loro il petto come ne' sacrifizii consueti. I Tlascalesi in questo mese facevano la festa de' morti, che celebravano con oblazioni per le anime de' loro antenati.

Nell' undecimo mese grande solennità ad onore della Madre degli Dei. Ne' cinque giorni ultimi del mese antecedente cessavano tutte le feste; e nei primi otto di questo ballavasi dappertutto e da ognuno, ma senza suoni e senza canti; di poi vestivasi dell' abito della Dea (*Teteoinan*) una donna prigioniera, che per quattro giorni conducevasi su e giù per divertirla in ogni guisa, accompagnata da molte donne, e specialmente dalle levatrici. Nel dì principale della festa era condotta nell' atrio superiore del tempio della Dea, e decapitata sulle spalle di un' altra donna; e la sua pelle portavasi da un giovane con grande accompagnamento in offerta al simulacro di Teteoinan, in espiazione dell' inumano sacrifizio che s' era fatto della Principessa colhuacana, già da noi raccontato. Prima però di presentare questa offerta

sacrificavansi quattro prigionieri in commemorazione dei quattro Xochimilchi, monumento primo dell' atrocità degli Aztechi messicani. In questo mese facevansi grandi rassegne militari e gli arruolamenti de' giovani. Nobili e plebei spazzavano i templi; nettavansi e racconciavansi le strade, e riparavansi acquidotti e case. I Tlascalesi in questo mese celebravano il loro grande anniversario, o festa grande de' morti.

Nel mese dodicesimo si faceva la festa dell' Arrivo degli Dei. Templi e strade erano adornate. Il primo a giungere diccevasi essere il Dio grande *Tezcatlipoca*. Era preparata una stuoia sparsa di farina, e il sommo sacerdote vegliava tutta la notte per poter notare il momento dell' arrivo, che supponevasi conosciuto dalle vestigia impresse su quella stuoia. Al grido, che il Dio era giunto, i sacerdoti e il popolo accorrevano con inni e balli; successivamente doveano essere arrivati tutti gli altri Dei: onde nell' ultimo giorno del mese sacrificavansi loro molti prigionieri, che in mezzo al ballo e ai canti si andavano gittando da giovani travestiti in varie forme di mostri nel fuoco, ed ivi consumavansi. Sul finire del giorno gran mangiare e gran bere; in tale solennità cessando le leggi contro l' intemperanza.

Nel mese tredicesimo facevasi la quarta festa di Tlaloc, o per dir meglio quella di tutti gli Dei dell'acqua e de' monti. Mettevansi sugli altari de' piccoli simulacri e de' simboli, gli uni di legno, gli altri di carta e di pasta. Si sacrificavano cinque prigionieri, un uomo e quattro donne, che, decorati di un nome particolare ciaschedune, con mistero che noi non conosciamo, e vestiti di carta dipinta, prima portavansi in lettiga processionalmente con balli e canti.

La Dea della caccia (*Mixcoatl*) avea la sua festa nel quattordicesimo mese. Era questa festa preceduta da un rigoroso e generale digiuno di quattro giorni, accompagnato da spargimento di sangue, e da lavoro di freccie e dardi per le pubbliche armerie. Finito il digiuno, andavasi a caccia generale sui monti, e tutto il selvaggiume preso sacrificavasi alla Dea. L'imperadore stesso interveniva alla caccia e al sacrifizio.

Nel quindicesimo mese cadeva la terza, e principal festa di Huitzilopochtli e del fratel suo. Nel primo giorno i sacerdoti formavano le statue di quegli Dei di certe semenze commestibili impastate col sangue di fanciulli sacrificati, e le mettevano sull'altar maggiore del tempio, ve-

gliando tutta la notte con preci, canti e incensamenti. Nel dì seguente si benedicevano quelle statue, e benedicevasi l'acqua, della quale spruzzavansi poi l'imperadore e il generale delle armi dopo la loro elezione; e l'ultimo doveva anche berne. Subito dopo quella funzione incominciava il ballo d'ambi i sessi, il quale in tutto il mese durava tre, o quattr' ore al giorno. In tutto il mese parimente avea luogo grande spargimento di sangue; e ne' quattro giorni precedenti alla festa digiunavano i padroni de' prigionieri destinati al sacrifizio, scelti già da alcun tempo, e allora dipinti a varii colori in tutto il corpo. La mattina dell' ultimo giorno facevasi con varie cerimonie una solenne processione, nella quale dai sacerdoti portavasi l' insegna degli Dei della guerra, e lo stendardo degli eserciti, insieme col simulacro del Dio Painalton, vicario di Huitzilopochotli. Venivano poscia i prigionieri e gli schiavi comprati, che a mano a mano sacrificavansi. La processione durava quasi tutta la giornata, poichè faceva un viaggio di circa dieci miglia. Al ritorno al tempio, l'imperadore incensava le statue, ed ordinava un' altra processione intorno al tempio; finita la quale si sacrificavano i prigionieri

e gli schiavi restanti. Tutta la notte appresso i sacerdoti vegliavano, e la mattina portavano la statua di pasta di Huitzilopochtli in una gran sala nel recinto del tempio, ove alla presenza dell' imperadore, de' quattro sacerdoti principali, e di quattro superiori de' seminarii, il capo de' *Tlamacazqui*, o vogliam dire penitenti, tirava un dardo alla statua, e la passava da una banda all' altra. Dicevano allora, che il loro Dio era morto. Quindi uno de' sacerdoti principali cavava il cuore alla statua, e lo dava da mangiare al monarca. Il corpo del Dio si divideva in due porzioni: una delle quali davasi ai Tlatelolchi, l' altra ai Messicani. Gli uni e gli altri ne facevano distribuzione ai rispettivi abitanti, dividendola in minutissime particelle. La cerimonia chiamavasi il *teocualt*, cioè il Dio mangiato. Le donne non ne partecipavano, perchè non partecipavano del mestiere della guerra.

Gli Dei dell' acqua e de' monti aveano un' altra festa nel mese sedicesimo. Gran digiuno ne' quattro giorni antecedenti, con ispargimento di sangue; molte oblazioni di copallo e di ragie aromatiche. Consacrazione di piccole figure degli Dei de' monti e dell' acque, fatte di paste,

che dopo essere state venerate, sacrificavansi, imitando i modi usati ne' sacrifizii veri; e i corpiccini di que' piccoli simulacri dividevansi da ogni capo di famiglia ai membri della medesima, perchè, mangiandone, fossero preservati dalle malattie ai cui erano esposti i negligenti nel culto di quegli Dei. Questi riti facevansi nelle case. Ne' templi sacrificavansi umane vittime.

La Dea *Tlamateuctli* avea la sua festa nel mese diciassettesimo. Una prigioniera la rappresentava, ch'era fatta ballar sola sul tuono che le suggerivano alcuni vecchi sacerdoti, lasciando che si rattristasse della sorte a cui era destinata: cosa che nelle altre vittime si tenea di cattivo augurio. Al tramontar del sole era sacrificata; e tagliatane la testa, uno de' sacerdoti con essa in mano cominciava un ballo seguitato poi dagli altri. Il popolo in questa festa si abbandonava a' divertimenti simili a quelli de' lupercali de' Romani. Nel mese medesimo correva la festa del Dio dell' Inferno; e si faceva di notte il sacrifizio di un prigioniere. Correva pure la seconda festa del Dio protettore de' mercatanti.

Nell' ultimo mese dell' anno aveva luogo la seconda festa del Dio del fuoco. Nel

decimo giorno del medesimo tutta la gioventù di Messico usciva alla caccia tanto sui monti, quanto sul Lago. Nel sedicesimo giorno si smorzava il fuoco del tempio e delle case, e se ne traeva il nuovo innanzi al simulacro di quel Dio. I cacciatori presentavano la loro preda ai sacerdoti, di cui metà era offerta in olocausto agli Dei; l'altra era sacrificata, cotta, e consumata dai sacerdoti medesimi e dai nobili. In questa festa si foravano le orecchie a tutti i fanciulli d'ambi i sessi. Non facevasi alcun sacrifizio di vittime umane. In questo mese correva anche una seconda festa della Madre degli Dei.

Tutte queste feste messicane aveano una solennità maggiore nell'anno divino, così chiamandosi quello che avea per carattere il *coniglio*. Lo stesso seguiva nell'anno in cui incominciava il già accennato periodo di tredici anni. Ma solennissima sopra tutto era la festa secolare.

L'ultima notte del secolo smorzavasi il fuoco ne' templi e nelle case; rompevansi, come abbiamo detto già, tutte le stoviglie; e tutti spaventati aspettavano la fine del mondo. I sacerdoti, vestiti degli abiti degli Dei, e da immenso popolo seguitati, andavano a un monte presso Iztapalapan,

sulla cui cima doveasi ottenere il nuovo fuoco. Il popolo si arrestava alla falda, avendo chiuse ne' granai le mogli e i fanciulli lasciati dormire, alle une e agli altri coperto il viso con una foglia di maguei, perchè questi non fossero trasformati in sorci, quelle in fiere che divorassero i mariti. Un sacerdote di Copolco, quartiere della capitale, avea esclusivamente la prerogativa di trarre il nuovo fuoco; al quale oggetto si serviva di due aridi legni, e faceva l' operazione sul petto di un prigioniere distinto per valore, che in quella occasione sacrificavasi. Non è possibile descrivere l' universale tripudio all' apparire sul monte la vasta fiamma che sorgeva da ampia catasta di legna accumulata, ed accesa col nuovo fuoco ottenuto. Era quello un fuoco sacro, da cui tutti a gara correvano a prenderne per portarlo alle loro case. I sacerdoti lo portavano al tempio maggiore, e di là provvedevansi quelli che non l' avevano avuto dal monte. Abbiamo detto altrove ciò che facevasi ne' giorni intercalari che framettevansi tra l' uno e l' altro secolo. Veniva il dì primo del mese, dell' anno e del secolo nuovo. A nissuno era lecito assaggiar acqua sino al mezzodì. Allora

ncominciavano i sacrifizii, il cui numero
era corrispondente alla solennità. Illumi-
nazioni, conviti, balli, giuochi: tutto era
universale letizia.

Cap. IX.

Levatrici messicane. Cerimonie colle quali accoglievano i neonati. Primo lavacro. Riti de' Guatimalesi e d' altri popoli confinanti coll' Anahuac. Indovini pronosticatori. Lavacro secondo, e riti che lo accompagnavano. Scongiuri. Preci. Imposizione del nome. Conviti.

Chi udito ciò che di tanti Dei e di tante feste de' Messicani abbiam narrato fin qui, va con sottile intelletto investigando l' occulto senso che nel concetto degli inventori tutte quelle cose debbono aver avuto; mentre pur dolgasi che la superstizione abbia fatto alla ragione umana l' oltraggio di snaturarla traendola ai crudeli riti accennati, non mancherà per certo d' essere compreso da altissima meraviglia considerando come que' popoli avevano insieme afferrata l' astratta idea di un essere supremo potentissimo e provvido, autore d' ogni bene che l' uomo può sperare, ed arbitro della sorte sua; i cui attributi moltiplici, ond' essere fatti meglio conoscere alla moltitudine, si vollero rendere sensibili con concrete immagini: chè tali appunto sono i varii simboli presentati alla venerazione del po-

polo. Imperciocchè il ridurre il popolo ad un'abituale persuasione della trascendente cagione delle cose, senza interessarvi i suoi sensi, è cosa poco meno che impossibile per l'umana sapienza; quantunque poi sia vero, che se la via de' sensi è un necessario mezzo onde condurre la moltitudine a un ordine d' idee atte a stabilire in essa gli abiti del ben oprare, vero è pur anche, che facilmente, e per indole propria, e per presunzione, o frande di chi prende a dirigerla, l' esagerazione la guida all' eccesso, o la copia delle cose accessorie mette sì profondo velo sul primo tipo, che, smarritane l' idea, tutto ciò che apparisce e rimane non è più che un mostro. Ma la sorte de' popoli messicani per questa parte non è che la sorte di tutti i popoli più celebrati dalla storia. Indiani, Babilonesi, Egizii Greci, Romani non hanno al certo di che molto onorarsi al confronto.

Pur, come, con grande studio, e non senza un certo sentimento di meraviglia, siamo soliti a considerare in ogni antica memoria le tracce delle diverse istituzioni di que' popoli, giusto è che conosciamo anche tutte quelle che distinsero gli abitatori sfortunati dell' Anahuac: tanto più

meritevoli delle nostre investigazioni, quanto che in più breve tempo che qualunque altra nazione del mondo portaronsi non solo a grande potenza d'imperio, ma a forma tale d'ogni ramo di viver civile, che sarà al certo un grande problema, e di scioglimento difficile, il sapere, osservato che s'abbia i progressi che, non ostante tale infortunio, aveano sì rapidamente fatti, ove fossero stati per giungere avanzandosi liberamente nella carriera de' secoli, tutto che avessero lo svantaggio funestissimo di mancare di una scrittura alfabetica.

Le quali considerazioni siccome giustificano l'esposizione che abbiamo fatta fin qui delle cose loro, giustificheranno eziandio quella che a compimento del gravissimo nostro assunto ci resta a fare, volendo ne' rimanenti capitoli narrare i riti dai Messicani osservati nelle tre grandi epoche che distinguono la vita umana: nascita, matrimonio e morte.

Or venendo a quanto spetta alla prima, incominceremo dal ricordare, che gli officii di levatrice erano pei Messicani singolarmente raccomandati alla protezione della Madre degli Dei; delle cui vittime erano accompagnatrici devote nel giorno della solenne festa di essa le donne massima-

mente che prestavansi alle madri nelle angoscie del parto. Il che facilmente ci guida a credere che avessero elleno presso i Messicani una specie di carattere sacro, onde i riti che siamo per accennare celebrati da esse, giustamente si collegassero colla religione nazionale.

La levatrice adunque, preso il bambino dall' alvo materno, per prima cosa lavandolo, codeste parole gl' indirizzava: *Ricevati l' acqua, poichè è tua madre la Dea Chalchiuhcueje, e questo bagno ti cancelli le macchie che porti dal ventre della tua genitrice. Esso ti netti il cuore, e ti dia buona e perfetta vita.* E rivolta quindi devotamente la preghiera alla Dea, con simili parole implorava pel bambino la medesima grazia; e presa di nuovo l' acqua colla destra, soffiavala sul capo, sulla bocca e sul petto di lui, e bagnavagli ancora tutto il corpo, dicendo: *Il Dio invisibile scenda sopra quest' acqua, e ti mondi d' ogni peccato e d' ogni sozzura, e ti liberi della cattiva fortuna.* Poi volgendo le sue parole al neonato, dicevagli così: *Vezzoso fanciullo! gli Dei Ometeuctli ed Omecihuatl ti crearono nel luogo più alto del Cielo per mandarti al mondo; ma bada che la vita che in*

cominci è trista, dolorosa, piena di disagi e di miserie; nè potrai mangiare il pane senza affaticarti. Iddio ti aiuti nelle molte avversità che ti attendono.

Questo rito de' Messicani, per più rispetti degno di osservazione, acquista un certo singolare carattere spezialmente paragonato con quello che in consimile circostanza usavano i popoli di Guatimala e delle provincie confinanti coll' Anahuac. Questi al nascere del figlio sacrificavano un gallinaccio; poi bagnavano il neonato in qualche fontana, o fiume, incensando all'intorno gli Dei dell' acqua col copallo, e facendo sacrifizio di alcuni pappagalli. Le levatrici messicane tagliavano semplicemente il cordone umbilicale con un coltello di pietra. Quelle de' popoli de' quali parliamo lo tagliavano sopra una pannocchia di formentone, e con un coltello nuovo, il quale immediatamente gittavano nel fiume, o ruscello, o lago che fosse a loro portata. Quella pannocchia poi estimavasi cosa in certa maniera sacra: perciocchè ne seminavano i grani, e diligentemente ne coltivavano le piante prodotte; ed in tre parti dividevano la raccolta: una delle quali era data all' indovino, di cui parleremo a momenti; una consumavasi ap-

prestata in cibo al fanciullo, e la terza serbavasi per quando egli fosse pervenuto in età di poterla seminare da sè.

Del resto e in codesti paesi, e in tutto l' Anahuac, appena fatto il bagno accennato, venivano gl'indovini a presagire sulla fortuna del fanciullo. Erano essi già stati informati del giorno e dell'ora della nascita, e consideravano la qualità del segno proprio di quel giorno, siccome detto abbiamo che ogni giorno ne avea uno, e quella del segno dominante nel periodo corrente de' tredici giorni, da noi egualmente indicato; e dove il fanciullo fosse nato a mezza notte, confrontavano i segni del dì che finiva e di quello che entrava: e traendo da tali cose certi loro argomenti, esponevano il presagio. Se la deduzione loro era funesta, o se funesto era il giorno quinto dacchè il fanciullo era nato, giacchè in esso giorno facevasi un secondo lavacro al medesimo, questo si differiva ad altro giorno che fosse fausto.

Quando erasi fatto il primo, che abbiamo detto, correvano le congratulazioni e i complimenti; e se trattavasi di un figliuolo dell' imperadore, o di alcun rè, o signore, i principali de' loro sudditi accorrevano in grande cerimonia ad augurare

al neonato ogni felicità. Il lavacro secondo era più solenne, perciocchè s'invitavano al rito tutti i parenti ed amici; e per poco che la famiglia fosse agiata, facevansi lauti pranzi, e donavansi vesti a tutti gl'invitati. Il padre poi, s'egli era di professione militare, preparava un piccol arco, quattro piccole frecce ed un abitino della forma stessa di quello che il figlio dovea portare venuto adulto. Se il padre era od artigiano, o contadino, preparava gl'istrumenti proprii del suo mestiere, proporzionati tutti alla piccolezza del bambino. Così se trattavasi di fanciulla, l'abito era di donna, secondo lo stato della famiglia, e per essa preparavasi un piccol fuso e un piccol telaio. Gran numero intanto accendevasi di fiaccole; e la levatrice prendendo nelle sue braccia il bambino, lo portava intorno pel cortile della casa, e lo collocava sopra un mucchio di foglie di ghiaggiuolo presso un catino d'acqua apparecchiato già in mezzo al cortile; ed ivi, spogliatolo, gli diceva: *Figliuol mio! gli Dei Ometeuctli ed Omecihuatl, signori del Cielo, ti hanno mandato in questo tristo e calamitoso mondo. Ricevi quest'acqua, che dovrà darti la vita.* E dopo avergli bagnato il capo, la bocca e il

petto con formule simili alle usate nel primo bagno, tutto il corpo gli lavava; e stropicciandogli tutte le membra, diceva: *Dove sei, cattiva fortuna? In quale di codeste membra ti sei tu nascosta? Va lontana da questo bambino.* Ciò detto, essa lo sollevava in alto, offerendolo agli Dei, e pregandoli che volessero fregiarlo d'ogni virtù. La prima preghiera era indirizzata ai due Dei nella esposta formula nominati; la seconda alla Dea dell'acqua; la terza agli Dei tutti. Una quarta n'era aggiunta al Sole e alla Terra. A questi dicevasi: *Tu, Sole, padre di tutti i viventi! e tu, madre nostra, o Terra, accogliete entrambi questo bambino, e proteggetelo qual figliuol vostro; e poichè nacque per la guerra* (se il padre suo era militare) *muoia pure in essa, difendendo l'onor degli Dei, onde goder possa in Cielo le delizie apparecchiate a tutti que' prodi e valorosi uomini che per sì bella causa sacrificano la loro vita.* Mettevagli poscia nelle piccole mani gl'istrumenti della professione militare con una preghiera diretta al Dio protettore della medesima. Così diceva e faceva, se ad altra professione il figliuolino era destinato, secondo la natura della medesima acconciando

la sua preghiera. Gl' istrumenti di guerra seppellivansi in qualche campo, dove si congetturava che, fatto adulto, il neonato dovesse combattere. Così facevasi in luogo opportuno di quelli delle altre professioni; e quelli proprii delle femmine si riponevano sotto la pietra sulla quale si macinava il formentone. Alcuni hanno riferito, che oltre ciò facevasi passare quattro volte il fanciullo sul fuoco. Ed era questa una specie di confermazione che si aggiungeva al lavacro nello stesso pio intento.

A questa funzione tra gli altri venivano invitati alcuni ragazzi. La levatrice prima di porre nelle mani del bambino gl' istrumenti di sua professione, domandava loro che gl' imponessero un nome; e questo nome era loro suggerito dal genitore del medesimo. Questo nome usavano i Messicani prenderlo talora dal segno del giorno in cui esso era nato; talora da alcuna circostanza che ne avea accompagnata la nascita. A chi nasceva nel giorno della rinnovazione del fuoco, se maschio, mettevasi nome *Molpitli*, se femmina *Xiuhueuctl*: entrambi espressivi della festa che allora correva. I fanciulli nati ne' giorni *nemontemi* aveano il brutto nome di *Memoquichtli*, che vuol dire uomo inutile; e le fanciulle

quello di *Nenihuatl*, che è lo stesso che dire donna inutile. Per lo più i nomi de' maschi esprimevano qualche animale, e quelli delle femmine qualche fiore. Uno solo era il nome che s' imponeva. Ma per le loro particolari azioni, ove fossero gloriose, assumevano un soprannome. Posto che fosse il nome al bambino, la levatrice il vestiva, e ponevalo in culla, indirizzando una preghiera a *Joalticitl*, Dea delle culle, onde lo riscaldasse, e l' accogliesse nel suo seno; ed una al Dio della notte (*Joalteuctli*) onde il facesse dormire.

Finite tutte queste cerimonie, facevasi banchetto, ed era permesso ai convitati di ber largamente, non dandosi loro a delitto se anche si ubbriacassero, purchè ogni sconcerto che per tale intemperanza nascesse restasse nel recinto della casa. Le fiaccole che s' erano accese lasciavansi consumare da sè; ed usavasi in tutti i quattro giorni che erano interposti tra il primo e il secondo lavacro di mantenere vivo il fuoco, che prendevasi per presagio della felicità del bambino. Cotali feste domestiche rinnovavansi ancora quando il bambino veniva slattato: il che succedeva nel terzo anno. Nella provincia di Gua-

temala aveano luogo anche allorchè il fanciullo incominciava a camminare da sè; e per sette anni continui celebravasi l'anniversario della sua nascita.

Cap. X.

Matrimonii messicani. Età che richiedevasi per contrar matrimonii. Pronostici premessi. Sollecitatrici, e forme per domandare la sposa. Ricevimento di questa. Intervento de' sacerdoti, e rito nuziale. Digiuno degli sposi, e feste. Usi singolari degli abitanti d' Ichtatlan, de' Miztechi e degli Otomiti. Divorzii, e leggi sui medesimi.

Or parleremo de' matrimonii de' Messicani. Abbiamo detto già, che per essi era proibita l' unione tra le persone congiunte in primo grado di consanguineità, o di affinità; e quelli i quali hanno supposto che contraessero nozze insieme fratelli e sorelle, prendendo argomento da un Concilio mezzo secolo incirca dopo la conquista celebrato in Messico, non hanno avvertito, che non già a' popoli dell' Imperio messicano alludeva quel Concilio, ma sivvero a' Cicimechi, Panuchesi ed altre generazioni barbare che allora incominciavano a ridursi al culto cristiano. Abbiamo detto inoltre, che i genitori erano quelli che trattavano i matrimonii de' loro figliuoli: non così però che i figliuoli non vi concorressero con intero e liberissimo consentimento.

L' età dell' accasamento pe' maschi era quella de' venti a' ventidue anni ; e per le femmine dei diciassette ai diciotto. Prima di tutto cercavansi i presagi degli indovini, che messi a parte dei disegni de' genitori del figlio, ed indicata la donzella che s' intendeva di prescegliere, tiravano il loro oroscopo considerando i giorni delle nascite dei due giovani. Se gl' indovini vi trovavano qualche cosa d' infausto, abbandonavasi l' idea di chiedere la donzella fissata, e si pensava ad un' altra.

Quando volevasi fare l'apertura del trattato, impiegavansi a ciò certe donne chiamate dall' officio che prestavano le *chiuatlanque*, che in lingua nostra sarebbe lo stesso che dire sollecitatrici ; ed erano delle più saggie ed attempate del parentado. Queste la prima volta andavano a mezza notte alla casa della donzella, recando ai genitori di lei un presente, e con acconcio e discreto discorso domandavanla in isposa. L' uso era che questa domanda fosse rigettata ancorchè il partito piacesse. Ma dalla natura delle ragioni addotte facilmente le sollecitatrici capivano che il rifiuto non dovea spaventarle. Adunque dopo alquanti giorni esse ritornavano a ripetere la domanda : nel che adoperavano preghiere e

ragioni quali il caso domandava, esponendo le qualità del giovine, e il patrimonio suo, o gli altri mezzi che avea opportuni per mantener la famiglia, e ciò ch'egli era in istato di assegnare per dote alla sposa; non lasciando destramente d'informarsi quanta fosse quella ch'essa recata avrebbe al marito. La risposta che allora ottenevano era, che i genitori della donzella avrebbero, consultati i parenti, ed indagata la volontà della figliuola. Le donne non ritornavano più; ma altre dello stesso carattere, appartenenti alla famiglia della giovine, doveano recare la risposta definitiva.

Venuto dunque il giorno che queste data aveano la risposta favorevole, quello concertavasi in cui seguir doveano le nozze; e i genitori, fatta la debita esortazione alla figlia sulla fedeltà ed ubbidienza ch'essa dovea al marito, e sulla condotta che dovea in ogni cosa tenere per l'onore della propria famiglia, con grande accompagnamento e musica la conducevano alla casa del suocero; e s'essa era nobile si portava in lettiga. Lo sposo e i suoceri la ricevevano alla porta della casa con quattro fiaccole portate da quattro donne, e nel primo incontro gli sposi s'incensavano scambievolmente. Poi lo sposo prendeva la donzella per mano,

e la introduceva nella sala apparecchiata per le nozze. Un fuoco era acceso nel mezzo d'essa, ed una nuova e bella stuoia v' era stesa vicino, sulla quale entrambi mettevansi a sedere. Un sacerdote allora si appressava, il quale prendeva un lembo della camicia della sposa (l' *huepilli*) e quello del *tilmatli* (il mantello) dello sposo, e li annodava insieme con alcune preci; e questa era la cerimonia nella quale si faceva consistere l' essenza del contratto. La nuova sposa dopo questo faceva sette giri intorno al fuoco, e ritornata alla stuoia offeriva insieme col marito il copallo agli Dei domestici, e presentavansi a vicenda de' regali. Poi incominciavasi il pranzo.

Tutti gli altri convitati mangiavano ai loro luoghi, e gli sposi sulla stuoia sulla quale dapprima si erano seduti; e la singolarità che osservavano era di darsi reciprocamente i bocconi. Quando i convitati erano ben caldi di vino, che in quella occasione beveasi largamente, uscivano nel cortile della casa a ballare. Gli sposi rimanevano in quella sala, dalla quale non dipartivansi per quattro giorni, se non per gire a mezza notte ad incensare gli Dei domestici, e a far loro offerte di commestibili nell' oratorio domestico, o per

qualche necessità di natura. In que' quattro giorni non si occupavano che in preghiere e in digiuno, vestiti d' abiti nuovi, fregiati delle insegne degli Dei de' quali erano particolarmente devoti, niuna azione permettendosi che pur fosse consentanea al loro nuovo stato, tenendosi per fermo, che diversamente incontrato avrebbero il gastigo del Cielo. In quelle notti i loro letti non erano che due stuòie di giunco nuove, coperte di piccoli lenzuoli, con certe penne nel mezzo, ed una gemma. Ne' quattro angoli de' due letti erano messe alcune canne verdi e varie spine di maguei, delle quali gli sposi doveano servirsi per trarsi sangue dalle orecchie e dalla lingua: il che essi facevano ad onore degli Dei. Avevano certamente un misterioso senso e quelle penne, e quelle canne, e quella gemma: nissuno però nè storico nè erudito ne ha fatto cenno. Bensì narrano che i sacerdoti erano quelli che di tali cose apparecchiavano i letti: e con esse e con preci convenienti li santificavano. Non era poi che nella quarta notte che il matrimonio si consumava. La mattina susseguente i due sposi lavavansi; indi si vestivano di nuovi abiti, e gl' invitati ornavano loro il capo e le mani con bianche penne, e con rosse

i piedi; e n' aveano in cambio di quest' officio belle vesti, secondo che ne permetteva lo stato loro. Nel giorno stesso finivansi le feste nuziali, portandosi al tempio le stuoie, i lenzuoli, le canne e i commestibili presentati agli Dei.

Erano questi i riti che generalmente si usavano da' Messicani. Però in alcune provincie dell' Imperio osservavasi qualche differenza. E singolare era l' uso del popolo d' Ichcatlan, presso il quale somma e prepotentissima influenza aveano i sacerdoti. Imperciocchè ivi chiunque intendeva di pigliar moglie presentavasi ai sacerdoti, dichiarando un tal pensiere; e i sacerdoti in giorno di grande concorso lo conducevano sull' alto del tempio, e innanzi al simulacro del Dio ivi venerato gli tagliavano una grossa ciocca di capelli; poi mostrandolo al popolo, mettevansi a dire gridando, che voleva ammogliarsi. La qual proclamazione fatta, lo facevan discendere; e la prima donna che gli veniva alle mani era sua moglie, come quella che gli era destinata dal Cielo: così assicurandone essi. Bisogna dire che a nissuna fosse lecito ricusarlo, se gli scrittori che riferiscono quest' uso aggiungono, che quella la quale nol voleva per marito

guardavasi in quel giorno d' accostarsi al tempio. È naturale però presumere che la forza dell' educazione, l' abito del costume, le idee religiose insinuate, e il desiderio di prendere marito, disponessero la maggior parte delle donzelle di quel paese a farsi sollecite d' intervenire al tempio per trovare collocamento.

Presso i Miztechi, che nel resto seguivano tutti gli accennati riti de' Messicani, dopo l' annodamento della estremità delle vesti degli spôsi, aggiungevasi il taglio di una parte de' capelli d' entrambi; e lo sposo mettevasi sulle spalle la moglie, e faceva con essa alcuni passi: certamente volendosi con ciò significare il peso ch' egli assumeva col matrimonio.

Rito e diritto singolare aveano gli Otomiti. Presso questi popoli era permessa ogni pratica con donna libera prima del matrimonio. Ma se la prima notte che gli sposi s' univano insieme, il marito trovava nella moglie alcuna cosa spiacente, egli poteva nel seguente giorno ripudiarla. Se però in quel giorno mostravasi contento di lei, non gli era più permesso lasciarla. Intanto ratificato di tal maniera il contratto, gli sposi ritiravansi per venti, o trenta giorni a far penitenza de' peccati

che aveano commessi, in tutto quel tempo vivendo in continenza, spesso lavandosi, e traendosi sangue. Il che prova come fra que' popoli la purità del costume apprezzavasi, e la santità insieme si rispettava della unione coniugale.

Del resto non mancavano i Messicani di esprimere con atto pubblico quanto la sposa recava in dote; e sciogliendosi il matrimonio, che per essi non era perpetuo per legge, il marito era obbligato a farne la restituzione.

Il matrimonio potevasi sciogliere per consenso reciproco, siccome per consenso reciproco s' intendeva fatto; e la donna conduceva seco le figliuole, e i figliuoli restavano al padre. Si è notato altrove, che la legge vietava la riunione di quelli che avessero fatto divorzio.

Cap. XI.

Funerali de' Messicani. Cerimonieri preposti ai medesimi. Purificazione de' cadaveri. Vestiario di professione e di divozione. Provvigioni e biglietti per l'altro mondo. Compagnie per guida a servizio. Cadaveri che si seppellivano. Tutti gli altri erano abbruciati. Come si conservassero le ceneri. Grandi funerali de' principi e dell' imperadore. Sepolcri. Costumi particolari di alcuni popoli dell' Imperio.

Gli antichi storici delle cose messicane non ci hanno lasciate intorno ai matrimonii de' popoli dell' Anahuac quelle minute particolarità che lasciate ci hanno intorno alle cerimonie usate per le nascite; sicchè non abbiamo rispetto a' matrimonii potuto far ben conoscere tutte le particolari idee religiose che medianti i loro riti esprimevano. Più abbondante messe da cogliere per questo riguardo ci hanno procacciata colle notizie che ci danno intorno ai funerali. Imperocchè i riti usati in questi ci additano il concetto sublime della immortalità dell' anima, e in parte almeno la mitologia adottata da codesti popoli.

Per dare un cenno di tutte queste cose incominceremo dal dire, che presso i Messicani eranvi uomini espressamente dedicati a tutto ciò che riguardava le faccende funerarie; fossero essi cerimonieri semplici, od avessero un carattere sacerdotale: chè non ne troviamo ben distinta la condizione come sarebbe a desiderare che si fosse fatto. Sappiamo soltanto, che erano questi uomini attempati: il che probabilmente si è notato per esprimerne la savizza che loro attribuivasi, e la considerazione nella quale si teneva generalmente il loro officio.

Chiamavansi dunque essi ad ogni opportunità, e la prima cosa che facevano era quella di coprire il cadavere con alquanti pezzi di carta adattati alle proporzioni del medesimo, e di spargergli sul capo dell'acqua; la quale, per quanto si può argomentare, sembra avere avuto un senso misterioso, ed una virtù purificante. Aggiungevasi poscia l'abito; e questo mentre era proporzionato alle facoltà del morto, n'esprimeva anche la professione, ma in maniera tutta affatto religiosa. Perciocchè se per esempio il morto era stato uomo di guerra, l'abito che gli si metteva era quello con cui distinguevasi il suo

mulacro di Huitzilopochtli; se era stato mercatante, veniva vestito come il Dio Jacateuctli; se artigiano, come il Dio protettore dell' arte particolare da esso lui esercitata. Ed aveano questi popoli tanta pietà verso i morti, che non dubitavano di mettere sotto la tutela di un Dio particolare anche quelli che fatta avessero una morte infausta. Così sappiamo che vestivano coll' abito di Tlaloc quelli che morivano annegati; che vestivano coll' abito di Tezcatzoncatl quelli che morivano ubbriachi, e per fino chi moriva giustiziato per delitto di adulterio veniva vestito coll' abito di Tlazolteotl. Intendevano adunque con questo rito di vestiario avere i morti di qualunque classe raccomandati alla grazia della Divinità, considerata ne' rispetti delle particolari attribuzioni. Gli altri riti che siamo per riferire erano espressivi del passaggio che credevano farsi dalle anime de' morti da questo ad un altro mondo.

Prima loro cura era di dare al morto una provvigione d' acqua pei bisogni del viaggio, e ne mettevano un vaso pieno sotto alcun lembo del vestito. La qual cosa non vogliamo certamente credere che avesse un senso puramente materiale: chè idea sì grossolana non può capire in mente

a nissun uomo per alcun poco uscito dello stato di rozzezza affatto selvatica. Mettevanglisi poscia nelle mani alcuni pezzi di carta, o biglietti, ne' quali alla loro maniera veniva espresso l' uso a cui servivano, e dichiaravasi dal cerimoniere a mano a mano che gli si consegnava. *Con questo*, dicevagli, *passerai senza pericolo tra i due terribili monti che seco stessi si combattono*. Ed era questo, secondo la loro mitologia, uno de' travagli che i morti incontravano nel loro viaggio. Gli diceva poi consegnandogli il secondo: *Con questo camminerai senza ostacolo per la strada guardata dal gran serpe*; ed era un altro travaglio. Davasi il terzo biglietto per rendere il morto sicuro dal coccodrillo: nuovo travaglio anche questo. La loro mitologia dava a questo coccodrillo, abitante sui confini della strada per cui doveano passare i morti, il fiero nome di *xochitonal*. Si consegnava al morto il quarto biglietto; ed era una specie di passaporto per una regione infernale, da essi chiamata degli otto deserti; dopo i quali succedevano gli otto colli, che non varcavansi innocuamente senza un quinto biglietto. Finalmente se gli dava il sesto, che valeva per non avere offesa dal vento acuto.

Dicevano i Messicani dovere le anime passare per certo tremendo luogo chiamato *itzhecajan*, ove spirava soffio di vento sì gagliardo, che levava di terra grossissimi sassi; e sì acuto, che tagliava come coltello affilatissimo. Non è certamente che abbruciando gli abiti, le armi, gl' istrumenti e certe altre cose adoperate in vita dal morto, i Messicani credessero, che col caldo di quel fuoco dovesse temperarsi il freddo di quel vento. Bensì con tal rito esprimevano il bisogno in che trovavasi il morto in quel pericoloso viaggio. Ammazzavano poi nel funerale un *techichi*, che abbiamo detto essere nel Messico un quadrupede assai comune, come in altre parti d' America, detto dagli Spagnuoli cane muto: con ciò o volevano significare il bisogno di un compagno in quel viaggio, o credevano, che realmente l' anima di quell' animale di cui è proprio la fedeltà al padrone, il seguirebbe. Una idea simile aveano essi, come si osserva adottata da altri popoli anche dell' antico Continente, ammazzando schiavi, o mogli del morto.

I Messicani non seppellivano altri cadaveri che quelli delle persone annegate, o mancate per idropisia, o per alcune

altre malattie di certo schifoso carattere. Tutti gli altri venivano abbruciati.

Erano i cerimonieri, che abbiamo di sopra mentovati, quelli che accendevano il rogo; i sacerdoti piantavansi intorno al medesimo cantando in tuono melanconico e lugubre. Finito il fuoco, raccoglievansi tutte le ceneri entro un vaso, che veniva sepolto in una assai profonda fossa; ma colle ceneri mettevasi una gemma di poco, o di molto valore, secondo che la fortuna della famiglia del morto permetteva; e dicevasi volgarmente che dovesse servirgli nell' altro mondo di cuore. Ma lo spirito della istituzione era di rappresentare come doveasi andare all' altro mondo con sentimento di splendida e chiara virtù: idea senza dubbio salutare. Per quattro giorni poi sulla fossa facevansi oblazioni di pane e di vino: e dicevasi per implorare dagli Dei benigni buona ventura ai morti.

I funerali de' principi, e quelli singolarmente degli imperadori, aveano solennità più magnifiche; e diremo alcune particolarità riguardanti gli ultimi per non estenderci soverchiamente.

Appena caduto malato l' Imperadore, mettevasi un velo al simulacro tanto di

Huitzilopochtli, quanto di Tezcatlipoca; nè all' uno nè all' altro esso levavasi se il monarca non fosse o guarito, o morto. Era quel velo un segno ad un tempo e della angustia pubblica, e della riverenza somma che s' avea per la volontà degli Dei potentissimi, quasi s' intendesse non essere lecito trarre presagi dall' aspetto de' Numi; e doverne attendere in silenzio le disposizioni supreme, qualunque fossero: uno d' essi estimandosi il disponitore supremo di tutte le cose; l' altro il protettore della nazione. Ove poi seguíta fosse la morte dell' Imperadore, con grande apparato annunziavasi a tutti i popoli soggetti, e corrieri si mandavano a tutti i Grandi i quali allora non si trovassero in Corte, affinchè sollecitamente venissero per assistere all' esequie. Intanto il cadavere deponevasi sopra un letto di stuoie le più ricche e ben lavorate che si fossero vedute mai; e i suoi domestici vi facevano la guardia in assai mesto contegno. Giungevano intanto tutti i signori invitati, portando abiti ricchissimi, e belle penne, e schiavi da presentare il dì della solennità. Di molte vesti, che alcuni scrittori portano al numero di quindici, si adornava il cadavere, tutte di cotone finissimo, e lavo-

rate a varii colori, con forniture d' oro, d' argento e di gemme; un grande smeraldo gli si appendeva al labbro inferiore, ed era quello che dovea servirgli per cuore nell' altra vita; e il volto, il quale probabilmente era già a quel tempo alterato, quantunque di balsami, e d' ogli, e di cose aromatiche fosse stato già il corpo conciato per ritardarne la corruzione, coprivasi di una maschera. Sugli abiti poi mettevansi le insegne del Dio al quale era dedicato il tempio nel cui atrio sarebbero sepolte le ceneri. Un' altra cerimonia si usava: ed era di tagliare una grossa ciocca di capelli dalla testa del monarca estinto; la quale, insieme con altra statagli tagliata fino dalla sua infanzia, si deponeva in una cassetta, e su questa mettevasi l' effigie di lui, fatta o in legno, o in pietra: onde tutte queste cose, conservate in una galleria del tempio maggiore, perpetuassero la memoria di lui, e per tal mezzo si continuasse la serie de' ritratti de' sovrani di tanto Imperio. Ciò fatto scannavasi lo schiavo che avea avuto fin allora la cura dell' oratorio privato dell' Imperadore: il che dicevasi ordinato perchè quest' officiale lo servisse nell' altro mondo pel medesimo impiego.

In sì magnifica Corte quale abbiamo veduto essere stata quella di Messico, è superfluo dire con che pompa ed accompagnamento si recasse il cadavere. Veniva esso portato in una superba lettiga: le mogli, i figli, tutti i parenti, la nobiltà, il contornavano, precedendo il grande stendardo, e le insegne e le armi di lui proprie. I sacerdoti cantavano mestamente, nium istromento musicale adoprandosi, onde più patetica fosse la tristezza comune; e all'appressarsi della processione all'atrio del tempio, uscivano i sommi sacerdoti e tutti gli altri ad incontrare il cadavere, che ponevasi immantinente sopra di un già preparato rogo di legne odorifere, di ragie, di copallo e d'altre materie aromatiche, e si abbruciava con tutti i suoi abiti, armi ed insegne, intanto che in poca distanza s'andavano immolando schiavi in gran numero tanto di quelli del monarca defunto, quanto de' presentati a tal uopo dai signori. Con questi schiavi immolavansi anche molti di quegli uomini di mostruosa struttura che conservavansi ne' palazzi imperiali come singolari rarità, e talora alcune delle mogli del principe: fosse questo pel volgar pensiero che nell'altro mondo servissero a' suoi piaceri,

come fatto aveano in questo, fosse ch' elleno medesime volessero con tale olocausto comprovare l' affetto che a lui portavano. Le vittime in questo incontro sacrificate, se stiamo alla fede di alcuni scrittori, talora giunsero fino a dugento. Nè debbesi omettere di dire che con esse scannavasi pure il fedele can muto: perciocchè non meno degli altri anche l' Imperadore dovea passare per gli angusti e tenebrosi sentieri che s' incontravano nel cammino dell' altro mondo.

Le ceneri e quanto poteva esser rimasto non interamente abbruciato del cadavere, e lo smeraldo di cui abbiamo fatta menzione, chiudevansi entro un' urna di marmo; e questa si deponeva nel luogo destinato pel sepolcro. Ivi ancora per cinque giorni successivi facevansi oblazioni continue di varie vivande, e nel quinto s' immolavano altri schiavi; ed in questa maniera celebravasi il giorno ventesimo, e il quarantesimo, e il sessantesimo, e l' ottantesimo. Dopo di che niun sacrifizio di umane vittime più facevasi; ma però per quattro anni rinnovavasi la festa funerea nel dì corrispondente a quello della morte con oblazioni di pane, di vino, di fiori, di copallo e d' altre materie aro-

matiche, e con sacrifizii di conigli, di quaglie, d' altri uccelli e di farfalle.

Non aveano gl' imperadori del Messico determinate luogo in cui fossero stabiliti i loro sepolcri. Per lo più l' urna contenente le loro ceneri conservavasi nelle torri dei templi, e massimamente del maggiore: così era di quelle dei grandi signori.

A noi mancano notizie intorno all' epoca nella quale prese piede e si estese l' uso di abbruciare i cadaveri. Quello che è certo si è, che anche tra gli Aztechi messicani o sussisteva pur l' uso di seppellire interi i cadaveri, o per lo meno era sussistito in addietro: perciocchè udiamo Cortez raccontare che, nel tempo in cui assediava Messico, alcuni de' suoi soldati trovarono un sepolcro, dal quale trassero dugento quaranta once d' oro; ed abbiamo nel ragguaglio del così detto Conquistatore anonimo il doppio di tale quantità d' oro essersi trovato in un altro. E tali fatti indussero poi gli ingordi Spagnuoli ad andare in traccia di simili monumenti, dai quali trassero somme assai considerabili.

Erano questi sepolcri certe profonde fosse formate di pietra e calce, nelle quali mettevansi i cadaveri seduti sopra una bassa

scranna, e vi si univano gli istrumenti e le insegne della condizione, o professione del defunto. Così davasi uno scudo ed una spada ai militari; un fuso ed una spola alle donne; e via discorrendo. Ai ricchi, donne, o uomini che fossero, non mancavasi mai di lasciare preziosi ornamenti d' oro e di gemme. Un luogo nell' Anahuac celebre per infinita quantità di sepolcri era Teotihuacan.

Quanto abbiamo riferito intorno ai riti funerarii de' Messicani non esclude usi alquanto diversi che osservavansi presso alcuni popoli dell' Imperio, i quali conservato aveano pratiche loro proprie. I Zapotechi imbalsamavano i cadaveri del loro signore. I Miztechi, i quali conservavano in parte l' uso de' Cicimechi antichi, che era di seppellire i loro morti nelle caverne de' monti, aveano questo di particolare, che facevano preghiere pubbliche, e voti e sacrifizii per implorare il ristabilimento di salute de' loro signori, quando alcuno d'essi cadeva ammalato, e facevano grandi allegrezze se guariva; ma se mancava di vita, continuavano a parlare di lui come se fosse tuttavia vivo. Il funerale intanto era di questa maniera. Prendevano uno de' suoi schiavi, lo vestivano degli abiti del signore,

gli mettevano una maschera sul volto, e gli rendevano tutti gli onori ch' erano soliti a rendere al principe defunto. A mezza notte quattro sacerdoti portavano il cadavere a seppellire in un bosco, o in una caverna, e in quella spezialmente che dicevano essere la porta del Paradiso. Al loro ritorno poi sacrificavano lo schiavo, e ne mettevano il corpo, così pomposamente vestito siccome era, entro una fossa, che lasciavano aperta. Ogni anno facevano una festa ad onore dell' ultimo loro signore, ma in quella festa rammemoravasi soltanto la nascita sua, nè della morte parlavasi mai.

Ma abbastanza abbiamo detto dei re, delle leggi, delle arti, dei costumi e della religione de' popoli messicani: sicchè i leggitori nostri possono farsi d' essi una giusta idea, dai particolari fatti da noi espressi salendo a quelle combinazioni della mente senza le quali vano è il leggere le storie, e nullo è il progresso dello spirito umano. Se non che a compiere il quadro che in questi due libri ci siamo proposti di presentare intorno al carattere de' Messicani, alcuna cosa forse ancor manca, di cui crediamo opportuno ragionare nel seguente capitolo.

CAP. XII.

Considerazioni sui Messicani nel rispetto del mutamento di religione. Difficoltà che naturalmente incontravano in abbracciare il cristianesimo. La forza del loro buon carattere le supera. Memoria del primo Vescovo di Tlascala. Breve di Paolo III.

Molte rivoluzioni d' imperii leggonsi nella storia de' popoli del nostro Continente, per le quali dal sommo della potenza e della civiltà taluni d' essi caddero immantinente in miserabile servaggio, tali altri furon tratti in tanta ruina, che nel procedere de' tempi, confusi colla generazione che li aveva conquistati, e con altre, prima, o poscia ridotte ad eguale sventura, perdettero in fine non tanto l' antico carattere, quanto pur anco il nome stesso e la memoria di sè e dello stato che tenuto aveano i loro maggiori. Toccherà all' accorto nostro lettore il vedere fin dove siasi in questi rispetti estesa la fortuna de' popoli messicani. Noi, dopo aver riferito il subito mutamento della loro civil fortuna, passeremo qui a considerare in essi il non men notabile e singolar caso del mutamento di lor religione.

Abbiam già veduto com' essa era la base d' ogni loro abitudine, e ne reggeva le idee, gli affetti, i sensi medesimi, e dava forza e forma ad ogni principio di azione tanto nella privata, quanto nella vita pubblica. Ond' è che, ragionando sull' indole propria del cuor umano, facile è persuadersi, in questo secondo avvenimento che la storia messicana presenta, intervenire certa mirabil cosa la quale ci sforza a riconoscere ne' popoli di cui parliamo un tutt' altro carattere che quello che i feroci loro conquistatori da prima, indi scrittori inumani anche più che insensati fino in questi ultimi tempi si compiacquero di loro apporre.

Le vaste provincie dell' Asia, e molte d' Africa e d' Europa, che da secoli tenevano per supremo loro stendardo la croce, inondate dalle turbe fanatiche degli Arabi musulmani, si videro abbandonare l' antico culto, e cambiare a un tratto il Vangelo coll' Alcorano. Ma finalmente i motivi della seduzione funesta aveano un appoggio potentissimo nelle umane passioni. Niun misterio atterriva ne' nuovi dogmi la scarsa capacità dell' intelletto; brevi erano, nè difficili ad esercitarsi, gli officii imposti al credente; largo il campo del godere, e

superbo il nome che spandeva allora il terrore su tante nazioni. In tutt' altra circostanza erano i popoli messicani. Tal sublime misterio veniva loro annunciato che riuscito era, per la testimonianza stessa dell'Apostolo delle genti, uno scandalo pe' Giudei, ai quali pur dicevasi essere stato promesso, e in mezzo ai quali erasi verificato, ed era apparso come una stoltezza ai sapienti delle più colte nazioni. D' altronde l' applicazione di questo misterio violentava acerbamente le più ordinarie e comuni inclinazioni dell' uomo; e voleva virtù le quali tanto erano lontane dalla naturale capacità umana, quanto che insegnavasi un soccorso soprannaturale essere necessario per ottenerle. La nuova religione che loro proponevasi, esigeva infine una vita novella, tutta contraria alle abitudini che la vecchia avea radicate negli animi loro. E poi in qual tempo e in quai confronti proferivasi da abbracciarla? Nel tempo in cui que' popoli, desolati in mezzo alle stragi operate dal ferro nemico e da malattie orrende, ignote fino allora anche di nome, e condotte dagli odiosi stranieri, vedevansi spogliati d' ogni loro cosa, e per fino del loro suolo, e condannati a crudel servitù. Nel tempo in cui

tutti i loro templi erano rovesciati, ricercati e infranti i simulacri de' loro numi, perseguitati i loro sacerdoti. Meno conquista che fraudolenta e sfacciata invasione era stata quella che avea renduti signori del loro paese gli apportatori della nuova religione; nè l' uomo può credere a chi l' opprime; meno poi può egli mettere la sua fiducia nel Dio de' suoi oppressori. E tanto più naturali esser doveano ne' popoli messicani questi sentimenti, facendo un confronto di manifesta contraddizione, qual presentavasi alle loro menti, tra le verità che loro predicavansi, e l' inumana condotta de' loro conquistatori, che intanto dicevansi aver voluto recar loro una religione di carità, mentre essi non istampavano un' orma che non fosse di superbia, di avarizia, di libidine, e d' ogni più turpe e crudele affetto.

Ad onta di tutti questi fatti, e delle prevenzioni che per essi dovean nascere ne' cuori de' Messicani, non iscorsero molti anni dalla conquista, che per ogni provincia, anche più remota dal centro dell' Imperio, l' antica religione ebbe dato luogo alla nuova, non sorti ad abbracciarla soltanto i giovinetti, nelle cui menti è facile inserire ogni credenza che vogliasi,

nè soltanto la moltitudine, in cui il terrore de' pubblici mali potea avere scemata la forza del dispetto che ogni sorta di disgrazie, e più di tutte le violenti, sogliono creare negli animi; ma bensì nobili, e principi, e sacerdoti stessi dell' antico culto. Nè come di alcune inconsiderate e mal condotte conversioni abbiamo altrove notato fu di quelle che ora accenniamo. Imperciocchè pel leale sentimento che guidò queste ultime soltanto può credersi che si sostenesse l' erezione de' vescovadi, lo stabilimento della ecclesiastica gerarchia, la fondazione di conventi religiosi, di seminarii, di collegi: mentre può bensì la forza di un Governo ordinare tali cose, ma non possono esse a lungo sostenersi, se un consenso generale, e l' opinione pubblica non le favorisce. Noi faremo in vero giustizia a que' pii e coraggiosi uomini che colle indefesse loro cure condussero tanta opera al proposto termine; ma non minore giustizia al certo crediamo doversi al docile e risoluto carattere di codesti popoli.

E perchè i nostri lettori s' abbiano una giusta idea di quanto per parte degli uni e degli altri concorse in questo grande avvenimento, invece di una esposizione di

troppi fatti, che mal converrebbesi al disegno su cui abbiamo distesa questa nostra Storia, riporteremo qui un documento prezioso, che mirabilmente contribuirà ad illustrare l' assunto nostro, essendo esso medesimo un compendio delle più notabili cose in tal proposito accadute.

È questo, di cui parliamo, una memoria a papa Paolo III indirizzata da Giovanni Garcéz, primo vescovo di Tlascala, i cui sentimenti possono considerarsi come una espiazione nobilissima de' tanti mali che perversi uomini di ogni classe, servendo alle più vili passioni, ed abusando di quanto v' ha di più sacro sulla terra, e fecero e vollero fare a' miseri Americani. Essa è del seguente tenore.

« Beatissimo Padre! Ragioni assai forti mi guidano ad esporvi lo stato del nuovo gregge da voi acquistato, e che mercè la la divina misericordia va di giorno in giorno vieppiù aumentandosi. Ma per non importunare con troppo lungo preambolo la Santità Vostra, tutti i cui momenti sono preziosissimi ed utilissimamente impiegati, vengo immantinente a dire quanto mi sono proposto ».

« I figliuoli de' nostri Indiani non hanno per la fede ortodossa alienamento veruno; e molto meno quell' avversione ostinata

che per ordinario si osserva ne' figliuoli degli Ebrei e de' Musulmani. Direbbesi, a ben considerarli, che la cognizione delle leggi del cristianesimo è in certo modo in essi naturale: tanta è la facilità che si scorge in essi nell' apprenderle, e ritenerle. E nella prontezza e zelo con cui imparano il simbolo degli Apostoli e le preci solite a recitarsi sorpassano di gran lunga i ragazzi spagnuoli; nè meno felice è la memoria loro in ricordarsi di quanto i nostri missionarii hanno loro insegnato una volta. Questi ragazzi vengono allevati nel recinto de' monasterii, ove sono distribuiti in varie classi secondo i progressi che hanno fatto. Ne' luoghi più ricchi se ne contano fino a trecento, quattrocento, cinquecento, e così a proporzione negli altri, secondochè le città e i borghi sono più, o meno grandi, e più, o meno ricchi. Codesti figliuoli poi non sono nè turbolenti, nè litigiosi in nissuna maniera; nè d'umore inquieto, o tristo; nè aspri, nè alteri. Chè anzi sono di naturale pienamente pacifici; e timidi piuttosto, e ben disciplinati, ubbidienti con rispetto ai loro maestri, compiacentissimi coi loro eguali, nè sentonsi mai lamentarsi, nè dir male, e molto meno ingiuriare, od insultare alcuno. In una pa-

rola, essi sono spogli di tutti que' difetti che pur troppo sono ordinarii alla gioventù della nostra nazione. »

« Dirò pure, ch' essi hanno una inclinazione meravigliosa alla liberalità, per quanto ne li rende capaci la debolezza della età loro; e dare alcuna cosa ad uno solo di essi, o darla a parecchi, torna lo stesso: perciocchè quegli d' essi che ha ricevuto il dono tosto si mette a farne parte a tutti gli altri. Che dirò poi della loro frugalità? che invero è mirabilissima; quanto piena e perfetta è la loro docilità per ciò che riguarda sì l' istruzione che la correzione. E non v' è esempio, che d' alcun modo manchino all' ordine, e al posto additato loro, ovunque dicasi loro o di sedersi, o di starsi ritti, o d' inginocchiarsi, o di rimaner prostesi a terra. »

« Gl' Indiani, e i giovani spezialmente, hanno un ingegno ed un' abilità maravigliosa a leggere, a scrivere, a disegnare, a dipingere, a scolpire, o intagliare, e a tutto ciò che riguarda le arti liberali e meccaniche: il che può provenire, siccome spesso ho meco medesimo pensato, non tanto dalla bontà del clima e dalla temperatura dell' aria, quanto, e molto più, dalla sempicità de' cibi che usano, e dalla

loro temperanza, la quale non saprebbesi mai ammirare bastantemente. Quantunque sieno essi tutti allevati ne' monasterii de' quali ho parlato, i più anziani di loro non fanno mai lagnanza veruna per non essere trattati meglio degli ultimi venuti, o per essere alcuna volta ripresi con maggiore severità, o perchè i loro maestri li rimandino più tardi degli altri alle case de' loro genitori, o perchè si commettano funzioni differenti a quelli che pur sono tra loro eguali, o perchè eguali carichi s' impongano a taluni di loro che non sono per nulla eguali nè per età nè per ingegno nè per meriti; nè v' è dubbio che sentansi giammai mormorare, contraddire, rimproverare. In quanto poi al canto ecclesiastico, essi lo imparano a tal segno di perfezione, che non si ha motivo di dolersi di non avere musici estranei. E qui aggiungerò, che tutte le cure e sollecitudini de' genitori non tendono ad altro che ad avere i loro figliuoli bene istruiti nella religione cristiana. »

« Questi popoli sono osservatori sì religiosi delle leggi della modestia e del pudore (e dico questo almeno per ciò che riguarda il Messico) che non lasciano vedere in pubblico gli stessi bambini senza

una fascia alle reni, come a un di presso quella che secondo la sacra scrittura si misero i Progenitori nostri dopo il peccato. »

« Tutto quello, Beatissimo Padre, che io dico qui rispetto ai costumi, agli usi e alle buone e commendevoli disposizioni de' Messicani, particolarmente della provincia di Tlascala, sono cose che già da parecchi anni ho vedute e toccate con mani, e che veggo e tocco ancora ogni giorno. I nostri Spagnuoli sparsi nel paese possono osservarle anch' essi; ma piace loro di credere, o almeno d' andare dicendo assai diversamente. Stando ai loro discorsi, tutti codesti Indiani non sono che stupidi, uomini senza spirito e senza ragione, incapaci d' essere istruiti della verità della religione, e perciò da rigettarsi dal seno della Chiesa. »

« Ma che cosa potevasi dire di più opposto al comandamento del Signore, il quale ha detto: *Predicate il Vangelo ad ogni creatura: chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo?* Certo che Gesù Cristo in quel passo non parlava d' animali privi di ragione, ma di tutti gli uomini in generale, senza eccettuare alcun popolo ed alcuna nazione, percìocchè avea predetto agli Apostoli, e

nelle persone loro ai loro successori, che preso avrebbero nella loro rete evangelica ogni sorta di pesci: *Io vi farò pescatori d'uomini.* E quelle altre parole colle quali dice, che si scelgono i buoni, e si gettano i cattivi, non debbonsi intendere della pescagione della Chiesa militante, ma di quella della Chiesa trionfante, la quale scelta farassi quando egli separerà le pecorelle sue dai caproni. E per questo leggiamo, che nella pesca fatta da s. Pietro prima della passione di Gesù Cristo, egli pigliò tanta quantità di pesci, che la rete stava per rompersi, e correvano rischio le barchette di sommergersi; ma non fu così nell'altra pesca fatta dal medesimo Apostolo dopo la risurrezione di nostro Signore: poichè quantunque molto fosse il pesce preso, siccome s. Giovanni osserva, la rete non si ruppe, perchè quella pescagione rappresentava quella della Chiesa trionfante. E la ragione di codeste cose si è, che molti pesci ch' empiono le reti della Chiesa militante le rompono, e scappano via o per l' eresie, o per lo scisma; e questi non entreranno nelle reti della Chiesa trionfante.»

« Da ciò fa d' uopo concludere, che noi non dobbiamo serrare a nissuno la porta che s. Giovanni vide aperta nella sua

Apocalissi: perciocchè colui che ha la chiave di Davidde, la quale apre la porta che nissuno chiude, è il solo che conosca il numero degli eletti per la celeste beatitudine. La porta non dee adunque essere chiusa a nissun uomo il quale in virtù della fede che Dio gli ha ispirata domandi il battesimo della Chiesa, conforme insegna s. Agostino seguendo in ciò s. Cipriano. Che nissun missionario pertanto abbandoni l' impresa di procurare la conversione degl' Indiani. Che non lascisi distorre da sì buon' opera pei fallaci discorsi e temerarii di coloro i quali dicono che quest' Indiani non sono capaci d'abbracciare la nostra santa religione. Il solo Demonio può suggerir loro discorsi di questa fatta.»

« Per sostenersi ancora, il Demonio ha presi in aiuto de' Cristiani miserabili, dominati dall' avarizia e dalla cupidigia, uomini tanto schiavi della passione delle ricchezze, che, volendo estinguere la omai inestinguibile sete di esse, sostengono, che creature ragionevoli, fatte ad immagine di Dio, sono animali stupidi, privi di ragione; e fanno questo ad oggetto che quelli i quali sono incaricati di reggerli e guidarli non pensino per niun modo a liberarli dalle mani della

insaziabile loro cupidigia; e perciò permettano loro di servirsene a tutto loro arbitrio. Che impudenza, che sfrontatezza non bisogna avere per ardire di proclamare come cosa certissima, che uomini i quali noi veggiamo capaci delle arti meccaniche, e di cui conosciamo per giornaliera esperienza il buon naturale, l'abilità e la fedeltà, anche dopo essere stati violentemente ridotti in servitù, non sono capaci di abbracciare la fede? »

« Se la Santità Vostra, Beatissimo Padre, ha qualche volta udita alcuna religiosa persona che inclinasse a sì barbara opinione, sappia che non merita d'essere creduta, per quanto possa parere degna di riguardo per la integrità de'suoi costumi, o per la dignità di cui sia investita. E sia la Santità Vostra sicura, nè può esserlo di troppo, che tale persona non ha mai, o quasi mai atteso alla conversione degl'Infedeli; e faccia attenzione di più, che tal persona non conosce punto nè il naturale, nè la lingua di codesti popoli, poco da tal gente studiata. Imperciocchè quelli che, guidati dalla carità cristiana, ed animati da vero zelo, si sono applicati alla istruzione ed educazione degl'Indiani, testificano concordemente il buon riuscimento ottenuto in questa santa opera. Al contrario

quelli che l' amore della solitudine, o l' infingardaggine, o la viltà d'animo hanno tenuti lontani dal prestarsi a quest' opera di carità, per discolparsi di ciò che non dee attribuirsi che alla loro negligenza, ne accagionano la stupidità di queste genti; e con questa falsa imputazione mettendo a coperto la loro poltroneria e la loro viltà, rendonsi per lo meno tanto colpevoli nella scusa che adducono, quanto lo erano già per ciò di che cercano giustificarsi. »

« E che danno costoro non cagionano alla Chiesa e ai nostri Indiani con tali discorsi! Le calunnie che spargono con una sicurezza che fa stupore distolgono i buoni religiosi, i quali volentieri passerebbero i mari per venire a travagliare in questa sì ricca messe. Ma non istà qui tutto il male. Gli Spagnuoli che vanno arrivando in questi paesi per finire di sottomettere al dominio nostro codesti popoli, si fanno forti sul giudizio di codesta sorta di gente; e senza molto perdersi in esaminare le cose, comunemente pensano non essere nè delitto, nè peccato il trascurare la salute dell' anima di questi infelici, e lo scannarli, e lo esterminarli, siccome pur troppo fanno. D' onde apparisce, che il nemico comune dell' uman

genere, trasformato in angelo di luce, è l'autore di questo stratagemma, affine di conservare il culto che gli si rende, mediante gli ostacoli e i ritardi che oppone alla conversione di queste nazioni alla fede di Gesù Cristo. »

« In quanto a me, Beatissimo Padre, che mi trovo da quasi dieci anni in questo paese, ho potuto conoscere a fondo il carattere, i costumi ed il genio di ciascheduno di quelli che ho in particolare praticati; ed ardisco assicurare la Santità Vostra, la quale tiene sulla terra il posto di Gesù Cristo, di quanto ho veduto e ho inteso, di quanto le nostre mani hanno toccato. Tra le primizie di questa Chiesa nascente ve n' ha parecchi che io medesimo ho istruiti e battezzati. Essi hanno una ragione sanissima, buon senso, ed eccellente giudizio. Debbo anzi aggiungere, che apertamente si vede che i loro figliuoli hanno maggiore vivacità, maggiore spirito, immaginazione migliore, più capacità di far tutto e di comprendere tutto, di quello che s' abbiano comunemente i figliuoli degli Spagnuoli. Ho udito dire de' nostri Spagnuoli antichi, ch' eglino erano feroci, crudeli, barbari all' eccesso, a segno ch' erano antropofaghi, cioè man-

giatori di carne umana; ma quanto più sono stati crudeli e feroci, tanto più l'olocausto che hanno fatto a Dio di se stessi mediante l'aiuto della sua grazia, gli è stato gradito.»

« Se i nostri padri sono stati a un dì presso nello stesso caso in cui si trovano ancora alcuni popoli dell'America, noi dobbiamo riguardo a loro comportarci come avremmo voluto ch'essi trattassero noi se fossimo stati in luogo loro. Applichiamoci a guadagnare le anime di coloro pe' quali Gesù Cristo ha sparso il suo sangue; ma applichiamovici saldamente, unendo alla istruzione l'esempio, e le buone maniere e i servigi al discorso. Noi rinfacciamo loro la barbarie e l'idolatria, come se i nostri antenati fossero stati migliori fino al tempo in cui l'apostolo s. Giacomo loro predicò la fede cristiana, e li convertì alla medesima, rendendoli buoni di cattivi che erano. Sotto il regno di Sertorio in Ispagna non rendevansi gli onori del culto ad una cervetta, che gli Spagnuoli riguardavano come una profetessa ed una dea? La ferocia degli Spagnuoli era un tempo tale, che Silio Italico, originario di città spagnuola, fa degli antenati suoi questo bell'elogio: *Questa nazione*

è prodiga della sua vita, e pronta a marciare incontro alla morte; peraiocchè quando ha passati gli anni di una florida giovinezza, come se fosse annoiata di vivere, e non avesse per la vecchiaia che un disdegno sprezzante, arma il suo braccio per tagliare il filo della sua vita, ed abbreviare i suoi giorni. »

« Ma dacchè ricevemmo il battesimo, noi, mediante la fede, siamo eredi della vera nobiltà. Abbiamo avuto un gran numero di guerrieri e d'illustri capitani, alcuni de' quali, divenuti imperadori, sono mirabilmente concorsi all'accrescimento della città di Roma, e pel loro mezzo essa è pervenuta all' alto punto di gloria e di grandezza che l' ha renduta sì celebre. »

« Se la Spagna, sì incolta, sì coperta di spine, sì inabissata nell' errore prima della predicazione degli Apostoli, ha di poi prodotti e nel Secolo e nella Chiesa personaggi sì illustri (cosa che dianzi sarebbe parùta incredibile); e non è la destra dell' Altissimo che ha operato tal cangiamento? Mi si accordi adunque, che lo stesso aiuto, il favore stesso, la protezione dell' onnipotentissimo Iddio, e di Gesù Cristo nostro liberatore, opereranno forse un così mirabile cangiamento fra gl' In-

diani, e in tutto questo nuovo mondo. La mano del Signore è essa abbreviata? »

« Non è da stupirsi se poveri selvaggi situati in una estremità della terra, privati d'ogni società con forestieri, e di tutti i vantaggi della vita civile, non aventi nè commercio con uomini dotti, nè uso di vetture, o di navi, fossero rustici affatto e barbari. Ma se gli Spagnuoli, che oggi giorno posseggono tanti e sì grandi vantaggi, furono una volta tali quali sono oggi questi Indiani, perchè disperare di questi? avvegnacchè quelli che tai vantaggi procurarono a noi, certamente non disperarono di noi. Tutto quello che di grande e di bello, sia in scienze, sia in virtù, oggi si trova nell' antica Spagna, i secoli venturi potranno vederlo nella Spagna nuova. Così gli uomini abitatori del nuovo mondo, pieni di fede e di virtù, supereranno forse in merito quelli pel ministerio de' quali saranno stati convertiti alla fede. »

« E quando ho detto che questi Indiani non aveano nissuna cognizione di lettere, ho detto cosa che ha bisogno di spiegazione. Essi aveano l'arte di dipingere, sebbene non avessero quella di scrivere. Le immagini delle cose tenevano per loro luogo delle lettere qualora volevano far

conoscere agli assenti alcuna cosa memoranda sia riguardo al tempo sia riguardo ai luoghi: voglio dire che i nostri Americani facevano allora quello che fatto aveano i Fenicii: i primi, secondo Lucano, che abbiano avuto l' ingegno di dipingere la parola, e di conservarla per mezzo di rozze figure. Quando Memfi non sapeva ancora preparare il papiro per la scrittura, gli uccelli, le bestie selvatiche, altri animali scolpiti sulla pietra, erano i geroglifici impiegati per conservare alla posterità i discorsi e le azioni degli uomini. Ora gl' Indiani (e parlo qui de' ragazzi) hanno un sì felice ingegno, che scrivono il latino e lo spagnuolo molto meglio che i figliuoli degli Spagnuoli; e intendono e parlano il latino con quella facilità medesima colla quale lo intendono e lo parlano quelli che ne hanno fatto uno studio particolare. »

« La confessione de' peccati, che i nuovi convertiti per ordinario non fanno che con molta pena e difficoltà, non ributta i nostri Indiani. Essi si accusano dei loro falli con altrettanto candore ed altrettanta sincerità, e forse con più chiarezza, che per avventura usino quelli che nati sono nel seno del cristianesimo. Essi vo-

lentieri si confessano spesso; ed hanno sì grande delicatezza di coscienza in ciò, che, se non si sono spiegati bene, o se temono di non essere stati bene intesi dal confessore, non si vergognano di ripetere colla semplicità della colomba, e colle più minute particolarità, quanto aveano già confessato prima. Tutto il tempo dell' anno sembra loro opportuno per la confessione, come quello della quaresima per noi. Se nella loro infanzia hanno per caso commesso un qualche piccolo furto, se ne accusano apertamente, e non ricusano nè differiscono di farne la restituzione. Fino dalla più tenera loro età gastigano il loro corpo con diverse specie di mortificazioni sempre volontarie, tanto in secreto, quanto in comune, particolarmente il venerdì santo e tutti i venerdì dell' anno. Ma, cosa che sembra più difficile a credersi da quelli della nostra nazione, i quali non ubbidiscono nemmeno ai loro prelati quando impongon loro di licenziare le loro concubine, gl' Indiani rinunciano con tanta facilità alla pluralità delle mogli avute mentre non erano cristiani, e sono sì fedeli in questo punto, che è una specie di prodigio il vederne uno che ripigli quelle che avea già abbandonate!

« Essi poi fabbricano grandi chiese, che abbelliscono colle armi del Re: essi costruiscono conventi di religiosi fatti loro protettori, e le case delle Dame di pietà mandate a queste parti dalla imperadrice Isabella, e ad esse di buon cuore affidano le loro figlie, come consegnano i figli ai religiosi, pel solo desiderio di vederli al più presto nel numero de' figliuoli della Chiesa. Ne' tempi di siccità vengono con offerte a domandare processioni, e con offerte pure vengono, avendo ammalati i loro figli, a domandare che si leggano sui medesimi gli evangelii, e s'impongano le mani. Quando un bambino nasce, il padre, o la madre lo porta alla chiesa per fargli dare il sacramento del battesimo; e se muore, ricorrono ai religiosi per farlo seppellire. Quando un uomo sa che sua moglie non è cristiana egli, la esorta a farsi battezare; e la donna fa lo stesso col marito, la madre colla figlia, il fratello col fratello, e il vicino col vicino suo. Sarei troppo prolisso se in questo proposito avessi a dire i meravigliosi fatti che ho veduti io medesimo, o che ho uditi da persone degnissime di fede rispetto alla credenza e ai costumi di quest' Indiani. »

« Ciò che ancora depone in favore di

questi popoli, si è sopra tutto l'amore e la pratica delle virtù morali le più raccomandate dal Vangelo: l'umiltà, l'ubbidienza, la frugalità e la modestia in ogni cosa, e particolarmente negli abiti. Tutte queste virtù paiono sì naturali ai nuovi Cristiani, che in nessuna parte del mondo non può trovarsi da fare un paragone, ec. ec. »

Le considerazioni che spontanee sorgono alla lettura di questa Memoria, chiaramente confermano la naturale bontà del carattere de' Messicani. Ah! erano buoni anche in mezzo alle tenebre della loro ignoranza. E i lumi d'Europa, e quelli più sicuri ed efficaci di una religione che non respira se non se pace e carità, qual virtuoso popolo non ne avrebbero fatto, se umano sentimento, da sana politica diretto, animato avesse i discopritori dell'America alla idea sublime d'essere i maestri e gli alleati suoi? Folli! essi preferirono di saccheggiarlo, di esterminarlo. Nè pensarono che sì atroce delirio presto, o tardi sarebbe stato esuberantemente punito!

Il Vescovo di Tlascala terminava la sua Memoria chiedendo al Papa assistenza e provvedimenti, che da una parte sostenessero e promovessero i progressi della religione, e dall'altra rimovessero gli ostacoli e gli

scandali che vi si opponevano. Ed è notabile cosa, che quanto egli scriveva intorno al carattere de' popoli messicani pochi anni dopo la conquista, fu ripetuto nel secolo susseguente con egual forza d'animo e di ragionamento dal celebre Palafox. Noi non dobbiamo intanto defraudare della debita giustizia papa Paolo III; e merita d'essere trascritto il Breve che a soccorso degli Americani egli promulgò nel 1537.

« L'incarnata Sapienza, dic'egli, che non può nè essere ingannata, nè ingannarci, inviando i suoi Apostoli a predicare il Vangelo, ordinò loro d'istruire tutti i popoli e tutte le nazioni: *Andate, istruite tutte le genti* Nè qui Gesù Cristo mette distinzione veruna tra popolo e popolo: egli vuole che sia portata a tutti la luce perchè tutti sono capaci di riceverla. Ma l'antico nemico del genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto può condurre gli uomini alla salute, per impedire che il Vangelo sia predicato a tutti, ha inventato un mezzo fino a' giorni nostri ignorato. Perciocchè uomini pieni di cupidigia, e costantemente intesi a soddisfare alla medesima, hanno servito d'istromento alla malizia di Satana, per impedire, se ciò fosse stato possibile, che

la Chiesa ricevesse nel suo seno le Genti dell' Oriente e dell' Occidente che da poco tempo in qua abbiamo conosciute. Tutti gl'Indiani, secondo codesti maestri di bugia, non debbono essere riguardati nè trattati che come bestie senza ragione, e ridotti a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia perche sono incapaci di riceverla. Sotto il qual pretesto, che l'esperienza ci dimostra essere pura calunnia, e calunnia insensata, trattano codesti poveri Indiani più duramente che le bestie da soma: gl'incatenano, li bastonano, li oltraggiano in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in farli patire. Ora non potendo noi dimenticare d'essere il vicario di Gesù Cristo, e di doverlo rappresentar sulla terra nel posto in cui la divina misericordia ci ha collocati senza alcun merito nostro, noi non trascureremo alcuna cosa per far entrare nell' ovile del Pastor buono tutte le pecore del suo gregge. E come esse sono commesse alla nostra cura, tocca a noi ad assumerne la difesa. Nè gl' Indiani sono meno degni dell'attenzione nostra di quello che lo sieno tutti gli altri abitanti della terra. Imperciocchè essi sono uomini come noi, e non solamente, previa l' istruzione, possono ricevere il dono della fede, ma sap-

piamo che si comportano con lodevole impegno in tutto ciò che appartiene alla cristiana pietà. Affine dunque di rendere loro la debita giustizia, e di togliere quanto potrebbe essere di ostacolo alla loro conversione, dichiariamo che gl' Indiani, come tutte le altre genti, quantunque non ancora battezzati, debbono godere della loro libertà naturale, e del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di turbarli e d' inquietarli nel possesso di quanto tengono dalla mano liberale di Dio, signore e padre di tutti gli uomini. E tutto ciò che si facesse in contrario sarebbe ingiusto, e condannato dalle legge divina e naturale. Noi pertanto esortiamo tutti i fedeli che conversano cogl' Indiani ed altre genti, ad attirarli ed invitarli alla fede cattolica: il che gli uni possono fare col ministerio della predicazione, gli altri colle istruzioni famigliari, e tutti coll' esempio di una buona vita. Questo è quanto decidiamo espressamente, e dichiaramo colle presenti lettere apostoliche, ec. »

Il romano Pontefice con questo Breve soppresse per qualche tempo le scandalose questioni suscitatesi ad oltraggio degli Americani dalle fazioni de' Teologi e dei Canonisti. Ma nè egli, nè Carlo V, che

pur non mancò d' alzare la voce sovrana a soccorso di questa sì notabile e sciagurata porzione del genere umano, poterono mettere freno all' avarizia crudele degli Spagnuoli, e al barbaro scempio che d'essi facevasi allora. Dappertutto ove s' andò ad assaltarli, gli Americani ebbero lo stesso trattamento: e ciò che ci disponiamo a narrare intorno alla conquista del Perù ne sarà pur troppo una prova.

FINE DEL SETTIMO TOMO
DELLA STORIA DELL' AMERICA,
XXXII DELLA STORIA UNIVERSALE.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Sacrifizio, ec., *alla pag.* 103.
Secolo, ec., *alla pag.* 113, *ma da collocarsi nel frontespizio.*
Anno, ec., *alla pag.* 115.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUINTO.

Cap. I.

Cap. II.

8

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

TOMO XXXIII,

OTTAVO DELLA STORIA D' AMERICA.

Dall' Acqua dis. ed inc.

Francesco Pizarro

STORIA
DELL' AMERICA

IN CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

TOMO OTTAVO.

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

(FUSI, STELLA E COMPAGNI)

1821.

COMPENDIO
DELLA STORIA UNIVERSALE.

STORIA D'AMERICA.

LIBRO SESTO.

Cap. I.

Pizarro, Almagro e De Luque imprendono la spedizione del Perù. Carattere di questi tre avventurieri. Primo armamento. Onde il Perù abbia tratta la sua denominazione. Estensione sua. Pizarro parte senza cognizione di questo paese e della stagione favorevole per navigarvi. Tristi accidenti che incontrano sì egli che Almagro, partito con un secondo armamento. Terzo armamento. Pizarro scopre finalmente il Perù a Tumbez, e ritorna a Panamà.

La fama delle imprese meravigliose di Cortez, e delle ricchezze che predicavansi

acquistate da lui nel Messico, diede singolare eccitamento all' ambizione e cupidigia degli avventurieri spagnuoli, i quali portavansi omai su tutti i punti del nuovo Continente. Ma in singolare maniera essa pose in fermento gli spiriti di quelli che trovavansi in Panamà, città che abbiam detto fondata da Pedrarias d' Avila, e sito centrale per quante spedizioni si volessero intraprendere sì al settentrione che al mezzodì sulle coste del Mar Pacifico scoperto da Balboa; come di tal modo appariva opportuna per tutto ciò che concerneva i paesi situati sulla costa dell' Atlantico, Portobello. Erano codeste due città fra loro distanti solamente quanto importava la larghezza dell' istmo, alla dirittura delle medesime breve più che altrove; e Pedrarias in mezzo a tanti guasti, e saccheggiamenti, e stragi da lui commesse, o fatte commettere, questo almeno avea fatto di bene, che, ad onta d'inconcepibili difficoltà, avea aperte strade sufficienti per la comunicazione dall' una all' altra. Egli poi avea nobilitata singolarmente Panamà, trasportandovi da Santa Maria l'antica del Darien la sua residenza, dappoichè più comodo riputava quel sito per giungere a' paesi celebrati a cagione di abbondanza d' oro e di perle. Il tristo

successo però ch' egli ebbe quando, assassinato Balboa, volle tentare l' impresa alla quale quel valentuomo erasi preparato, l' avea rivolto a spingere le sue ricerche a settentrione, verso il paese di Nicaragua, dove sperava di trovare grosso bottino, nel tempo in cui proponevasi sia di reprimere il capitano Hernandez, che mandato da lui all' impresa di que' luoghi dicevasi fatto indipendente, sia, come con miglior fondamento si è scritto, volesse impedire al Conquistatore del Messico d' inoltrarsi fin là.

Tre uomini intanto di singolare carattere unironsi in Panamà insieme per tentare l' impresa del paese posto al mezzodì, che era stato disegnato a Balboa come ricchissimo sopra gli altri, e verso il quale avendo voluto Pedrarias incamminarsi, sofferto avea i disastri da noi già esposti. Furono questi Francesco Pizarro, Diego Almagro e Ferdinando de Luque. Era il primo uno Spagnuolo di nobile stirpe, ma di nissuna educazione, non avendo nemmeno imparato a leggere, però pieno di ardimento e di coraggio; il quale gittatosi ad oggetto di far fortuna tra gli avventurieri spagnuoli fino dal principio della scoperta, avea servito in tutte le spedizioni

di Haiti, di Cuba e del Darien; e venuto in Panamà con Pedrarias, sotto gli ordini di costui avea sottomessa alla dominazione spagnuola la provincia di Veragua. Trovavasi egli allora in età piuttosto avanzata, e con grosso peculio; ed avea tale riputazione, che non poteasi imputargli a soverchia temerità il pensiere di farsi emulo della gloria di Cortez. Almagro era nato in bassissimo stato; ma era buon soldato, e veterano in America, dove si era acquistato e credito e ricchezza. De Luque era un prete, che allora faceva il maestro di scuola in Panamà, notissimo per avarizia, il quale, non si sa con quai mezzi, si era considerabilmente arricchito, divenuto padrone dell' isola di Taboga, e possessore di non mediocre valsente. Ognuno di costoro mise in comune quanto denaro avea per fare le prime spese dei preparativi occorrenti all' impresa; convennero di dividersene i profitti, e si ripartirono le incombenze. Perchè poi solenne fosse la fede che scambievolmente si davano, narrasi, che mangiarono tutti d' accordo l' ostia che il prete consacrò: rito che la storia accenna essersi in alcune circostanze osservato anche da qualche papa; e tanto più adattato al caso, poichè l' ambizione

e la cupidigia coprivansi allora sotto il velo della religione, la quale si diceva volersi recare a' popoli idolatri. Del resto Pizarro era quello che doveva essere alla testa della spedizione; Almagro secondarla con rinforzi; e De Luque attendere in Panamà agl' interessi comuni. Sì poca probabilità di buon esito vedeva Pedrarias in quella impresa, che vi diede, come governatore, facilmente l' assenso; e quantunque avarissimo, poco insistette sull' assicurarsi la competente porzione degli utili.

La lontananza del paese a cui tendevasi, e le contrade interposte, le quali erano estese e piene di popoli bellicosi, protetti dall' asperità de' luoghi, e dall' indole loro feroce, nè a Balboa in addietro, nè a questi allora permise di pensare ad incamminarsi per terra alla meta che proponevansi. Dovettero dunque eseguire il loro disegno per la via di mare: e a tale oggetto comperarono due navi. Della prima, che fu allestita con a bordo cento quattordici Spagnuoli, che il nome del capitano e la sete di ricco bottino trasse alla impresa, assunse il comando Pizarro.

Non era che dal tempo di Balboa che il paese verso il quale intendeva Pizarro veleggiare conoscevasi sotto il nome di

Perù. Gli Spagnuoli gli aveano dato questo nome, incognito affatto agl' indigeni, per la fortuita' combinazione d' avere udite le parole *Berù* e *Pelù*, pronunciate da un Indiano che una partita d' uomini di Balboa navigando a quelle parti avea sorpreso pescare alla foce di un fiume. Domandavano essi il nome del paese; ed egli, non intendendo la interrogazione che gli facevano, volle dire il fiume chiamarsi con quella prima, ed egli colla seconda: essi le confusero entrambe insieme, e formarono quella di Perù. Del resto ecco qual era allora l' estensione dell' Imperio che per opera di que' tre avventurieri andava ad essere distrutto. Incominciava esso alla parte di settentrione dal fiume Ancas Mavù, ossia riviera azzurra, la quale passa sulle frontiere di Quito e di Pasto, distante per poco dal preciso punto su cui batte la linea equatoriale. A mezzodì finiva al fiume Mauly, che scorre da levante a ponente al di là del reame del Chili, prima di giungere al paese degli Aramos, il quale stendesi oltre al quarantesimo grado verso il polo antartico. Contansi tra i due fiumi che abbiamo nominati, mille trecento leghe di paese, delle quali il Perù ne contiene settecento cinquanta da settentrio-

ne all' austro ; cioè dal fiume Ancas Mayù sino alla provincia dei Chicas, ultima dei popoli detti Charcas. L' Imperio dalla parte di levante avea per barriera una lunga catena di montagne coperte continuamente di nevi, così che nemmeno gli uccelli vi si accostano. Esse stendonsi da Santa Marta sino allo Stretto Magellanico; e gl' Indiani le chiamano *Ritisuju*, che vuol dire cintura nevosa. A ponente poi era circondato dal mare, incominciando dal Capo Passao fino al fiume Mauly. Così veniva ad avere in confronto della lunghezza sua poca larghezza : la massima essendo dalla provincia di Muju-Pampa, attraverso dei Chachapuyos fino a Truxillo sulla costa, e questa comprende cento venti leghe. La più breve è di leghe settanta, che tante scorrono dal porto di Arica sino alla provincia di Llaricossa. Il Chili poi avea la lunghezza di cinquecento cinquanta leghe da settentrione all' austro, incominciando dai Chicas fino al fiume Mauly.

Ma non solo non conoscevasi allora l' estensione di questo Imperio, che pur cercavasi, ma neppure si sapeva la vera sua situazione, e meno ancora l' indole del mare che solcar dovevasi per giungervi, e la stagione in cui esso poteva opporre mi-

nori pericoli. Pizarro salpò da Panamà il dì 14 di novembre del 1524; e non meno di tre anni errò pei mari e lidi tra Panamà e il Perù interposti, prima di mettere piè fermo in quella contrada al cui acquisto mirava. La qual parte di storia, per molti rispetti importante, essendo stata assai confusamente esposta dagli scrittori delle cose d' America antichi e moderni; giusto è che sia qui data colla debita precisione.

Adunque Pizarro prese a navigare verso il Perù a contrattempo, nella stagione appunto in cui i venti e le correnti erano contrarie al suo disegno: per lo che venne fierameute sbattuto e ritardato oltre ogni misura. Nè fu questo il peggiore de' mali ch' egli incontrò. Imperciocchè dopo avere fatto cento leghe di cammino, ito a terra per cercare viveri in un paese in cui supponeva di trovare un Cacico che s' era mostrato amico di Balboa quando questi navigò a que' luoghi, non altro ivi incontrò che un paese dirupato, spoglio d' ogni cosa atta a fare sussistere uomini: ed oltre ciò fu oppresso da pioggie grossissime e continue. E come, rimbarcatosi, credeva, che procedendo alquanto più innanzi rinvenuto avrebbe miglior paese, nulla mutò

la condizione sua e de' suoi, i quali a tali angustie furono tratti, che per dieci interi giorni non ebbero per tutto pasto che due pannocchie di formentone per ciascheduno, e poca acqua. Laonde deliberò di scendere a terra, e mandare la nave all'Isola delle Perle, in vicinanza di Panamà, per aver provvigioni. Egli non avea più di ottanta uomini, tutti gli altri essendo morti; e que' della nave, ritornando, trovaronsi nella miseria di spartirsi per vivere il cuoio di una vacca, che serviva di sacco alla tromba. Nel tristo sito in cui egli era restato, e che fu chiamato Porto della Fame, non altro cibo ebbe per sè e pe' suoi, che quello che potevano prestargli certe palme producitrici di una ghianda piena o di sugo senza sapore, o di polpa amarissima: sicchè parte per la inedia, e parte per la insalubrità del luogo, pantanoso ad un tempo e cocentissimo, molti de' suoi compagni gli perirono sotto gli occhi. E fu gran ventura infine, che, allargandosi nei contorni, codesti sciagurati trovassero alcun poco di cacao e di formentone. Ma questi sussidii non giovarono a modo da impedire che non perdesse altri uomini. Se non che fortunatamente intanto accadde che la loro nave ritornasse carica di prov-

vigioni; onde poi ripigliato animo si posero a navigare innanzi sinchè di bel nuovo smontarono a terra ad una cala a cui diedero il nome di Porto della Candelaria, perchè vi giunsero il giorno due di febbraio. Ivi inoltratisi nel paese trovarono una città abbandonata dagli abitanti, e ne poterono trarre copia di viveri e qualche quantità d'oro; ma ben poterono eziandio accorgersi, che non era quella la ricca contrada della quale andavano in traccia. Per ciò tirarono innanzi la loro navigazione fino al luogo detto poi Pueblo Quemado, di dove Pizarro mandò la sua nave a Panamà per racconciarla; ed egli prese posto in terra cogli uomini che gli rimanevano, desideroso di esplorare il paese. Erano ivi Americani pieni di ardimento e di forza, i quali per qualche tempo si posero a circondare da lungi gli Spagnuoli, diligentemente invigilando sopra ogni loro mossa; e poichè si videro in grosso numero, non dubitarono di assaltarli, uccidendone tre nel primo attacco, e coprendo di ferite lo stesso Pizarro; così che se Montenegro, uno de' capitani suoi, ch' egli avea con una partita di soldati mandato alquanto lungi, in quel frattempo non giungeva, non saprebbesi dire se tolto si fosse al gravissimo pericolo che

gli sovrastava. Montenegro attaccò gli assalitori alla coda, mentre da quella parte non temevan di nulla: e quelli che non lasciarono la vita sul campo, dovéttero darsi alla fuga. Era però assai difficile che gli Spagnuoli si sostenessero per lungo tempo in que' luoghi; ed opportunamente essendo sopraggiunta ben racconciata la nave, Pizarro prese il partito di dare addietro, e trarsi a Chuchama, situata di rimpetto all' Isola delle Perle, come a stazione da cui facilmente poteva avere nuovi rinforzi di provvigioni e di truppe da Panamà.

Almagro intanto, avendo messa in ordine la seconda nave, era partito con settanta uomini, sperando di raggiungere Pizarro. Egli navigò più oltre che quegli avesse fatto, e andò a sbarcare alla foce di un fiume detto da lui di San Giovanni; ove improvvisamente assaltò una città del paese, dalla quale trasse un bottino di oltre quindici mila piastre e una certa quantità di provvigioni da bocca. Quindi, non avendo veduto traccie di Pizarro, voltò vela; e il caso, piucchè espresso disegno, il portò dove Pizarro avea combattuto; nè più felice accoglimento s' ebbe egli dagli abitanti: chè anzi fattiglisi contro, e molti uomini gli ammazzarono, e a lui un colpo di saetta

cavò un occhio. Ben è vero che arse la terra, e forse trasse qualche bottino; ma non avendo ragione di fermarsi oltre in quel sito, e conosciuto a certi indizii che ivi era stato Pizarro, supponendo che questi fosse ritornato a Panamà, veleggiò a quella parte, e lo trovò in Chuchama.

Ivi, rendutisi scambievolmente conto di quanto loro era avvenuto, nè disperando di buon successo se stati fossero fermi nella impresa, deliberarono che Almagro ritornasse a Panamà: sicchè coll'oro che aveano accumolato, e con altra somma procacciata dal Prete de Luque, radunò cento dieci Spagnuoli, ed alcuni Indiani da servizio, e colle prime due navi e con quattro barche di un solo pezzo ciascuna, che secondo l'uso degl' indigeni fece fabbricare, andò ov'era Pizarro ridotto a soli cinquanta uomini: chè tanti soli de' primi gli restarono; col quale convoglio si commisero di bel nuovo alla fortuna. Fu la loro navigazione, per le stesse ragioni che da prima si sono accennate, egualmente disastrosa. Pur, fatto coraggio, si spinsero tanto innanzi, che giunsero ad una costa piena di altissime ed ampie palme, ma coperta d'acqua, che le lunghe pioggie e l'escrescenza de' fiumi v' apportano: così che gl' indigeni medesimi

per una parte dell' anno tengono su quegli alberi le loro abitazioni. Ed erano essi guerrieri e valorosi: i quali, postisi in sospetto di quelle figure straniere, in tanto numero scesero alla marina, che riempivano la spiaggia, gridando forte contro gli Spagnuoli, e insultandoli con chiamarli figliuoli della spuma del mare e senza padre, uomini banditi e poltroni, non aventi voglia di coltivare la terra per trarne l' alimento; nè volere nel loro paese sì brutte faccie coperte di lunghi peli, e gente non atta ad altro che a corrompere i loro antichi e santi costumi. Osservarono gli Spagnuoli, che questa razza di Americani avea fattezze simili a quelle de' Giudei, e parlavansi nella gola. Le loro donne aveano tosata la chioma, e vestivano come se fossero fasciate. Gli uomini aveano una piccola e cortissima tonaca senza maniche, e non giugnente alla metà delle coscie, con larga corona sulla testa a modo de' frati; tosati poi sulla fronte, e lasciati lunghi i capelli alle bande. Ma nel tempo stesso e alle nari e alle orecchie portavano gioielli di smeraldi e d' altre gemme, bianche, rosse, o turchine, e filze di globetti d' oro sì al collo che alle braccia. Per lo che Pizarro ed Almagro si posero in gran

desiderio di conquistare la terra, sperando che più che si fosse andato nell' interno, maggiori ricchezze si sarebbero rinvenute. Se non che la gente che aveano seco, diminuita ancora da recenti perdite, non parve loro sufficiente alla impresa. Bisognò dunque mandare di nuovo a Panamà per qualche rinforzo; e v' andò Almagro; contentandosi Pizarro di aspettarlo in que' contorni. Nel tempo medesimo questi incaricò Bartolommeo Ruyz di andare coll' altra nave a scoprire costeggiando più oltre il paese: e questi si spinse prima all' Isola del Gallo; poscia visitò la Baia di San Matteo, dove prese una zattera, sulla quale trovò due ragazzi e tre donne, che pareano peruviane, e toccò in fianco il Capo Passao sotto la linea; indi portando oro, argento e roba, e magnificando le ricchezze de' paesi veduti, ritornò circa il tempo in cui Almagro era giunto con ottanta uomini di rinforzo, e con nuove provisioni.

Ma nemmeno con queste forze Pizarro ed Almagro credettero di potere mettersi in guerra cogli abitanti di quel paese, i quali vedevansi ad ogni momento crescere vieppiù. Laonde, diretti da Ruyz, passarono a Catamez, con isperanza di migliore ventura

Era questa una terra abbondante di formentone e d'altre vittuaglie, ove ampiamente gli Spagnuoli poterono ristorarsi della fame nell' altra stazione patita. E di più videro gli abitanti ricchi d'oro; perciocchè oltre ad ornarsi di collane, e braccialetti, e tali altre cose di questo metallo, usavano seminarsi tutta quanta la faccia di piccoli chiodi del medesimo, come di tante stellette; e molti vi framezzavano turchesi e smeraldi finissimi. Alla vista delle quali cose i due avventurieri pensarono subitamente, che ivi posto avrebbero termine alle loro fatiche, e sarebbonsi arricchiti essi e i loro seguaci più di tutti gli Spagnuoli ch' erano nelle Indie. Ma l' allegrezza in che posti si erano con sì bei pensieri ben presto si dileguò dappoichè osservarono immensa turba d' Indiani armati scendere da ogni parte per combatterli: mentre per quanto coraggio la cupidigia delle ricchezze ispirasse loro, facilmente ebbero a comprendere non valere eglino tanto da far fronte a nemici sì numerosi. Deliberossi adunque che Almagro ritornasse a Panamà per maggior numero di gente, certa essendo l' impresa; e Pizarro andò ad aspettarlo all' Isola del Gallo.

Volevano molti seguire Almagro, stan-

chi de' lunghi travagli sofferti pel corso di tre anni: chè tanti n' erano passati daechè la prima volta partirono da Panamà. Ora tanto più crebbero i mali, umori quando furono a' quell' isola. Imperciocchè vi trovarono scarsezza di viveri, continue pioggie, rettili pericolosi, e quantità immensa di sì affamate e velenose zanzare, che pe' loro morsi in ogni parte del corpo, ben presto si videro coperti di piaghe e d' ulceri. Non guari andò poi che giunse colà un vascello da Panamà, il quale insieme colle nuove di Almagro portò un ordine di Pietro de los Rios, succeduto nel governo del Darien a Pedrarias, onde a chiunque Spagnuolo della banda di Pizarro, che volesse ritornare a Panamà, non fosse fatto impedimento. Il qual ordine egli, che pur s' era mostrato favoreggiatore della impresa facilitando ad Almagro l' ultima leva che avea fatta, era stato sollecitato a dare ad istanze mandategli furtivamente in una lettera per alcuno di coloro ch' erano sulla nave d' Almagro; nella qual lettera narravansi tutti i mali, e le morti, e le fatiche passate nel trovar quei luoghi, e le gravezze e violenze che i soldati pativano per parte de' capitani, i quali non volevano che tornassero indietro.

Spalleggiati adunque da quell' ordine, immantinente tutti furono in grande moto; nè può dirsi abbastanza in che costernazione cadesse Pizarro al pericolo di vedersi pel minacciato abbandonamento tolta la speranza di trarre la mercè che pur aspettavasi da tanti travagli sofferti. Nè maneggi, nè promesse, nè preghiere egli risparmiò per trattenerli. Finalmente, ogni altro sforzo suo rendendosi inutile, tenta di eccitare in essi il sentimento sia dell' onore, sia della vergogna. Tira sulla sabbia una linea colla punta della spada, e grida, che chi ha il coraggio di lasciare lui e la bella impresa per la quale tanto si era patito fino allora, passasse quella linea. La linea fu passata da tutti ad eccezione di quindici, tra i quali vogliono essere nominati il piloto Bartolomeo Ruyz, e Pietro di Candia. Dalla costanza di questi quindici uomini coraggiosi dovette la Spagna riconoscere l' acquisto del più prezioso dei suoi possedimenti in America. Con questi adunque abbandonando la mal augurata Isola del Gallo, Pizarro passò ad un' altra, chiamata da lui la Gorgona, priva di abitanti, ed incolta affatto, ove per alcun tempo fu d' uopo alimentarsi di gamberi e di grosse biscie. Qualche sussidio gli venne infrat-

tanto per parte di Almagro; il quale però, sentito il ritorno de' malcontenti, scriveva, che sulla nave medesima da lui allora mandata Pizarro stesso e i pochi rimasti con esso lui avessero a ritornare a Panamà. Dicesi che il Prete de Luque al contrario animasse secretamente Pizarro a star saldo nella impresa, promettendogli soccorsi. Ciò che è certo si è, che Ruyz prese il comando di quella nave; ed invece di secondare il pensiere di Almagro, si accordò con Pizarro, già vieppiù ostinatosi contro tanti ostacoli per proseguire le loro scoperte. Andarono adunque navigando oltre per venti giorni, sinchè, passato il Golfo di Guayquil, giunsero ad una isoletta vicina alla costa di Tumbez.

Due accidenti propizii vennero allora a favorire i disegni di questi avventurieri. Accadde primieramente, che movendo per le vicine acque onde riconoscere i luoghi, incontrarono una grossa barca, sulla quale erano quindici Indiani vestiti di tunica e mantello di lana finissima tinta in giallo; indi altre quattro piene d' uomini che dicevansi destinati ad una impresa contro gli abitanti di Puna, isola di notabile grandezza, ed assai vicina al Continente, la quale essi s' erano lasciata alle spalle,

declinando di molte leghe verso l' antartico. E come Pizarro trattò assai bene quella gente, e furono per essi nuovo e meraviglioso spettacolo e la nave, e gli uomini che v' eran dentro, e le armi loro, iti a far relazione dell' incontro avuto ai loro principali, questi mandarono molti viveri agli Spagnuoli; e un nobile peruviano, che dovea avere in Tumbez grande autorità, andò a bordo della nave con varii presenti, e legò cogli stranieri amicizia: tanto più che Pizarro protestava niun' altra idea avere egli nell' intrapresa navigazione, che di conoscere lontani paesi, e stranieri uomini; e loro in quelle cose che potesse rendere servizio.

L' altro avvenimento favorevole si fu, che un soldato spagnuolo, mosso da temeraria curiosità, trovò modo di gittarsi sulla costa, e di entrare in Tumbez; ove, condotto al Principe che ivi comandava, fu cortesemente trattato e regalato; e in quella occasione vide come gli abitanti erano ricchi, e come dappertutto splendeva l'oro: sicchè, ritornato a' suoi, ne fece amplissima relazione.

Della ricchezza esuberante della contrada scoperta s' erano già formata una idea gli Spagnuoli, vedendo che gli Indiani incontrati

erano carichi di superbi ornamenti d' oro esprimenti forme di mani e di teste d'uomini, e di poppe di donne, e di animali, e cose simili; ed aveano vasi di non mediocre grandezza, tutti d' argento. Ma in quella idea li confermò assai più il racconto del soldato. Però volle Pizarro procacciarsi sopra cosa tanto importante notizie più sicure. Al qual effetto mandò a terra Pietro di Candia, uomo pieno di tutta l' accortezza che in Greco, qual egli era, poteva supporsi, ed altronde per integrità e leale attaccamento a lui distintissimo. Andò egli adunque; e presentato al Governatore della città, ben presto ne ottenne le buone grazie, singolarmente per lo stupore in che mise tutti colla potenza del suo moschetto, di cui fece esperimento alla presenza del medesimo e di quanti erano accorsi. Che se ha qualche fondo di verità ciò che narrano Herrera e Garcilasso, non vogliamo già credere che esposto ad un lione e ad una tigre di que' paesi, perchè da quelle due fiere si difendesse con quell' arma, tratto il colpo, ambedue venissero placidamente a leccargli le mani; ma può bensì essere vero, che di un colpo l' una e l'altra felicemente atterrasse; il che bastava presso quella gente semplice ed ignara perchè

lui e i compagni suoi riguardassero come stirpe approssimantesi alla divinità. Perciò non è improbabile il fatto che si soggiunge: cioè che quel Governatore versasse entro il moschetto di Pietro di Candia del liquore che que' popoli usavano per vino, dicendo: *Bevi, dappoichè puoi vomitar fuoco, e fare come la saetta del cielo.*

Ritornò adunque Pietro di Candia a Pizarro, e gli raccontò le ricchezze che avea vedute in quella città, magnificandole anche più di quello che fatto avesse dianzi il soldato. Imperciocchè disse di un meraviglioso tempio dedicato al Sole, ove sorprendente era la somma dell'oro impiegato in ornamenti d' ogni maniera, e della quantità incredibile di artefici, che mettevano in vasellame di differenti forme quanto oro ed argento levavasi dagli officiali del monarca per tributo; e singolarmente parlò della prodigiosa ricchezza di che era pieno un palagio, che dicevasi di Atabalipa; lasciando stare che gli abitanti di quella città erano tutti ben vestiti, e di assai comodi della vita civile provveduti, e conoscevano l' uso di animali domestici: cosa fino allora non veduta in veruna parte d' America.

Pizarro, sicuro di aver finalmente scoperto quanto con tanti travagli avea fino allora cercato, lasciati in Tumbez due Spagnuoli perchè imparassero la lingua del paese, e gli potessero esser utili al suo ritorno, sollecitamente voltò la prora verso Panamà, per dare notizia di sì buon' avventura a' suoi compagni, e prendere le convenienti misure per la spedizione che proponevasi.

Cap. II.

Difficoltà di riassumere l'impresa del Perù. Pizarro va in Ispagna, ove ottiene per sè il governo de' paesi che può conquistare, e nulla pe' suoi compagni. Esasperazione di Almagro, che poi si pacifica. Partenza di Pizarro pel Perù. Fa una parte del viaggio per terra, ove incontra assai travagli. Trova ospitalità in Coaqui, e ne abusa. Ivi gli Spagnuoli sono attaccati dalle berrughe e dagli abitanti. Trovano a Puerto-Viejo una partita di avventurieri, che si uniscono ad essi. Stato delle cose del Perù, e ragioni della inimicizia degli abitanti di Puna e di Tumbez. La mala condotta degli Spagnuoli ben accolti in Puna, eccita la guerra. Pizarro sottomette alla divozione della Spagna quell'isola.

Fra tutti gli avventurieri spagnuoli, che ambizione, fanatismo e cupidigia d' oro spinsero ad acquistar paese in America, se per avventura Pizarro fu quegli a cui toccò più ricco bottino, certamente fu quegli ancora ch' ebbe più gravi e lunghi travagli. Imperciocchè nei tre anni

che impiegò per solamente giungere a Tumbez, dalle poche cose che abbiamo esposte possiamo facilmente argomentare in che dolorose angustie si trovasse, e quante volte dovesse in cuor suo pentirsi dell'impegno nel quale si era posto. Per farci di ciò qualche idea basterà notare, che in meno de' primi nove mesi dei cento quattordici uomini che avea condotti seco, e dei settanta andati con Almagro, più di centotrenta perirono: i meno per mano nemica, e i più per fame, disagi e malattie.

L'oro che al suo ritorno a Panamà fu portato da Pizarro, era ben lontano dal potere adeguare le spese che si erano fatte. Esso non era che una mostra di quanto poteva sperarsi; e così dovea dirsi delle pietre preziose che avea potuto avere, e de' pannilani, invero mirabili, e di altre rarità. Le quali cose, unite al più ch' egli e i suoi compagni non mancarono di magnificare se in qualche modo lusingavano Almagro e il De Luque, che speso già avevano quanto con lunghe speculazioni e fatiche s'erano per l'addietro procacciato; d'altra parte lasciavangli anche esitare non poco sulla possibilità di ben riuscire, giacchè trattavasi di gire ad assaltare un po-

tente Imperio, e popoli numerosissimi, contro cui come potrebbero condurre forze bastanti a tanta impresa? Pure i tre arditi speculatori ebbero ancora bastante credito da trovare denaro a prestanza. Ma una difficoltà più grave incontrarono; e fu questa, che il nuovo governatore del Darien, Pietro de los Rios, negò di rinnovar loro la commissione: sia che quella che avuta aveano da Pedrarias fosse limitata a certo tempo, sia ch' essa si riguardasse spirata al finire del suo governo.

In tale stato di cose Pizarro pensò di portarsi in Ispagna, e cercare il beneplacito dell' Imperadore. Presentossi egli adunque a Carlo V, ed ampiamente espose le ricchezze de' paesi ch' egli era in istato di aggiungere ai dominii di quel sovrano; non omettendo nel tempo stesso le fatiche e i disagi sostenuti da lui fino allora per aprirsi la strada a tanto acquisto; ed ogni cosa confermò coi varii generi del paese di cui parlava. Carlo V fu largo in concedergli titoli ed onorificenze, dalle quali potea venirgli ampio compenso; ma non apparisce che aiutasse l' impresa con alcun sussidio. Pizarro intanto, contento d' essere stato dichiarato capitano generale e governatore di tutti i territorii che

sotto la condotta sua gli Spagnuoli avessero conquistati nel Perù, a cui si aggiunse ricognizione di nobiltà in lui che nato era illegittimo, trasse ad unirsi seco tre suoi fratelli, Ferdinando, Giovanni e Gonzalo, e Martino di Alcantara, che alcuni dicono suo cognato, altri suo zio materno; e partì. La Corte avea voluto che si obbligasse ad assoldare dugento cinquanta uomini, e a provvedere vascelli, armi e provvigioni convenienti alla impresa. Non avendo modi per tanto dispendio, dicesi che s' imbarcasse furtivamente. [illegible] te[illegible] che suppongono avere egli avuta una somma da Cortez, il quale in quel tempo era in Ispagna, e mostravasi lieto di aiutare un antico suo commilitone all' alta impresa che proponevasi, debbono confessare per lo meno, ch' essa fosse assai scarsa, perciocchè Pizarro non ritornò a Panamà che con assai poca gente, con poche armi e poche munizioni.

Aveano infrattanto Almagro e il Prete de Luque incominciato a fare de' preparativi per la impresa, quando al giungere di Pizarro a Panamà tutto fu sul punto d' essere rovesciato. Imperciocchè Almagro, che sacrificato avea per la spedizione quasi tutto il denaro dianzi accumulato; che con

indefesso zelo erasi prestato ad ogni occorrenza, e che avea infine perduto anche un occhio nel fatto d'armi che abbiamo indicato, sdegnossi altamente della slealtà di Pizarro, il quale, dove prima della sua andata in Ispagna promesso avea di ottenere grado e riguardi per lui, che nelle spese, ne' pericoli e ne' disastri gli era stato compagno, apertamente conoscevasi non avere pensato che a sè solo, e solo veniva investito di tutto il potere, ridotto Almagro alla umiliazione di suo dipendente, quando dovea essergli pari in tutto. Scusossi Pizarro, assai cose dicendo che potevano trovare poca fede presso Almagro; ma forse valse in costui più di ogni altra cosa la considerazione, che non prestandosi a riconciliazione veruna, a che lo incitava il risentimento suo, poteva facilmente essere per lui perduto tutto quello che aveva speso e fatto sino allora, nè altra speranza più rimanevagli; laddove cedendo ad amichevole trattato, che Pizarro gli proponeva, ottener poteva sicurezza di quanto gli era dovuto, e molta speranza in avvenire di avvantaggiarsi. Prima però che cessassero tra loro i mali umori, molte contese avvennero, e molti inasprimenti d'animo, spezialmente tra Ferdi-

nando Pizarro ed Almagro, insofferente il primo che l' impresa per la quale era passato in America s' indugiasse, la quale non poteva spedirsi se Almagro non somministrava denaro. Vollervi adunque gli officii di quanti Spagnuoli trovavansi in Panamà; e quegli che più efficacemente contribuì all' accordo fu Antonio di Gama, uno de' giudici dell' Audienza, che propose conveniente modo di componimento, per cui infine Almagro cedette. In fatti Pizarro il costituì suo Adelentado, promettendogli di farlo confermare in quel grado dalla Corte, e nel rimanente si dichiarò pronto ad averlo eguale nella sorte. Però non affatto s' estinse fra costoro il risentimento conceputo: di che vedrannosi a suo luogo gli effetti disastrosi.

Non sappiamo se il Prete de Luque movesse per parte sua alcun lamento. Il titolo di Ferdinando il pazzo, che gli Spagnuoli di Panamà gli davano, abbastanza dimostra l' opinione che si erano formati di lui, il quale avendo accumulate ricchezze sorpassanti la misura che poteva essere compatibile colla sua condizione di ecclesiastico, per accrescerle si era esposto al pericolo di perderle. Ma veggendo noi che Herrera dice averlo la Corte

raccomandato al Papa perchè lo nominasse vescovo di Tumbez, e protettor generale degl' Indiani del Perù: cosa che facilmente apparirà falsa ad ognuno, non tanto perchè è falso quello che Herrera dice di Almagro, cioè che la Corte allora il dichiarasse Adelentado, quanto perchè non vi poteva essere proposta di vescovo nè in Tumbez nè in altro luogo del Perù, di cui nemmeno un palmo di terra fino a quel tempo era stato occupato dagli Spagnuoli, l'errore stesso di quello storico, altronde grave ed avveduto, c'induce a sospettare che De Luque avesse aspirato a cosa simile, e Pizarro si fosse seco lui innanzi alla sua andata in Ispagna impegnato per tale sua promozione. Checchè sia di ciò, la paura di perdere tutto, e la cupidigia di acquistare di più, possono spiegare abbastanza com' egli continuò nell' antecedente colleganza.

Nel febbraio del 1531 Francesco Pizarro co' suoi fratelli, coll' Alcantara, e con centottanta uomini in tutto, e trentasei cavalli, partì da Panamà. Oltre la nave su cui egli era, un' altra ne conduceva seco per maggior comodo. Almagro, che somministrò settecento ducati d'oro, e le armi e munizioni, che dianzi

avea preparate, rimase in Panamà, come la prima volta, per armare altra nave, e seguitare di poi Pizarro. Il Prete ritenne l' incombenza di agente generale della impresa. Era pensiere di Pizarro di portarsi direttamente a Tumbez; ma i venti e le correnti contrarie non gliel permisero. Dopo avere sofferto molti travagli, e superate assai difficoltà, a cento e più leghe di distanza da Tumbez si vide obbligato a prender terra, e a rimandare a Panamà le navi, bisognose di essere risarcite. È impossibile dire le difficoltà che gli Spagnuoli incontrarono in questa sì lunga marcia. Si opposero loro altissime ed aspre montagne, fiumi impetuosi e profondi; ampie paludi; e conveniva ora aprirsi la strada tra rupi e boscaglie, ora farsi delle zattere, ora con giravolte allungare il cammino, e intanto affaticare enormemente nel trasporto delle provvigioni e delle armi, e soprattutto tollerare la fame: giacchè o niun mezzo, o pochissimi di procacciarsi alimento davano i paesi spopolati pe' quali erano costretti a passare. Pizarro nulla tralasciava che potesse animare la sua gente; e più che le sue parole, uopo è dire che a ciò cooperasse il suo esempio e la necessità: imperciocchè

chè diffatti ove altrimente si sarebbero essi rivolti quelli che rattristavansi di loro sorte? e qual ragione di dolersi vedendo lui sostenere con essi coraggiosamente ogni stento, e caricarsi sulle spalle gli ammalati? chè l'aria, i disagi, la fame aveano tolta la sanità a molti.

Finalmente essi entrarono in una terra chiamata Coaqui, o Quaque. Era essa posta tra altissimi monti, ed assai abbondante di vittuaglia, sicchè facilmente poterono ristorarsi; nè gli abitanti furono duri a sovvenirli dell'occorrente. Ma come cupidigia sola guidavali, appena ebbero veduto ricco il luogo, che incominciarono a saccheggiare le case stesse nelle quali erano stati accolti, così che gli abitanti fuggirono ai monti. Il Principe di quella città, che s'era nascosto nel suo palazzo, ne fu strappato violentemente, e condotto a Pizarro, il quale, non si sa con quali ragioni, volle persuadergli di non avere mancato alle ragioni della ospitalità. Quello però che è vero si è, che al primo raggiungerlo che fecero le navi ritornate, egli mandò ad Almagro per ventiquattro mila ducati d'oro, e molti smeraldi di straordinaria grossezza, affinchè con quei fondi procurasse rinforzi d'uomini, di

cavalli e d'armi; e ritenne per sè uno smeraldo che dicesi essere stato grosso come un uovo di colomba. I suoi uffiziali e soldati aveano fatto proporzionato bottino; e si narra che distrussero in turchesi e smeraldi per la somma d'oltre quattro mila ducati d'oro, stoltamente spezzandoli per vedere s'erano pietre fine.

L'intenso caldo del giorno in codesto paese posto sotto la linea equatoriale, accompagnato dai freddi vapori della notte, e forse più dalla intemperanza a cui gli Spagnuoli, altronde tanto defatigati, ivi si abbandonarono, produsse in loro una crudele e schifosa malattia, per la quale patirono incredibilmente. Cominciava essa con gonfiezza e tumori sì nella testa che nel volto, i quali crescevano poi di grossezza e di forma come un fico maturo, e mettevano fetidissima marcia; e mentre presto seccavansi, altri ne sorgevano tosto egualmente dolorosi. Nè la testa sola e il volto n'erano attaccati, ma altre parti del corpo: sicchè orrenda vista facevano di se stessi gli ammalati, e i sani allontanavano per la puzza e il luridume, e forse più pel timore di contagio. Essi chiamarono questo il male delle berrughe; nè sapeano che rimedio tentare per

guarirne. Scrissero alcuni che questa fosse lue afrodisiaca; ma nissuno notò se portata l'avessero seco codesti compagni di Pizarro, e se di tal forma apparisse poi per l'influenza particolare del clima in cui erano, e per le singolari circostanze nelle quali trovavansi; e molto meno nessuno d'essi accennò se nelle persone del paese vestigio alcuno contemporaneamente si osservasse di tal malattia. Bensì aggiungeremo come a questa sciagura degli Spagnuoli quella ancora si unisse d'essere continuamente attaccati dagl' Indiani, i quali non sapevano perdonar loro il saccheggiamento de' loro averi; così che non ardivano uscire menomamente dai loro quartieri, mentre non in forma di partite guerreggianti gl' Indiani li contristavano, ma saettandoli ad uno ad uno, se potevano avere occasione di adocchiarli; indi, fatto il colpo, sparivano senza che potessero nè rintracciarsi, nè particolarmente accusarsi. L'unico mezzo che trovò Pizarro onde o far cessare, o temperare almeno questo danno, fu quello di mettere in arresto il Principe del luogo: pel qual fatto parve che quegl' Indiani si riducessero a più mite contegno. Non pochi Spagnuoli però perdettero per questo mezzo

la vita, come per quelle berrughe perduta l'aveano molti. Però un fortunato accidente compensò di queste perdite almeno in parte Pizarro. Imperciocchè avendo egli ripigliato il cammino per avvicinarsi a Tumbez, trovò al luogo di Puerto-Viejo una truppa di Spagnuoli condotti da Sebastiano Belalcazar e da Giovanni Fernandez, i quali s' eran partiti da Nicaragua per gire a ladroneggiare nel Perù, delle cui ricchezze parlavasi già dovunque erano Spagnuoli: dappoichè dire cogli storici di loro nazione, che andavano a farne la conquista, sarebbe uno snaturare il senso delle parole, non essendo coloro che trenta uomini tra tutti, o poco più. Facilmente adunque i capi di quella truppa si convennero con Pizarro; ed egli, che sperava già rinforzi da Almagro, non dubitò di poter fare le imprese di Tumbez e di Puna.

Ma prima di seguire oltre Pizarro, uopo è rendere conto dello stato in cui erano le cose del Perù a quel tempo, e rendere spezialmente ragione della inimicizia che passava tra gli abitanti di Puna e quelli di Tumbez, poichè per questa non poco si agevolò a Pizarro l' esecuzione de' suoi disegni. L' ultimo Imperadore del

Perù, Huayna-Capac, aveva aggiunto ai suoi dominii il Regno di Quito, debellandone il Re che lo possedeva, e soggiogandone i popoli. Avea poi sposata una figlia di quel Re contro gli istituti de' suoi maggiori, in virtù dei quali gl' Imperadori peruviani, detti Inca, non potevano unirsi in matrimonio che con vergini della propria famiglia.

E come di quella donna straniera si era molto invaghito, così grande predilezione avea conceputa per un figliuolo avuto da lei, che fu nominato in lingua del paese Atahuallpa, e gli Spagnuoli dissero Atabalipa, siccome il diremo anche noi, sia per più facile pronunciazione, sia per conformarci all' uso dei più. In conseguenza venuto Huayna-Capac a morte, lasciò l' imperio del Perù ad Huascar, suo primogenito; ma fece Atabalipa re di Quito. Per questo fatto nata discordia tra i due fratelli, e suscitatasi guerra, i popoli si divisero in opposte fazioni; e siccome gli abitanti di Puna e di Tumbez altronde per antiche prevenzioni erano nemici, nelle animosità loro scambievolmente vieppiù si accesero. Erano stati gli abitanti di Tumbez quelli che in addietro singolarmente aveano contri-

buito a ridurre gl' isolani di Puna sotto il dominio degl' Inca; ed ora essendo governati da un Principe stato obbligato a seguire le parti di Atabalipa, non potevano essere in pace coi Punesi, che tenevano quelle di Huascar. Era inoltre avvenuto un anno innanzi all' arrivo degli Spagnuoli a Puna, che ito da Tumbez Atabalipa per debellare quell' isola, avea toccata una rotta, essendo restato ferito egli medesimo, oltre avere avuto gran numero di feriti, di morti e di prigionieri, fra i quali molti erano di Tumbez. Dopo di che il Principe di Puna, mentre Atabalipa erasi ritirato nell' interno del paese, avea assaltata quella città, l' avea saccheggiata ed in gran parte guasta.

Giace l' Isola di Puna, dagli Spagnuoli detta poscia di San Giacomo, nel Golfo di Guayaquil a pochissima distanza dal Continente; e sebbene non giunga ad avere dodici leghe di diametro, allora conteneva assai popolo: razza d' uomini robusti e risoluti, i quali ne' tempi andati si erano sostenuti corseggiando, ed anche quando gli Spagnuoli arrivarono al Perù, molto conservavano della fierezza del loro antico carattere. Quantunque poi, venuti sotto la dominazione degl' Inca, molto perdessero

per la viva guerra che vollero sostenere, e per le conseguenze della conquista, pure non mancavano d'essere ancora in certa forza e ricchezza.

Tumbez era stata anch'essa in addietro città assai florida e popolosa, mentre reggevasi indipendente. Anch'essa poi avea sofferto; ed era a questo arrivo degli Spagnuoli caduta in isquallore pe' mali che patiti avea spezialmente dai Punesi. Però possedeva un bello ed esteso territorio.

Potevano gli abitanti di Tumbez dal fatto di Pietro di Candia da noi riferito avere alla meraviglia congiunte non mal fondate sospizioni riguardo agli Spagnuoli; nè queste essere rimaste temperate per le dichiarazioni al loro Principe espresse da quel messo di Pizarro, allorchè andò a vederlo. Ora perchè almeno esitassero a riguardarlo di mal occhio, Pizarro deliberò di volgersi contro Puna, pensando di agevolarsi per tal maniera la strada a farseli amici: giacchè per ordinario, compiacendosi gli uomini della ruina di coloro che odiano, e riguardando questa come un loro guadagno, facilmente inclinano gli animi verso i nemici de' nemici loro. E bisogna dire che quelli di Tumbez ceduto avessero alle pratiche che Pizarro

non dovette certamente mancare di far con essi per conciliarsene la confidenza, dacchè alcuni hanno scritto come i Punesi ridevano della semplicità degli abitanti di Tumbez, vedendoli non muoversi contro que' forestieri, ma lasciarli tranquilli ai confini delle loro terre.

Non mostrò però l'astuto Pizarro di avere mal animo verso quegl' isolani. Bensì mandò a dir loro buone parole; ed ordinò intanto che si costruissero alcune zattere all' uso del paese, le quali erano composte di cinque, o sette, o nove travi, grosse più che si potessero avere, e di diverse lunghezze; così che le più corte erano ai lati, e le più lunghe in mezzo, rappresentando ciascheduna come la figura della mano di un uomo; piane del resto alla superficie, e ben legate insieme, e fatte di un legno notabilmente leggiero. Nè i Punesi, che pure erano pieni di sospetto, vollero mettersi al pericolo di aperte ostilità: chè anzi mandarono ad invitare con amichevoli parole Pizarro, ed altre loro zattere offerirono quasi per sollecitare l'andata di lui all' isola. Della quale loro diligenza non mancò invero Pizarro d' insospettirsi; molto più che gl' interpreti lo avvisarono del falso ingegno di quel

popolo, che in addietro proceduto avea collo stesso Inca conquistatore fraudolentemente dissimulando. Per la qual cosa avendo egli differito il passaggio perchè voleva aspettare che giungesse con grossa partita d' uomini suo fratello Ferdinando, il Principe dell' isola non dubitò di passare sulla costa in persona, e di pressarlo con ogni più cortese modo a traghettare; e quando Pizarro gli manifestò i dubbii che sulla sua fede avea, mostrò egli francamente quello stupore che ogni innocente uomo concepisce al sentirsi contro ogni ragione accusato di tradimento; nè segno alcuno sul suo volto tralusse che additasse doppiezza d' animo.

Pizarro adunque, per accertarsi dei sentimenti di quegli abitanti, mandò una partita de' suoi con ordine di ben tenersi sulle guardie: prendendo egli intanto le occorrenti misure per mandare a vuoto ogni trama, od almeno farne vendetta; e gli uomini passati all' Isola furono con tale cortesia trattati, che ogni suo sospetto infine interamente svanì. Poco dopo passò egli medesimo, e nulla fu omesso per fargli festa come a signor potente, della cui amicizia facevasi conto, poichè giovar poteva l' aiuto suo nella guerra che

sostenevasi tra Huascar, loro sovrano, e Atabalipa.

Ma non andò molto tempo che le cose cambiarono. Gli Spagnuoli aveano seco alcuni abitanti di Tumbez, i quali, fidati nella loro protezione, si misero a scorrere il paese con insolente alterigia: cosa che dispiacque non poco ai Punesi. Altronde, seguendo l' uso in ogni parte d'America tenuto, gli Spagnuoli incominciarono a metter le mani sulle donne dell' isola, e sulle robe de' privati, violando le une, ed appropriandosi le altre: laonde non dee essere meraviglia se quegli isolani, vivamente offesi di tal contegno, pensassero di disfarsi d' ospiti sì sleali. Ma Pizarro, o fosse avvertito dei loro disegni, o ne sospettasse, improvvisamente fece prendere il Principe dell' isola, tre suoi figliuoli e alcuni dei principali, per avere in essi degli ostaggi. Se non che la mattina appresso gl' isolani in grosso numero circondarono l' alloggiamento degli Spagnuoli, domandando ad alte grida la libertà del Principe, e la restituzione delle cose rapite. Non erano Pizarro e gli Spagnuoli andati a Puna con sentimenti civili: sicchè in vece di far ragione alle giuste lamentanze di quegli abitanti, fieramente li assaltarono col fa-

vore delle loro armi; e quantunque gl'Indiani facessero prodigii di valore, finalmente furono rotti da ogni parte con grande strage. Morirono in quel fatto tre, o quattro Spagnuoli, e molti rimasero feriti; e, peggio assai, restò ferito in un ginocchio lo stesso Pizarro Non fu egli però contento di questa vittoria, nè di aver fatta mozzare la testa ad alcuni de' principali che insieme col Principe erano in sue mani, nè del saccheggiamento della terra nella quale era succeduto il fatto. Chè mandò varie partite de' suoi a cercare per l'Isola i nemici, e a far loro guerra; e per eccesso d'insulto molti d'essi fatti prigionieri consegnò a quelli di Tumbez che lo aveano seguito. Ma nemmeno per questo smarrironsi d'animo i Punesi: chè per molto tempo andarono contristando gli aggressori per modo, che questi non potevano restare tranquilli un solo giorno. E singolarmente, raccoltisi in una partita di trecento arcieri, andarono ad attaccare sopra alcune loro zattere una nave spagnuola sopraggiunta alla costa vicina; e con altro più grosso corpo assalirono nella terra Pizarro. Vero è però, che nè quella, nè questa impresa tornò loro in bene: imperciocchè il cannone della nave distrusse le

loro zattere prima ch' essi giugnessero a tiro di freccia; e Pizarro respinse con tale forza gli assalti, più volte replicati contro di lui, che infine i Punesi furono costretti a girsi a' monti per colà trovarsi rifugio. Di là poi scendevano spesso ad attaccar gli Spagnuoli o apertamente, o con insidie; nè certamente Pizarro avrebbe trovato il suo conto in una lunga guerra che gli sarebbe convenuto sostenere contro un popolo irritato, padrone dell' interno dell' Isola, il quale si faceva vedere quando poteva offendere, e sottraevasi rapidamente ove potesse essere offeso. Diede egli adunque il sacco a quanto potè cadergli sotto le mani: e grosso fu il bottino, perchè i Punesi molto vasellame aveano d' oro e d'argento; e di oro e di gemme assai fine ornavansi egualmente uomini e donne; e d'argento, come di rame, aveano le accette ed altri strumenti, e fino le loro lancie erano armate di punte d' oro dove gli Spagnuoli mettevano il ferro. E come in quel tempo era giunta alla costa un' altra nave spagnuola con uomini, cavalli e provvigioni che mandava Almagro, e n' era capo Ferdinando Soto, Pizarro passò sul Continente. Non comportando però i suoi interessi ch' egli lasciasse Puna senza

trarne altro vantaggio, e considerando che quel paese poteva in altra occasione essergli utile, egli si acconciò col Principe che teneva prigioniero; e restituendogli la libertà, patteggiò seco lui che si riconoscesse vassallo della Spagna, e che raccogliendo quelli del popolo suo i quali fuggiti erano sul Continente, e pacificando gli altri che si tenevano ai monti, vi ristabilisse la tranquillità e il buon ordine. Di Puna non resta a dir altro che una singolarità, la quale ci viene riferita da qualche autor grave, e che per più rispetti merita d'essere notata. Essa è, che nel palazzo del Principe gli Spagnuoli trovarono eunuchi preposti alla guardia e al servigio delle donne di lui, ai quali tutti era inoltre stato tagliato il naso per rendergli deformi, e ad alcuni anche le braccia. Il che, se è vero, sarebbe prova di un raffinamento di barbara superbia di cui è incerto se fino a tal punto nell'antico Continente siasi dato esempio.

Cap. III.

Pizarro manda liberi alla loro città quelli di Tumbez che avea trovati prigionieri in Puna. Questi gli eccitano contra i loro concittadini. Si apre la guerra tra gli abitanti di Tumbez e gli Spagnuoli. Pizarro assalta e prende la città, e la sottomette alla Spagna. Occupa il paese di Piura, e vi fonda la prima colonia spagnuola. Descrizione di quel paese. Si schiariscono gli avvenimenti della guerra tra Atabalipa ed Huascar.

La ruina di Puna non poteva non dare riputazione a Pizarro: imperciocchè ne avea di tal modo oppressi gli abitanti, che lasciando stare che di molto tempo avrebbero avuto bisogno per ripigliar forza, e rendersi atti a danneggiare quelli di Tumbez, aveano dovuto riconoscere un conquistatore straniero. A Tumbez intanto volgeva egli i suoi pensieri, desideroso di farsene un appoggio per inoltrarsi nel Perù; e per obbligersene gli abitanti rimandò alle loro case più di scicento de' loro, che trovati avea nelle prigioni di Puna, in sì disgraziata condizione caduti l' anno addietro, sia nell' assalto che dicemmo es-

sere stato dato da Atabalipa a quell' Isola, sia in quello che poscia il Principe dell' Isola avea dato a Tumbez. È ben facile credere, che nel mettere que' prigionieri in libertà facesse loro sentire moverlo a ciò un certo affetto d' amicizia verso la città loro, ed isperare d' avere in essi presso i loro compatrioti tanti panegiristi della sua moderazione; ma la cosa riuscì assai diversamente. Giunti costoro a Tumbez, ampiamente propalarono il perverso genio degli Spagnuoli, i quali, pieni di libidine e d'avarizia, facevano sfacciatamente violenza alle donne, nissun riguardo avendo nè alle mogli, nè alle zitelle; e quant' oro ed argento vedevano, tutto se lo appropriavano con ingordigia avidissima; nè v' era cortesia, nè modo alcuno di amichevole trattamento che li frenasse. Al quale racconto non è a dire quanto gli uomini tutti di quella città si commovessero, e quanto mal umore concepissero contro tal razza di depredatori.

Pizarro intanto, fatta rivista de' suoi, spartito il bottino di Puna tra quelli ch' erano seco dapprima, e confortati a sperare buona fortuna insieme con essi i venuti di fresco, prese a moversi alla volta di Tumbez. Non consapevole delle relazioni

fatte colà da quelli che avea mandati liberi, e fondato sui riguardi avuti da lui per quella città, lusingavasi di andare a popolo amico, e mandò innanzi tre Spagnuoli e alcuni del paese, che rimanevano seco, per chiedere d'essere ricevuto ospitalmente. Nel tempo stesso però, non aspettata la risposta, sbarcò sul territorio di Tumbez. Ma gli abitanti, già mal disposti antecedentemente, si sdegnarono di questo fatto: e presi i suoi messi come gente nemica, cavarono loro gli occhi; poi mutilati gittaronli entro caldaie d'acqua bollente, facendoli di sì crudel morte perire. Del quale insulto se sul momento non venne egli informato, poco stette però ad accorgersi del mal animo di que' popolani: perciocchè quantunque non fossero usciti per impedire che gli Spagnuoli sbarcassero, condussero però via tutti i battelli pe' quali dalle navi alla riva potevasi transitare; e quando Pizarro cercò, scorrendo all'intorno, di parlare con alcuno del paese onde intavolare qualche trattato, per due leghe non gli avvenne d'incontrare persona: chè tutti ne sfuggivano la vista. Rapido era il fiume che stava di fianco alla città dalla parte in cui egli era sbarcato; nè facilmente po-

tevasi passare: tanto più che al di là del medesimo ben presto incominciossi a veder gente in armi. Prese egli i suoi alloggiamenti in tal sito ove non poteva sì di leggieri essere assaltato, e mandò nuovi messi con amichevoli proposizioni, le quali non si vollero udire, ricevendo in cambio ingiuriose parole. Come poi così venne ad aprirsi la guerra, non pochi travagli ebbe per alquanti giorni a soffrire, perchè passando gl' Indiani il fiume a nuoto, e qua e là nascondendosi, tendevano aguato a' suoi per poco che scendessero dalle alture, e spezialmente perseguitavano i suoi saccomanni: sicchè andava perdendo gente, fatta bersaglio delle loro saette; nel che in particolare maniera ebbero a soffrire gli Americani da lui condotti a servigio de' suoi. Infine egli costrusse alquante zattere in luogo distante dalla città, ed assai coperto di boscaglie; e di notte tempo con cinquanta uomini a cavallo passò il fiume. Quindi per cammino assai aspro attraversando una campagna coperta di cespugli, giunse sul far del giorno addosso ai nemici, che stavansi in città senza sospetto; e furiosamente entrato in essa, vi fece grande strage. Raggiunto poscia dal rimanente de' suoi, ne diventò padrone, fuggitisi in pien

disordine quanti avrebbero potuto ancora resistere: ond' è che infine si venne ad accordo; ed oltre al bottino che i soldati fecero saccheggiando a discrezione, fermata la pace, ebbe un grosso presente d' oro, d' argento, e d' abiti tanto di cotone quanto di lana, e vittovaglia; e terror grande ispirò a tutti: perciocchè le armi da fuoco degli Spagnuoli furono da quelli di Tumbez paventate come in generale lo erano state dagli altri Americani; ed incominciarono da essi a credersi uomini potenti al pari degli Dei, quantunque fosse pur vero che que' popoli veduti li aveano morire come gli uomini.

Il Principe dominante in Tumbez, nell' assalto che gli Spagnuoli diedero alla città fuggendo, si era riparato ai monti; e Pizarro andò per inseguirlo, e s' inoltrò tanto, che giunse ad una grande strada che correva per una linea quasi tutta piana per la lunghezza dell' Imperio, e parallela nella massima sua estensione al mare. E se non potè raggiungere quel Principe, com' egli voleva, almeno conobbe utilmente un tratto del paese. Nello stesso tempo, ad altra direzione, e per procurarsi cognizione simile, mandò Ferdinando Soto, che scoprì un tronco d' altra strada egualmente meravi-

gliosa, che correva attraverso de' monti; vide magnifiche fabbriche, accumulò non poca quantità di verghe d'oro e d'argento; sbaragliò varie partite d'indigeni da lui incontrate; e ritornò a Tumbez circa il tempo in cui vi ritornò lo stesso Pizarro. Di codeste due strade, monumento della industria e della potenza peruviana, avremo luogo a parlare in appresso a miglior proposito.

La prima cosa che ritornato a Tumbez Pizarro fece, fu di dividere tra' suoi commilitoni l'oro e l'argento che avea tratto da quella città, e di mandarne grosso carico a Panamà, con quanto avea posto in riserva delle spoglie di Puna; onde Almagro mettesse insieme e gli spedisse altri uomini, armi, cavalli e munizioni. Poi fatta dare ubbidienza al Re di Spagna dal popolo di Tumbez, e da chi ivi faceva le veci del Principe, vi pose tali ordini, che ne fu egli medesimo senza contrasto il signore: prescrivendo intanto il contegno che rispetto agl' indigeni doveano tenere gli Spagnuoli onde assicurarsi la conquista.

Da Tumbez andò oltre per tutto il paese che si stende fino al fiume Piura. Nella qual marcia non incontrò verun ostacolo: perciocchè dappertutto i signori

dominanti ne' varii distretti di quella contrada, sia pel terrore loro incusso dai fatti succeduti a Puna e a Tumbez, sia per odio che portassero ad Atabalipa, gli vennero incontro con presenti e vittuaglie; e se li fece amici. Due soli di questi parvero a lui avversi; ed avendoli avuti nelle mani, uno d'essi abbruciò vivo, l'altro salvò, non tanto forse perchè lo credette sedotto, quanto per farsene un partigiano sicuro. E poichè ebbe ben conosciuta tutta la provincia, pensò a stabilire in quelle parti una colonia ed una piazza d'armi, per deposito di quanto occorresse, e per rifugio in ogni sinistro caso. E come il sito di Tumbez non parve a lui opportuno a ciò, prescelse la terra di Tangarara sulla Piura, nominandola San Michele, e la diede ad abitare ai soldati meno atti alle fatiche della guerra, ai quali assegnò i territorii di Tumbez, della Chira e della Piura, che ne doveano formare il distretto. Fu questa adunque la prima colonia degli Spagnuoli nel Perù, ove Pizarro non mancò di scompartire i nativi, secondo gli ordini soliti, obbligandoli agli Spagnuoli; e coi magistrati che vi stabilì pose anche Frati, i quali incominciassero a far Cristiani. Grande consi-

gliere di lui, e disponitore di queste ultime cose era f. Vincenzio Valverde; domenicano, di cui avremo occasione di parlare in progresso. Questa colonia alcun tempo dopo fu trasportata in più salubre ed ameno luogo, vicino alla costa. Anticamente la valle in cui Tangarara giaceva era popolatissima, e i suoi abitanti vivevano indipendenti dagl' Inchi, remotissima da quel sito essendo la loro residenza. Secco è assai il clima e sabbioso, ma non di meno feracissimo: perciocchè, portatovi poscia il frumento d'Europa, d'esso immantinente tagliaronsi due abbondanti messi ogni anno; e le uve nostre e i fichi vi prosperano mirabilmente, come altre produzioni trapiantatevi, oltre quelle che sono naturali al paese. Paita, che v'è presso, fu il porto che Pizarro scelse per la comodità delle navi; e fino dai primi giorni dello stabilimento alcune presero a frequentarlo, non tanto per dar ricapito ai rinforzi che mandavansi, quanto per baratti e traffichi cogli abitanti.

La caduta di Tumbez, l'occupazione di Tangarara, la fondazione di una colonia, che metteva sotto una dominazione straniera un bel paese e molti signori dianzi soggetti all'Imperio, ed oltre ciò

le scorrerie degli Spagnuoli, che s' erano fatti vedere sulle due strade imperiali di Quito e di Cusco, doveano naturalmente chiamare a serie considerazioni i due Monarchi peruviani, poichè annunziavano un pericolo comune all' uno e all'altro. D' altronde e la posizione in cui era, e i maggiori disegni che Pizarro volgeva in sua mente, volevano ch' egli conoscesse meglio che fino allora avesse fatto lo stato de' due fratelli che insieme guerreggiavano: imperciocchè, non potendo dissimulare a se medesimo come in confronto di sì potenti principi e di tanto numerosi popoli le forze sue fossero deboli, la fortuna sua in sostanza ben vedeva non dipendere che dalle relazioni le quali avesse contratte con quello di essi i cui affari promettessero maggiore stabilità.

Poche e non ben accertate notizie avea avute Pizarro sino a quell' epoca delle cose seguite tra Huascar ed Atabalipa. La grande distanza de' luoghi ov' erano quei due principi, il terrore sparso dappertutto, e le diverse parti, siccome pure la diffidenza che ne' popolani quella truppa depredatrice dovea naturalmente ispirare, concorrevano insieme a nascondergli la verità de' fatti. Ecco intanto come le cose erano andate.

Per diritto di nascita, per le leggi del

paese, e per la dichiarazione stessa del padre, Huascar era l'imperadore supremo del Perù. Il suo Stato era vastissimo; nè per parte delle provincie soggette eravi alcun mal umore che ne diminuisse l'autorità. Minore d'assai era lo Stato che la tenerezza del padre avea assegnato ad Atabalipa col reame di Quito; nè quel monarca avea creduto di violare con tale grazia le leggi, non tanto perchè Quito era sua conquista, e non avea mai formata parte del patrimonio degl' Inchi, quanto perchè avea avuta la precauzione di far aderire alla disposizione sua lo stesso primogenito. Dicesi per soprappiù, che Huayna-Capac, dando ad Atabalipa quel Regno gli avesse imposto di riguardarsi come feudatario dell' Imperio, e che in prova di ciò egli non potesse portare unito al diadema il fiocco rosso, ch' era l' insegna propria dell' imperadore.

Per interi cinque, o sei anni i due Principi vissero in buon' armonia; ma l'ambizione covava lentamente ne' loro cuori, e per più maniere incominciò a tralucere. Huascar avrebbe voluto dilatare il suo Stato, imitando il padre, che fu grande conquistatore; ma, ben considerata la natura de' paesi confinanti, egli non poteva

volgersi che verso le parti di settentrione; e per ciò fare sarebbe stato necessario passare attraverso del Regno di Quito, ed averne prima il beneplacito di Atabalipa. Tale cosa mortificava l'orgoglio dell' Imperadore. D'altra parte Atabalipa fin da quando viveva suo padre erasi con brillanti azioni acquistata gloria cospicua in imprese militari, e si era procacciata la stima e l'affezione di tutti i primarii e più valorosi uffiziali dell' esercito, a cui, morendo, suo padre lo avea raccomandato solennemente. Era egli giovine, bello di persona, affabile, liberale, generoso, e ne' suoi modi popolare assai più che non fosse l'Imperadore suo fratello: qualità che ad un principe, massimamente nuovo, l'esperienza dimostra essere utilissima sopra molte altre ancorchè più sostanziali. Dicesi che di tanti figliuoli che Huayna-Capac avea lasciati, i quali da alcuni scrittori vengono portati sino al numero di dugento, egli solo mostrossi ambizioso a segno di gareggiare col primogenito; ma dovrebbesi anche aggiungere, ch' egli era il solo il quale ne avesse e i titoli e l'opportunità. Sedutosi sul trono di Quito colla qualificazione d'Inca, che gli dava la sua nascita, anche quando non avesse

alimentato il disegno di alzarsi a maggiore fortuna, per ciò solo dovea naturalmente dispiacere all' Imperadore, di cui veniva ad essere in certa maniera l'emulo, mentre gli antecessori suoi non ne aveano mai avuto. Appena poi incominciò a regnare, sulle traccie di quanto avea incominciato già a fare suo padre, si pose a formare di Quito una città che nulla avesse a perdere nel confronto con Cusco, ch' era l' antica residenza imperiale. Imperciocchè in pochissimo tempo la rendette splendida e magnifica oltre modo, con templi superbi, con ricchissimi palazzi e vasti giardini, e con altri abbellimenti meravigliosi; e s' ebbe Corte ed esercito che superavano di molto l' idea di un principe dipendente dall' Imperio. E non solo poi non mancò di far pratiche in varie provincie confinanti col suo Stato onde trarle alla divozione sua, nè solo fece maneggi che potessero essergli utili, ma occupò inoltre la provincia di Tumebamba, ricca di miniere d' oro, ed attigua al Regno di Quito, pretendendo che ne fosse un' antica dipendenza.

Tutte queste cose misero di mal umore Huascar, il quale si sdegnò di avere in suo fratello un eguale, e pentissi dell' as-

senso che dato avea alla esaltazione di lui, considerando non essere della dignità sua che un Regno di tanta importanza come era quello di Quito fosse separato dagli altri suoi dominii, e dolendosi che coll' averlo rinunziato si fosse chiuso l' adito ad altre conquiste, e ne avesse al contrario aperto uno ben ampio al fratello, che per esse poteva diventare ognora più formidabile. Si è infatti osservato che soltanto al settentrione del Regno di Quito potevansi fare convenienti imprese, ogni altra parte dell' Imperio non presentando che montagne inaccessibili, vastissimi fiumi, e boschi antichi quanto il mondo, e impenetrabili a forza umana. Pieno perciò di dispetto, e non vergognando di comparire spergiuro alla memoria del padre, Huascar improvvisamente mise in campo l' esercito, minacciando di usare la forza se trovasse renitenza nel fratello, a cui mandò a dire, che avesse a rinunziare al Regno di Quito, non soffrendo le leggi degl' Inchi, che l' Imperio de' figliuoli del Sole fosse diviso: non avere avuta il padre tanta podestà; e nullo essere l' atto di adesione da lui medesimo prestato, perchè chiesto contro le istituzioni de' maggiori, e violentato dal rispetto figliale.

Atabalipa pregò; invocò la santità dei giuramenti; dichiarossi pronto a riconoscere la supremazia di Cusco, pronto a seguire il grande Imperadore in ogni sua impresa, e a limitarsi al solo lascito del padre. A professarè poi questi suoi sensi solennemente, mandò ad Huascar un suo fratello. Forse Huascar ebbe la disgrazia d'essere circondato da cattivi consiglieri; e forse e presso lui e presso i suoi consiglieri quel messo fu odioso quanto era Atabalipa medesimo, essendo della stessa razza bastarda: chè tale riguardavasi la nascita da donna che non era del sangue degl' Inchi. Dicesi adunque che per tutta risposta Huascar lo facesse uccidere. Atabalipa non avea più da sperare che nella fede de' suoi, e nel proprio valore. Levò l' esercito, e andò contro la prepotente fazione che gli si era dichiarata nemica: perciocchè manifestamente si vede, che meno l' ambizione di Huascar che l' invidia degl' Inchi, avea eccitato tanta discordia.

A Tumebamba seguì l' incontro degli eserciti. La battaglia che ivi si diede durò tre giorni con uccisione di gran numero d' uomini dall' una parte e dall' altra. Hanno scritto alcuni, che Atabalipa vi restò pri-

gioniero, aggiungendo poi che una donna potè prestare a quel Re uno strumento per cui di notte tempo egli ruppe il muro del luogo ov'era chiuso; e che rifuggitosi a Quito, colà radunasse i principali del Regno, e che per indurli più facilmente a sostenerlo nelle difficili circostanze in cui si trovava, dicesse loro, che il Sole, padre degl' Inchi, lo aveva trasmutato in serpente per farlo uscire di carcere, e gli avea promessa vittoria se tirasse innanzi la guerra. Noi crediamo che Garcilasso abbia avuto ragione di dire, che questo racconto era interamente falso. L' attestazione de' contemporanei dà per indubitato, che Atabalipa, vinti in quella battaglia i Generali di suo fratello, entrasse vittoriorioso in Tumebamba, città che gli si era mostrata nemica, mettendosi dalla parte di Huascar, e che la incendiasse, fatta mano bassa su gli abitanti della medesima. La battaglia di Tumebamba non era stata decisiva; nè tardò molto Atabalipa a sapere che suo fratello avea fatta una irruzione nel Regno di Quito, del quale se Huascar avesse potuto immantinente impossessarsi, facilmente avrebbe ruinato Atabalipa, poichè ivi soltanto questo principe poteva trovare i mezzi di continuare

la guerra. Volò egli dunque a quella parte; nè Huascar ebbe animo di aspettarlo. Bensì Atabalipa inseguì lui. Fu allora che divise il suo esercito in due. Con uno, alla cui testa egli si pose, andò scorrendo le provincie dell' Imperio, sconfiggendo quanti nemici trovava, e lasciando orribil memoria di vendetta ovunque od erasi mancato alla divozione giuratagli, o se gli era fatta resistenza. Così raccontasi essere spezialmente succeduto nel paese de' Cannari, ove si dice che mettesse a morte settanta mila persone: per lo che poi, quando gli Spagnuoli andarono colà, lo trovarono pressochè deserto, non essendovi che donne e fanciulli. Fu in quella occasione che mentre tirava a sè col terrore delle armi, o coll' allettamento delle franchigie e delle largizioni i popoli dianzi soggetti ad Huascar, un anno innanzi all' arrivo di Pizarro sulla costa, egli avea tentato l'impresa di Puna, e o gastigati, o condotti seco varii signori delle terre per le quali vedremo passare gli Spagnuoli, incamminandosi verso Cassamasca. L'altro esercito, condotto dai due prodi suoi capitani Quiezquiez e Cullcuchima, andarono ad incontrare l'Imperadore, che fatto grosso esercito veniva da Cusco. Da prima aveano

essi avuto qualche svantaggio, non essendo forti come i nemici. Ma ricevute altre truppe da Atabalipa, che maestro potente di guerra non mancava a nissuna delle parti che come capitano e come conquistatore potevano assicurare la fortuna delle sue armi, coraggiosamente inoltraronsi, nulla commossi dalla moltitudine che Huascar avea seco. D' esso vien detto, che poco intendente del mestier della guerra, o per lo meno fidando troppo nella fortuna, lasciasse marciare innanzi l' esercito per la strada reale, ed egli deviasse per luoghi di traverso, divertendosi alla caccia; e che intanto i capitani di Atabalipa, preso avendo il cammino appunto a quella volta per assaltare di fianco il suo esercito, venissero improvvisamente a circondar lui, che non avea seco se non ottocento uomini, i quali quantunque gagliardamente lo difendessero, finirono però con essere in parte presi, e in parte morti. La nuova che l' Imperadore era caduto in mano de' nemici non tardò a giungere al suo esercito; ed era esso di tal forza che facilmente poteva liberarlo. Ma Cullcuchima e Quiezquiez accortamente dichiararono, che se l' esercito imperiale si moveva contro loro, Huascar sarebbe stato ucciso sull' istante.

Alla quale intimazione i Capi si arrestarono. Siccome poi i due eserciti rimanevano tuttavia in presenza l'uno dell' altro, ed era d' uopo prendere una risoluzione, Quiezquiez e Cullcuchima, per assicurarsi il vantaggio ottenuto, diedero mano ad un inganno. Chiamarono essi a parlamento venti de' primarii uffiziali di Huascar sotto pretesto d' intendersi insieme per ristabilire la pace tra i due Principi contendenti; ed avutili presso loro, li ammazzarono tutti. Quindi fecero dire all' esercito imperiale, che se non si fosse disciolto subitamente, ritornandosi ognuno alle proprie case, il loro Imperadore sarebbe fatto morire. Per tal maniera la pietà condusse i buoni Peruviani ad abbandonarlo. Huascar restò prigione; la sua capitale cadde preda di Cullcuchima e di Quiezquiez; e Atabalipa fu padrone di tutto. Erano in questo stato le cose quando Pizarro si mosse, come siamo per riferire, onde trovare Atabalipa.

Non vogliamo però tacere come Garcilasso racconta diversamente il fatto, mettendosi in aperta contraddizione con quanto vien confermato da que' medesimi che furono a parte della spedizione di Pizarro, e che ebbero campo di confrontare le re-

lazioni corse finchè era recente la memoria di sì clamorosi avvenimenti. La riputazione che gode questo scrittore merita questa diligenza per parte nostra.

Incomincia egli dal dire, che alle dichiarazioni da Huascar fatte fare ad Atabalipa per mezzo di un principe della famiglia imperiale sui titoli ch' egli pretendeva di avere per reclamare il Regno di Quito, aggiugnesse, essere però pronto a lasciarne al fratello il possesso quando questi non ricusasse di prestarsi a due condizioni che gli proponeva. Era la prima, che Atabalipa non facesse nissuna conquista; e che quante volesse pur farne, s' intendesse di non poterle conservare, dovendo elleno appartenere all' Imperio. Era la seconda, che Atabalipa avesse a riconoscere lui come suo signore supremo, e prendere formale investitura del Regno di Quito confessandosi suo feudatario e dipendente. Atabalipa ascoltò con assai rispetto la dichiarazione fattagli; e tre giorni dopo placidissimamente rispose all' ambasciadore: avere egli considerato sempre, e considerare il Capac-Inca, che così denominavasi l' imperadore del Perù, per unico signor suo; niun pensiere aver egli, nè essere per avere giammai, di ampliare

oltre i giusti suoi confini il Regno datogli dal padre: essere anzi prontissimo a cederlo al fratello se lo avesse desiderato, e ad andare, per non dargli ombra di sorte, a viver da privato nella Corte di Cusco come gli altri principi del sangue, e di servirlo in tutto come suo signore legittimo. L'ambasciadore mandò subito questa risposta ad Huascar, che, lieto di trovare sì ben disposto verso di sè Atabalipa, gli fece sapere qualmente gli era cosa grata il vederlo al possesso del Regno lasciatogli dal padre, e glie ne confermava il dono, purchè entro un determinato tempo andasse a rendergliene omaggio a Cusco, e a dargli il giuramento di fedeltà. Nè Atabalipa si ritrasse per questa prescrizione, e replicò essere prontissimo all'andata, e pregar solamente, che per rendere la cosa più solenne, l'Imperadore acconsentisse ch'egli si facesse accompagnare dai Maggiorenti del Regno suo, onde assistere con essi ai funerali del padre, secondo l'antico uso del Regno di Quito; dopo la quale cerimonia ed egli e i vassalli suoi prestato avrebbero il giuramento addomandato. Huascar acconsentì.

Pubblicò dunque Atabalipa un ordine pel suo reame, che tutti i Maggiorenti dello

Stato fossero pronti a mettersi in viaggio onde trovarsi all' esequie dell' Imperadore suo padre, e rendere omaggio, e dare il giuramento di fedeltà al grande monarca Huascar. E per rendere più solenne la pompa, volle che ognuno portasse seco quanto avesse di più ricco e magnifico. Ma però nello stesso tempo secretamente commise a' suoi Generali, che ne' loro governi scegliessero i soldati migliori; e che senza dir altro li armassero, avendone egli bisogno più per una battaglia che per una pompa funebre. Quindi li fece marciare a schiere di cinque, o sei cento uomini l' una, e li travestì in modo che paressero più cittadini pacifici che gente di guerra; dando le opportune istruzioni tanto perchè facessero il viaggio per diverse strade onde non cader troppo nell' occhio, quanto perchè ad una certa distanza da Cusco potessero unirsi tutti insieme. Di questa maniera egli mise in campagna un esercito di trenta mila veterani. Sarebbe poi venuto dietro egli medesimo con altro seguito di gente, e intanto i due suoi migliori Generali, Callcuchima e Quiezquiez, dovevano comandare quella che il precedeva.

Fidato Huascar delle apparenze, avea

dato ordine dappertutto che alle genti del fratello fosse somministrato per via quanto abbisognasse. Ma non erano esse distanti da Cusco più di cento leghe, che i vecchi Inchi, governatori delle provincie che attraversavano, ne presero sospetto: poichè per la funzione del giuramento, dicevan essi, non voleavi la presenza che de' Curachi, e de'Governatori, e de' Generali; che poi pei funerali del defunto Monarca cinque, o sei mila uomini bastavano, o dieci mila al più. Per lo che comunicarono ad Huascar i loro timori, i quali in essi accrescevansi per la cognizione del carattere intraprendente di Atabalipa. Huascar allora, scosso dal pericolo, mandò ai Governatori di varie provincie perchè levassero prontamente quante truppe potevano, e le conducessero a Cusco. Ma quando l'esercito di Atabalipa fu a tre leghe da quella città, i due Generali che lo guidavano, senza dar campo ad Huascar di rinforzarsi, gli presentarono battaglia, la quale durò un giorno intero, ed ebbe funestissimo esito per l'Imperadore: imperciocchè veduta la strage dei suoi, fuggendo con poche migliaia d'uomini, cadde nelle mani de' nemici, non avendo i suoi potuto far altro che morire

sotto i suoi occhi. I Generali di Atabalipa, il quale con altra sua gente era restato addietro per aspettare il successo del primo fatto d' armi, posto sotto buona custodia Huascar, fecero correr voce, che il Re di Quito fosse stato fatto prigioniero; artifizio usato perchè Huascar non fosse soccorso da' suoi: dovendosi nelle provincie per tal fatto credere finita la guerra; e gli avanzi dell' esercito imperiale debellato, che sapevano com' era la cosa, non aveano ardito moversi per la paura d' irritare di troppo il vincitore, a nome del quale in diverso caso era stata minacciata la morte di Huascar. Del resto aggiunge Garcilasso: avere poi Atabalipa dichiarato di volere ristabilire il fratello sul trono, ed intimata in Cusco una generale assemblea di tutti i Principi della stirpe degl' Inchi, e di tutti i Governatori delle provincie, e degli Officiali di Corte, per fissare quanto era d' uopo onde assicurare tra Huascar e lui una perfetta concordia. Esservi andati tutti gl' Inchi ad eccezione de' pochi che non si fidarono di lui, e degli altri che per malattia, o per la età nè furono impediti; e che quanti vi accorsero furono da Atabalipa fatti crudelmente morire: fratelli, zii, nipoti, cugini, parenti infine legittimi, o bastardi,

sino al quarto grado; e la strage si estese anche alle donne; e si andò a cercare il sangue degl' Inchi nelle più rimote provincie: nè si salvarono che pochi individui. Finalmente che Atabalipa, a cui il terrore e la vittoria accrebbe l' esercito, spargendo la desolazione dappertutto, s' incamminò verso Cassamasca quando Pizarro, dato ordine alle cose della colonia, non sapendo ancora il disastro di Huascar, nè i sanguinosi trionfi del vincitore, deliberò di portarsi verso quella città.

Noi dobbiamo permettere a Garcilasso di raccontarci, quasi un secolo dopo che seguiti erano questi avvenimenti, le tradizioni che, essendo fanciullo, avea intese da un vecchio Inca suo parente, naturalmente nemico del nome di Atabalipa, e da odio ingenito portato ad esagerare tutto ciò che in alcun modo poteva denigrare la memoria di quel Principe sciagurato. Alle prevenzioni di famiglia, e agli interessi della fortuna della sua stirpe, Garcilasso univa i pregiudizii della educazione avuta tra gli Spagnuoli, troppo intesi a temperare l' atrocità de' loro assassinii con ogni genere di calunnia contro le vittime infelici della loro cupidigia. Certamente che avendo Atabalipa potuto riguardare la

guerra mossagli da Huascar come una cospirazione degl' Inchi, ove la vittoria gli mise in mano Cusco e l' Impcrio, potè abusare della medesima, e toglier di mezzo quelli della famiglia imperiale che o aveano imperversato dianzi contro di lui, od erano atti a contristarlo in appresso. Ma i Principi di quella famiglia, che vennero proclamati imperadori dopo l' orribile catastrofe di Atabalipa, e que' cinquecento e più Inchi, discendenti da Huayna-Capac istesso e da Tupac-Inca-Jupanqui, di lui figlio, che vivevano cento ottant' anni dopo, smentiscono in gran parte l' enormità delle stragi che a lui si appongono.

Ma senza volere qui molto insistere su questa parte di storia, ci limiteremo a fissare l' ordine vero de' fatti che abbiamo toccati, perciocchè questo spetta essenzialmente all' istituto nostro. Tutto il racconto di Garcilasso, a ben considerarlo, non ha che l' aria di un romanzo. Primieramente come vien egli a mettere innanzi dopo cinque, o sei anni dacchè l' imperadore Huayna-Capac era morto, e per tutto quel tempo tra i due fratelli era stata costante apparenza di piena concordia, la cerimonia di solenni esequie; quando è d' altronde noto, che quel Mo-

marca era morto in Quito, e in Quito erasi data reale sepoltura al suo corpo, e la testa sola era stata trasportata in Cusco? E come inoltre sarebbesi ito a Cusco per solennizzarne l' esequie secondo l' antico costume di Quito? Una tale supposizione è combattuta da tutte le ragioni di verisimiglianza. Più poi alla verisimiglianza si oppone quanto quello scrittore aggiunge circa i fatti della guerra tra i due fratelli. Se Huascar era caduto nelle mani di Atabalipa nella prima battaglia; se la minaccia di ucciderlo avea disciolto l' esercito, che con facili rinforzi poteva vendicarlo; se Atabalipa, padrone di Cusco, avea potuto ad un tratto far perire tanti Principi e tanti Grandi dell' Imperio andati all' assemblea colà convocata, qual bisogno avea il vincitore delle tante spedizioni che dopo quel fatto Garcilasso suppone? Ben ne avea avuto bisogno prima di aver debellato il fratello, alla cui ruina esse erano intese; e molto più che Huascar medesimo gli sollevava nemici dappertutto. Più: se Atabalipa per prima sua mossa si era diretto verso Cusco, come poteva essere alla impresa di Puna, e ne' paesi che dalla Piura si estendono sino a Cassamasca, dove tutte le relazioni fatte nel suo viag-

giò a Pizarro convengono ch' egli veniva da tutt' altra parte che da quella da cui Pizarro era partito? Che se la spedizione di Atabalipa per codesti luoghi fosse succeduta dopo la prigionia di Huascar, come supporre mai, che la nuova non si fosse sparsa dappertutto l' Imperio, e perciò anche colà; e che Atabalipa stesso non l' avesse fatta diffondere, poichè poteva a un tratto disanimare i Curachi e i popoli che ancor tenevano, per l' Imperadore? Imperciocchè così cessavano le commozioni, le sollecitudini, i pericoli comuni, e tutto riducevasi ad una rivoluzione presso che momentanea. Finalmente noi udremo nel processo di questa Storia gli ambasciadori di Atabalipa raccontare a Pizarro, che era giunta al campo di Cassamasca la nuova che i Generali di quel Re aveano disfatto presso Cusco l' esercito di Huascar, e fatto lui medesimo prigione. Non era dunque stato Atabalipa presente a quel fatto. Così era anche falsa e la convocazione supposta di tutti gl' Inchi, e la strage de' medesimi. Era più di un anno dacchè la guerra ardeva tra i due fratelli; e Garcilasso la fa terminare appena cominciata, e proseguire di poi senza oggetto.

Queste considerazioni, e i fatti che siamo

per riferire in appresso, ci hanno indotti ad abbandonare in questa parte di storia uno scrittore, altronde giustamente apprezzato; e il peso che diamo alla sua autorità, di cui ad ogni opportuna occasione ci gioviamo, ci ha costretti ad una discussione che a qualcheduno potrà forse parere estranea all' officio dello storico, ma che l' indole singolare della Storia che abbiamo preso ad esporre ci è paruto rendere necessaria.

Del rimanente chiunque legga questa spedizione di Atabalipa contro Huascar, facilmente si ricorderà di quella di Ciro contro Artaserse, che Senofonte ha renduta sì celebre. I Greci, che aveano preso il partito dell' aggressore, per giustificare se medesimi fecero di Ciro un eroe, quantunque non fosse altro che un ambizioso spoglio d' ogni titolo; e tentarono ogni animo gentile a dolersi dell' esito infelice di quel giovine Principe. Gli Spagnuoli hanno cercato di dipingerci Atabalipa come un mostro, e non hanno avuta ragione se non perchè lo assassinarono!

CAP. IV.

Pizarro parte per trovare Atabalipa. Perchè potesse arrischiare tanta impresa. Descrizione delle due strade reali del Perù. Messo di Atabalipa, che intima a Pizarro di retrocedere, e risposta di lui. Perchè Atabalipa possa averlo lasciato procedere. Nuovo messo di Atabalipa, e poco fondati sospetti sul regalo mandato dall' Inca a Pizarro. Passaggio del deserto. Arrivo in paese avverso ad Atabalipa, e confuse notizie avute della situazione e dei disegni di Atabalipa verso gli Spagnuoli. Ambasciate amichevoli replicate. Avvicinamento degli Spagnuoli a Cassamasca.

Ai 24 di settembre del 1532 Pizarro partì dalla colonia di San Michele. Egli non avea seco che cento dieci fanti, armati i più di sole lancie e spade, venti di balestre, e pochi di moschetti. Avea però sessantasette uomini a cavallo, e due piccoli cannoni. Doveangli arrivare di giorno in giorno de'rinforzi, e non li aspettò. Anzi quando ebbe passato il fiume Piura, e fatte le prime giornate di cammino, dichiarò, che quelli de' suoi i quali non

andassero seco lui volentieri alla impresa a cui volgeva, erano liberi di ritornare alla colonia, ove goduto avrebbero delle terre loro assegnate. Nove infatti presero questo partito. Egli preferiva al maggior numero il minore, ma tutto d'uomini risoluti; e poteva dire come in occasione quasi simile Ificrate: *Gli schiavi sono iti, e noi non abbiamo più che brava gente.*

Ma non per ciò a chi non farà meraviglia tanta sua temerità? Egli s'internava in un paese sconosciuto e popolatissimo, ove o fervevano gli animi tra opposti partiti, o se uno intanto avea prevaluto, poteva covare contro lui sospetti funesti. E le cose avvenute ne' contorni di Tumbez se per una parte si fossero potute trarre a senso favorevole per lui, dall'altra parte potevano presentarne uno assai contrario ai suoi interessi. Nè era egli già nelle circostanze nelle quali si trovò Cortez quando da Zempoala deliberò di andare a Messico. Cortez ne' Zempoalesi e in altri popoli vicini si era acquistato degli alleati che si unirono volentieri seco lui, e gli procacciarono per viaggio amici e viveri, dandogli inoltre un certo accrescimento di forze. Cortez sapea trovarsi in Tlascala uomini guerrieri, i quali erano nemici di

Montezuma, capaci di ben fiancheggiare la sua impresa una volta che potesse trarli al suo partito. Ma Pizarro, per la spedizione che intraprendeva, su che sussidii avrebbe contato? Nissun moto di guerra udivasi ne' paesi pe' quali dovea incominciare la sua marcia; e rispetto ai più rimoti, in cui occorreva che s' internasse, il partito prevalente come lo avrebbe mai riguardato? De' popoli poi della cui provincia si era fatto padrone, non è detto da veruno, che tolto avesse uomini per compagni della sua impresa, se si eccettuino pochi pe' servigi: chè anzi stavano tutti in gran timore di Atabalipa, nè di troppo buon animo si piegavano agli Spagnuoli, dicendo: Atabalipa solo avere eglino per signore, del cui esercito una piccola parte bastava per uccidere tutti i Cristiani. Xeres dice, che per pacificare appunto le provincie occupate Pizarro intendeva di andare a trovare quel Principe, e per trarlo al servigio della Spagna. Con che codesto scrittore mette innanzi un proposto temerario, anzi che purgarlo con ragione probabile. E se nissuno il seguiva de' signorotti che avea sottomessi, quale speranza di trovarne che a lui si unissero tra quelli de' paesi più interni?

Ma noi dobbiamo credere che Pizarro aspettasse dalle circostanze quanto occorreva per la ulteriore sua condotta. E come all' apparir suo sulla costa qualche invito gli era stato fatto per parte di Huascar, o fosse questo venuto direttamente da quell' Imperadore, o fosse il fatto di qualche partigiano di lui, egli è probabile che in tale cosa ponesse fidanza. Dire ch' egli era per prestare servigio a quel Monarca ove fosse in terra devota al medesimo, poteva procacciargli il passo libero. Voltar discorso se si avveniva in paese dipendente da Atabalipa, e supporre commissioni presso questo Principe, potea fruttargli eguale vantaggio. Nel resto l' audacia sua e de' suoi gli avrebbero prestata mano.

Contuttociò pare a noi di potere congetturare, che per parte di Huascar fossero stati mandati ordini di ben accoglierlo, giacchè veggiamo, che entrato nello Stato di Pavor, il primo in cui pose piede, ivi fu ricevuto amichevolmente; ed avvertito come a Caxas, città distante di là tre giornate, e posta sulla strada che guidava a Cassamasca, ove presumevasi che fosse Atabalipa, stanziava un corpo di truppe di questo Principe. Mandò egli immantinente a quella volta Ferdinando

Soto con alquanti uomini per riconoscere il luogo, e per procurare il passo libero. Ivi non erano più truppe di Atabalipa, le quali fu detto che erano andate a fermarsi sopra un' alta montagna. Ben trovossi grande quella città, piena di belle ed alte case, e, quantunque sofferto avesse per la guerra, segno che avea tenuto per Huascar, provveduta ancora di formentone per farne pane e bevanda; e si videro molte donne occupate per servigio pubblico in queste faccende, ed altre lavorare scarpe e vesti, e queste sì fine, che gli Spagnuoli le credevano di seta; alle quali quelle valenti donne intramezzavano con incredibile industria assai belle figurine d'oro in laminette, o in filo sottilmente tirato: cosa che in essi destò gran meraviglia. Cercossi del signore di quel paese, che molto ebbe a dire contro Atabalipa, il quale gli avea saccheggiato il paese ed ammazzati tanti uomini, che di dieci, o dodici mila che ne avea dianzi, tre mila soli gliene erano rimasti; e queste cose avea dovuto soffrire per avere tenute le parti di Huascar, suo signore legittimo. Parve costui respirare alquanto quando, sopra le relazioni avute da Soto, andato Pizarro a Caxas col rimanente de'suoi, gli

si disse, che gli Spagnuoli movevano verso Cassamasca; e li trattò con certa amicizia, legandosi con essi: e loro diede alcune donne, che li servissero in preparare i viveri. Di oro però non diede loro che poche piastrelle rotonde com' erano venute dalla miniera, perchè quant' altro avea prima era stato portato via da Atabalipa.

Da Caxas gli Spagnuoli andarono a Guacacamba, città più grande della prima, e ben fabbricata, posta come Caxas sopra una delle due strade reali che correvano da Cusco a Quito per due diverse linee, siccome abbiamo nel capitolo precedente accennato. Niuna cosa può meglio ch' esse dare idea della potenza degl' Inchi; rispetto alle quali uno scrittore delle cose del Perù, che le vide ne' primi tempi della conquista, giustamente ha detto niuna delle opere dai nostri antichi celebrate come maraviglie dovere aver costato tanto lavoro quanto queste. Quando Huayna-Capac volle andare alla testa del suo esercito alla conquista di Quito, città lontana da Cusco cinquecento leghe, trovò le strade delle montagne poco meno che impraticabili. Venne dunque in pensiere a' Peruviani di farne una comoda per quando

egli ritornasse. Dovea essa passare attraverso de' monti: e quindi spezzarono rupi di una spaventosa altezza, e colmarono precipizii della profondità di cinquanta, cento e più braccia; e con rialzi ed appoggi l'assicurarono dappertutto. Era essa larga da venti piedi, selciata con grossi lastroni di marmo, e da ambe le parti ornata di filari d'alberi, parte fruttiferi, e parte di superbissimo aspetto, e provveduta di fontane e rigagnoli d'acque derivate per mezzo di tubi di pietra da lontani luoghi. In alcuni siti aprivasi all'occhio un orizzonte stendentesi fino a cento leghe; e dovunque presentavasi qualche bella prospettiva; eranvi fabbricate piazzette, o torricelle, o cupole, alle quali salivasi per comode scale di pietra anch'esse; e ad ogni tratto poi trovavansi alberghi ed altri luoghi per riposarsi e rifocillarsi. Stupendo era il cammino per questa strada, la quale da un canto offriva al passeggiero montagne e valli, sopra una parte delle quali vedevasi la neve, che su quelle alture è perpetua, e dall'altra la verzura più variata e più bella. Quando seppero poi che l'Imperadore voleva da Quito ritornare a Cusco visitando il paese di pianura, che è quello il quale si ap-

prossima alla costa del mare, intrapresero una seconda strada. Fu essa di quaranta piedi larga, e correva tutta per valli amenissime, piene di superbi alberi, e rotte da fiumi che davano una continua fecondità alle adiacenti campagne. Nella costruzione di questa le alzate e gli spianamenti occorsi sono difficili a dirsi. Ov'era deserto sabbioso portossi terra consistente, ed atta a far prosperare alberi e piante, gareggianti insieme, ed in que' siti e dappertutto, in fiori e in frutta, ed insieme spargendo un odor delizioso. Ov' era palude, s' erano messe palafitte, sostenitrici della salda materia che componeva la strada; ed era pòi anch' essa provveduta d' acqua d' ogni maniera, e di riposi, e di alberghi, e continuata per mezzo di ponti, secondo che i fiumi, i torrenti, i rigagnoli rendevano i ponti necessarii. E quanto era essa ben fiancheggiata con grossi muraglioni ovunque abbisognava, sicchè rimanesse salda contro ogn' ingiuria delle stagioni e delle intemperie, altrettanto era munita ai lati di fittoni che impedissero ai viaggiatori, massimamente dove passava per deserti, di smarrirsi, od altrimente di precipitare se alzavasi alcun poco dalla campagna circostante.

Pare che fosse in Guacacamba che Pizarro incontrò un messo di Atabalipa, il quale a nome di quel Monarca gl' intimò che immantinente dovesse retrocedere, e per quanto tenesse cari i denti della sua bocca, e gli occhi che avea in testa, partirsi del suo paese, rientrando nelle navi su cui era venuto, senza fare altro danno a' suoi popoli; e paiono queste le vere espressioni che allora si usarono con esso lui. Aggiunse poi il messo, che s' egli ubbidiva prontamente, Atabalipa il lascierebbe andare coll' oro che avea rubato: diversamente lo spoglierebbe di tutto, ed ammazzerebbelo.

Pizarro nel rispondere imitò Cortez, il quale abbiamo veduto come internandosi nel Messico si era trovato in simil frangente. Disse adunque con grande franchezza: non essere egli mosso per far danno ad alcuno, meno poi a principe sì grande qual era Atabalipa; e per quanto era in esso lui nissuna difficoltà avrebbe in ritornarsi a' luoghi d' ond' era venuto, se come ambasciadore qual era del Papa e dell' Imperadore, i quali erano i signori di tutto il mondo, potesse far ciò senza sua vergogna. Ma avere egli ordine di vederlo e parlargli; e l' oggetto della sua

ambasciata essere cose del Cielo, ed utili sommamente al pari che onorevoli per Atabalipa e pe' suoi popoli. Il messo ritornò all' Inca; e Pizarro arditamente continuò il suo cammino. È forse conveniente dire come non era quel messo nobil persona, quale usavano gl' Inchi spedire, occorrendo, a chi credevano meritare qualche riguardo.

Sono stati fin qui assai discordi tra loro gli scrittori che hanno trattato della conquista del Perù, nell' assegnare la vera ragione per la quale Atabalipa lasciò poi tranquillamente inoltrarsi quegli stranieri nell' interno del suo paese. Egli è vero ch' erano pochi di numero. Qualche suo cortigiano, che li avea veduti, lo assicurava non avere essi alcun vigore per far lunga strada a piedi, essendo obbligati a servirsi di una certa specie d' animali simili ai pachi del Perù, intendendo con ciò d' indicare i cavalli che gli Spagnuoli montavano. E questa eccezione valeva molto pei Peruviani, i quali usavano mettere gran parte di loro bravura nel correre velocemente. Aggiungeva poscia colui come quegli stranieri cingevano ai fianchi certe lamine alquanto lucide, che egli assomigliava alle spole con cui le don-

ne tessevano. Ma egli non avea vedute le stragi che tali uomini aveano fatte con quelle armi a Puna e a Tumbez, e di che forza e ferocia fossero quegli animali quando erano spinti contro nemici; nè Atabalipa dovea ignorare que' fatti. Similmente egli non potea ignorare come la prigionia di Huascar non avea messi tutti gli animi de' Peruviani in sua devozione; e molti potendo essere ancora gli affezionati all' Imperadore, ed attendere comoda occasione per tentarne la liberazione, o se non altro la vendetta, l' aiuto di questi forestieri poteva prestarne il mezzo. Altronde che idea poteva avere egli di un Papa e di un Imperadore che gli si venivano ad annunziare padroni del mondo? D' essi nè alcuno de' suoi Maggiori, nè egli aveano udito parlare giammai; mentre intanto egli teneva d' essere di stirpe celeste, ed avere l' origin sua dal Sole, dominatore dell' universo.

Possono dunque aver ragionato con qualche fondamento coloro i quali hanno pensato che tutto dovesse concorrere a farlo star fermo nel proposito di liberarsi da questa incomoda razza di sconosciuti, i quali, qualunque cosa venissero per annunziare, abbastanza colla condotta loro

aveano dimostrato essere violenti, rapaci, sanguinarii: chè di virtù veramente nissun segno aveano dato fino a quel punto.

Ma infine che uomini erano eglino questi, da che parte del mondo giunti, e con che mezzi? Tutto faceva meraviglia ad un popolo qual era il peruviano. Le loro figure, mezzo coperte di lunghi e folti peli sul volto, i loro abiti, le loro armi, superavano già ogni antecedente idea passata per testa ad una nazione che pur giustamente potevasi credere avanzata nella coltura, paragonandosi a quante fino allora essa ne conosceva. E mentre codesti stranieri dicevano venire da parti lontane per rivelare sublimi cose, e nello stesso tempo dimostravansi sì tremendi, volgevansi facilmente gli animi ai terrori incussi da una oscura predizione di Viracocha, uno de' più rispettati ed antichi Inchi, la quale misteriosamente indicava la grande mutazione di cose che sarebbe un giorno accaduta, o favorevoli lumi dovessero apportarsi, o calamità funeste: chè in quale delle due diverse maniere il destino dovesse spiegarsi non era certo. E si aggiunge pur anco, qualmente l'autore di quella profezia avea raffigurati i futuri apportatori di tali mutazioni sotto l'aspetto

stesso che nelle loro persone e ne' loro vestimenti codesti Spagnuoli presentavano. Ora siffatti presagimenti trovavano facile accesso nelle menti de' Peruviani, massimamente in mezzo agli sconvolgimenti dello Stato di fresco accaduti; e movevano a tale varietà d'idee che produceva poi giudizii diversi. E di questa perplessità potè partecipare più di tutti Atabalipa, a cui non vogliamo tacere che contribuissero i rimorsi della guerra fraterna, e di tante stragi commesse a cagione della medesima. Queste brevi considerazioni daranno qualche lume alle cose che sieguono.

Informato Atabalipa che Pizarro continuava il suo viaggio verso Cassamasca, affermano alcuni che mandò altro messo, il quale gli dicesse di nuovo di mutar cammino. E come ebbe per risposta dal fiero Spagnuolo, che nissuna cosa il potea ritrarre dal suo proposto, quel messo gli diede un paio di scarpe in certa maniera dipinte, ed una specie di pugnale di particolar foggia, perchè, dissegli, ornato di quelle e di questo, potesse da Atabalipa essere conosciuto quando gli comparisse dinanzi. Voleva dunque dichiarare così, che l'Inca non opponevasi più al viaggio degli Spagnuoli verso lui. Ma dagli Spagnuoli so-

spettossi che quel presente, e l' accennata ragione del medesimo, tendessero al disegno di ammazzare lui solo, e non toccar gli altri. Noi vogliamo credere essere stata questa una pura immaginazione degli Spagnuoli, bisognosi di calunniare Atabalipa quanto meglio potessero, onde giustificare l' attentato che poi commisero. Imperciocchè quando Atabalipa avesse voluto venire a tal fatto, che ragione mai avrebbe potuto avere ammazzando Pizarro di risparmiarne i compagni? Il suo interesse era di fare man bassa sopra tutti. Non avea egli poi bisogno di limitarsi a sì debole insidia: perciocchè, potentissimo per tanti uomini in armi ch' egli avea sotto i suoi ordini, e padrone di movere i popoli de' paesi pe' quali gli Spagnuoli doveano passare per giungere a Cassamasca, nulla a lui era più facile che farli opprimere tutti o con aperta forza, o con aguati in tanti luoghi angusti di montagne che necessariamente avrebbero incontrati. E come nulla fece di ciò, giusto è rigettare un tale sospetto. Pizarro ricevette con freddo sorriso il presente; ed aringati i suoi, con molto animo si mise ad attraversare il deserto di Motopè.

Anche viaggiatori moderni che l'hanno passato fanno fede de' travagli d' ogni ge-

nere che è d' uopo sostenere in così ingrato cammino. Uomini e cavalli furono angustiati da incredibili patimenti: perciocchè all' asprezza de' luoghi ed agli ardori del clima si unirono i flagelli della fame e della sete: chè non una stilla d'acqua, non un filo d' erba si trova colà per lo spazio di novanta miglia di pura sabbia cocentissima.

Dopo quel deserto però trovossi stazione opportuna per rifocillarsi dalle pene di quel viaggio. Imperciocchè il paese era pieno di assai terre, poste in amenissime valli, tramezzate da catene di colli e di monti mediocri, e popolate da genti che usarono ospitalità agli Spagnuoli. Niun ostacolo incontrarono al proseguimento del loro viaggio nè per parte dei Curachi di que' luoghi, nè per quella di qualche officiale di Atabalipa che videro. Uno però parve loro presentarsene giunti sopra un largo e rapidissimo fiume, sulla cui opposta sponda scorgevansi molte belle terre e villaggi, e buon numero di abitanti, dai quali sospettarono volersi loro impedire il passo. Pizarro ordinò a suo fratello Ferdinando d' immantinente spingervisi oltre a nuoto con quaranta cavalli, e prendere posto colà: onde poi il resto

della brigata potesse tragittare con zattere. Nè può dirsi la sorpresa degli abitanti di que' luoghi, e la costernazione loro, veggendo uomini sulla schiena di animali ad essi affatto incogniti, portati per acqua come sopra cannotti. Ma nemmeno ivi trovò opposizione: chè anzi, impossessatosi di un forte vicino, vi si acquartierò a tutto suo agio; e nel Curaca di quel luogo rinvenne un uomo assai avverso ad Atabalipa, dalle cui genti, oltre a gran numero di vassalli che gli erano stati ammazzati, erano state violentemente rapite seicento donne, fatte vittime della brutalità della soldatesca.

Premeva a Pizarro sapere e dove veramente si trovasse allora Atabalipa, e che forze avesse in piedi, e se gli mandasse gente contro. Passato appena il grosso fiume accennato, Ferdinando avea presi alcuni indigeni; e poichè, interrogati di codeste cose, avevano risposto di non saper nulla, li avea messi ai tormenti: ed uno di costoro finalmente avea dichiarato, che Atabalipa stava aspettando gli Spagnuoli per combatterli, diviso avendo il suo esercito in tre colonne: una a' piedi dell' alta montagna che vedevasi da lungi, una sulla strada di Cassamasca, ed una terza sulla opposta pendice. Ed aggiungeva, che l' Inca

aveva sospesa ogni altra sua spedizione per distruggere codesti stranieri innanzi che crescessero di numero, o si facessero nel paese un partito. Il Curaca, da Pizarro medesimo ricercato, disse che Atabalipa era in Cassamasca con cinquanta mila uomini; ma delle intenzioni di quel Principe non avere notizia. Allora Pizarro cercò se vi fosse alcun Indiano il quale volesse incaricarsi d' ire a spiare quanto facevasi nel campo di Atabalipa; e trovossene uno, principale della provincia di Piura, il quale con liberale animo si offrì: non come vile spia, diss' egli francamente; chè non mi presterò giammai ad officio che offenda il mio carattere, o che mi esponga ad ignominioso gastigo; ma come un uomo che vada a gittarsi a' piedi del suo Sovrano, e gli rechi onorata ambasciata. E andò infatti per salutarlo in nome del Capitano straniero, che chiedeva l' onore di prostrarglisi davanti, di dichiarargli i buoni trattamenti che faceva ai Curachi e popolani che volevano pace con lui; nè faceva guerra che a chi rigettava la sua amicizia. Perciò mandava a dire a lui, che gli offeriva l' opera sua, e desiderava di parlargli come ambasciadore di due potentissimi Principi che lo spedivano,

Avea avuto incarico l'Indiano da Pizarro di osservare se sul monte vicino fosse gente armata, e ne lo facesse avvisato. Intanto Pizarro si levò dalla terra ove si era fermato alquanti giorni; ed avanzossi fino a' piedi della grande montagna, per iscansare la quale proponevano i suoi che seguisse la strada reale su cui erano. Ma egli preferì di deviarne, mettendosi allo scosceso cammino di quella montagna, per non far credere a' Peruviani che temesse l'incontro di Atabalipa.

Ardua fu sommamente la salita, e il rigor del freddo potente. Ad un luogo assai alto trovarono una fortezza capace con pochi uomini d'impedire il passo ad un esercito; ed essa era vuota: onde vi si ripararono, e mangiarono. Poscia, mandato a dire alla retroguardia, che per buon ordine avea lasciata indietro, che salisse, e si acconciasse la notte in quella fortezza, egli passò ad una terra, grande, dissero gli Spagnuoli, come qualunque più ampia del loro paese, con edifizii e porte di marmo, che maestri di Spagna provveduti degli ordigni che gl'Indiani non conoscono fatte non avrebbero nè più belle, nè più salde. La terra era stata abbandonata dagli uomini, e pochissimi soli v'e-

rano restati colle donne e coi fanciulli. Pizarro mandò per due principali cercando delle cose della provincia, e di Atabalipa, e se aspettava i Cristiani come amico, o nemico. Disse ognun di loro da tre soli giorni Atabalipa essere in Cassamasca con moltissima gente, ma non sapere nulla di più; soltanto avere sempre udito ch' egli coi Cristiani voleva pace. Al tramontar del sole giunse poi uno degl' Indiani che quello il quale a nome di Pizarro era andato a parlare all' Inca avea condotti seco. Era stato rimandato da lui prima d'entrare in Cassamasca, perchè eransi incontrati due messi che Atabalipa spediva a Pizarro, i quali sarebbero giunti all' indomani. Niuna gente di guerra aveano essi trovata per istrada, e il messo non sarebbe ritornato finchè non avesse fatta l' ambasciata impostagli.

Pizarro mandò subito alla retroguardia perchè venisse ad unirsi a lui; ed egli lenteggiando nella marcia continuò a salire, sicchè il giorno appresso soltanto potè giungere alla cima della montagna, ove, riparandosi dal freddo con ogni possibil mezzo, aspettò i compagni. Ivi giunsero gli ambasciatori di Atabalipa, i quali, recando dieci pecore del paese a nome del loro Si-

gnore, dissero, desiderare egli di sapere il giorno in cui gli Spagnuoli arriverebbero a Cassamasca per potere mandar loro la vittovaglia opportuna pel cammino che restava a farsi. Rispose Pizarro cortesemente; disse, che affrettato avrebbe il viaggio quanto più avesse potuto. E poichè que'messi ebbero mangiato e preso riposo, gl'interrogò ancora e delle cose del paese, e delle guerre di Atabalipa. Al che uno d'essi rispose, essere cinque giorni dacchè l'Inca trovavasi in Cassamasca per aspettare i forestieri; e poche genti avere seco, avendone la maggior parte spedita per la guerra che avea con suo fratello. E qui raccontato il principio e il processo della guerra, disse, che finalmente dopo molte battaglie due Generali di Atabalipa aveano rotto l'Imperadore, e fatto prigione lo conducevano con molto oro ed argento a Cassamasca. Non mancò Pizarro di esprimere il suo piacere in udire il felice successo di Atabalipa, moralizzando sulle conseguenze delle guerre ingiuste, come appariva essere quella che Huascar avea intrapresa contro il fratello. Ma dubitando che l'ambasciadore avesse esagerate le cose per infondere spavento negli Spagnuoli col dichiarare loro la potenza e la de-

strezza nella guerra di Atabalipa, passò a dire, credere ben egli le cose narrate per essere Atabalipa gran signore, ed aver fama di molto valoroso guerriero; ma fargli sapere, che l'Imperadore, signor suo, era re delle Spagne, di tutte le Indie e di Terra-ferma; ed avere servitori molti, Signori potenti più di Atabalipa; e i capitani di lui aver vinti e fatti prigioni principi di signorie più vaste di quella che Atabalipa medesimo possedeva; e quel sommo Imperadore suo mandar lui a quelle terre per tirarne le genti al conoscimento di Dio, e alla sua ubbidienza; egli avere coi pochi Cristiani che menava seco vinti molti Signori maggiori dell' Inca. Ond' è, che se l' Inca volesse la sua amicizia, ed essere seco lui in pace, come gli altri Signori aveano fatto, gli sarebbe buon amico, l' aiuterebbe nelle sue conquiste, e il lascerebbe nel suo Stato, perchè egli se ne andava di lungo per quelle terre fin tanto che discoprisse l' altro mare. Laddove se Atabalipa volesse guerra, egli non esiterebbe a farla, come l' avea fatta al Signore di Puna, e a quello di Tumbez, e a tutti gli altri che l' aveano voluta con lui: perciocchè a nissuno egli faceva guerra se altri non la cercasse.

Ebbero ragione que' Peruviani di restare attoniti al discorso di Pizarro, che tante cose vantavasi d' aver fatto coi pochi uomini che avea seco. Ma egli è da credere che conoscendo come la potenza de' Signori di Puna e di Tumbez era di gran lunga inferiore a quella di Atabalipa, checchè fosse de' vantaggi sopra quelli riportati da Pizarro, rimaneva molto indebolito il senso ch' egli pretendeva ispirare della potenza sua. La quale considerazione abbiamo voluto qui porre, parendoci assai atta a spiegare come vieppiù facilmente Atabalipa inclinasse a lasciar venire innanzi gli Spagnuoli, tutto che da principio avesse voluto che retrocedessero.

Partiti que' due messi, e ito Pizarro più avanti per la montagna, un altro ne incontrò, che veniva con grande corteggio, e che, presentandogli alcune altre pecore in nome di Atabalipa, molte cose con certa disinvoltura disse tanto della potenza di quel Principe, quanto de' pacifici ed amichevoli sensi che avea per gli Spagnuoli, e del desiderio di vederli. E mostrandosi egli medesimo affezionatissimo a codesti forestieri, volle che bevessero del liquore che avea portato per proprio uso, facendoli servire in nappi d' oro, di cui

era ben provveduto; e dichiarossi risoluto di accompagnare Pizzaro per tutta la rimanente strada. Se non che sopraggiunto di ritorno l' Indiano spedito in ambasciata ad Atabalipa, appena vide quel messo, che gli saltò alla gola per istrozzarlo, chiamandolo vigliacco e traditore, e gridando a Pizarro, non essere venuto a lui che per ispiarne le forze e gli andamenti, e per ingannarlo. Imperciocchè raccontava, come tutti i disegni di Atabalipa erano ostili; Cassamasca essere deserta, e le truppe stare a campo; e con tanta circospezione, che a lui non solo non erasi permesso d' avere udienza dall' Inca, dicendoglisi che essendo in digiuno non poteva parlare con nessuna persona, ma n' era stato cacciato con insulti, negandoglisi perfino il mangiare, se non lo avesse comprato del suo. Che idea poi alla Corte di Atabalipa si avesse degli Spagnuoli potevasi rilevare da quanto a quell' Indiano, che ne vantava le imprese e le armi, avea detto uno zio dell' Inca uscito a parlare con lui. Essere essi pochi: e per questa parte non potere mettere in apprensione; i cavalli loro non essendo coperti di nissuna difesa, presto potersi ammazzare colle lance; in quanto alle armi da fuoco, sa-

persi non averne che pochissime. Non si smarrì per altro l' ambasciatore; e francamente rispose, che se Cassamasca era vuota di gente, ciò essere perchè riserbavasi per alloggiamento de' Cristiani; starsi Atabalipa alla campagna, essendo questo costume suo dacchè era incominciata la guerra; se il messo spedito a lui non era stato introdotto, ciò veramente non procedere da altro se non dall' uso che quando l' Inca digiunava, nè compariva in pubblico, nè parlava con alcuno; che se i suoi ministri avessero ardito annunziargli esservi un inviato di Pizarro, l' Inca lo avrebbe fatto introdurre, nè a costui sarebbe mancato il mangiare. Finì poi assicurando gli Spagnuoli, che da Atabalipa come amico e pacifico signore essi erano aspettati.

Questa curiosa scena non mancò di mettere Pizarro maggiormente in guardia, tutto che si mostrasse persuaso di quanto il Peruviano asseriva; e frattanto, congedatolo cortesemente con alcuni regali, tirò innanzi il suo cammino scendendo dalla montagna, ed avvicinandosi a Cassamasca. Non era da questa città più lontano di quello che dal luogo ove pernottò potesse giungervi a mezzo giorno nel dì se-

guente, quando venne ad incontrarlo un altro ambasciatore di Atabalipa. Era questi fratello dell' Inca, uomo assai distinto alla Corte anche per meriti personali; ed avea seco un accompagnamento proporzionato al suo grado. Egli nel discorso che gli indirizzò trattò Pizarro come figlio del Sole, parlò della stima ed affezione che Atabalipa avea concepita per esso lui, e del desiderio che quel Principe avea di far seco lega ed amicizia. Poi presentò i regali che Atabalipa mandava. Consistevano questi in gran copia di quadrupedi, d' uccelli e di frutta di diverse qualità, in favi di mele, in pepe, in varie bevande. Aggiunse inoltre molte pezze di stoffe di lana e di cotone, molti ricchi abiti, varie coppe d' argento, ed altro vasellame dello stesso metallo e d' oro, e parecchie galanterie d' oro tempestate graziosamente di turchine e di smeraldi. Queste cose erano per tutti gli Spagnuoli. A Pizarro in particolare presentò un paio di calze come quelle che portava Atabalipa stesso, ed un paio di smaniglie d' oro, che nel Perù erano un distintivo di onor militare, il quale mandavasi al Capitano spagnuolo in testimonianza della stima che si faceva del suo valore.

Alcuni scrittori hanno messo in bocca di Titu-Antuchi, che tale era il nome di quell' ambasciadore, molte espressioni le quali supporrebbero che Atabalipa e i suoi Ministri incominciato avessero a riguardare seriamente la venuta al Perù degli Spagnuoli come il soggetto della profezia di Viracocha, da noi accennata di sopra, o almeno che, veduti da vicino, e consideratone il piccòl numero, e nel tempo stesso le cose fatte a Puna e a Tumbez, fossero presi da meraviglia insieme e da certo rispetto. Nè i sentimenti diversi che abbiam potuto congetturare dalle cose esposte fin qui concepitisi rispetto ad essi da Atabalipa, e spezialmente la superba intimazione di retrocedere fatta far loro, porrebbero ostacolo alla indicata supposizione, sapendosi come nella mente degli uomini una stessa cosa in diversi tempi e circostanze assai diversamente si presenta.

Pizarro non omise di corrispondere convenientemente alle espressioni dell' ambasciadore, e lo accomiatò con regali e con proteste di tutta la sua buona volontà verso Atabalipa.

CAP. V.

Arrivo degli Spagnuoli a Cassamasca. Descrizione di questa città e della sua piazza. Precauzioni di Pizarro, e missione al campo di Atabalipa. Sorpresa de' Peruviani in vedere uomini a cavallo. Come Soto e Ferdinando Pizarro trovano Atabalipa, e che cosa dicesse loro. La relazione delle grandi ricchezze vedute nel campo mette in ardore la cupidigia degli Spagnuoli. Disegno di Pizarro; disposizione per eseguirlo. Venuta di Atabalipa a Cassamasca. Discorso che gli fa frate Valverde, e suo grido agli Spagnuoli. Strage de' Peruviani, e prigionia dell' Inca.

La mattina susseguente gli Spagnuoli in buon ordine si misero in marcia verso Cassamasca. Allo scendere del monte il primo oggetto che loro si presentò fu il campo di Atabalipa, distante dalla città verso tre leghe, e formato tutto di bianchissimi padiglioni. Fu detto che contenesse fra i trenta e i quaranta mila uomini.

Era Cassamasca situata sul confine tra il monte e la sottopposta valle, di un recinto

di circa una lega, con due mila case, e bagnata da due fiumi, che tagliano quella valle nella sua lunghezza. Aveano gli Spagnuoli alquanto fuori della città veduto un gran tempio dedicato al Sole, con un grosso muro che il cingeva, e un vasto cortile di alberi bellissimi piantativi con molto ingegno. Nell' ingresso della città si presentò loro una gran piazza, intorno alla quale la città stessa si stendeva in semicircolo; e quella piazza, che avea due porte per comunicare colla città, era chiusa da buona muraglia, e piena di case per alloggiarvi, correnti per più di dugento passi per ogni verso. Ivi era ancora un palazzo compartito in otto quartieri, e migliore di tutti gli altri, nel quale Pizarro si fermò. Questo palazzo avea le muraglie di pietra viva assai ben lavorate; ed un muro di sasso il circondava tutto, in cui erano le porte che vi davan adito; e ne' cortili corrispondenti, oltre bei giardini, erano pile e vasche d' acqua, condottavi per mezzo di tubi dalla montagna vicina.

Poco volgo soltanto pare che fosse in città: tutte le persone o d' armi, o d' affari essendosi tratte al campo. Pizarro visitò e fece visitare tutti i luoghi della medesima; e nel tempo stesso mandò per

avvisare Atabalipa del suo arrivo, e per invitarlo a venire da lui. Nella visita che si fece frattanto che andava l' ambasciata ebbesi ad osservare come dalla banda della campagna si univa a quella piazza una fortezza di sasso con una scala di marmo, per cui dalla parte della medesima si ascendeva, mentre da quella della campagna non v' era che una falsa porta, con un'altra scala bensì, ma questa assai stretta; nè si usciva del muro circondante. Al di sopra poi della città, sul fianco del monte d' onde incominciavano le case degli abitanti, sorgeva un' altra fortezza, fabbricata sul sasso vivo, tagliato e renduto scosceso ad arte: e questa era più ampia della prima, e cinta da tre muraglie; e vi si saliva per una scala a chiocciola. In quanto agli abitanti si vide che le donne erano nel loro contegno assai oneste, portando sopra l' abito loro certe cinture ben lavorate, che calavano strette al ventre, e sull' abito un manto che dalla testa giungeva sino a mezza gamba. Esse erano tutte nelle loro case affaccendate in tessere stoffe di lana e di cotone, e in farne vesti, e in fabbricarne scarpe: chè per queste usavano pure la materia medesima. Gli uomini aveano certe tuniche senza maniche, e un mantello sulle spalle.

Avea Pizarro mandato ad Atabalipa Ferdinando Soto con venti cavalli; poi considerata dall' alto della seconda fortezza la gran gente ch' era nel campo dell' Imperadore, mandò dietro a Soto in rinforzo suo fratello Ferdinando con altro drappello di uomini a cavallo, ad entrambi raccomandando che si conducessero pacificamente, onde non eccitare nè sospetti, nè mali umori. Mentre questi erano in cammino arrivò un messo dell' Inca, il quale complimentando Pizarro, gli disse, che prendesse alloggio ove meglio parevagli, purchè ciò non fosse nella fortezza maggiore: non potere poi Atabalipa venire per allora, poichè digiunava. Pizarro avea già collocati i suoi soldati nelle abitazioni del gran palazzo da noi descritto, e messe le artiglierie nella prima fortezza.

Fu di gran meraviglia pei Peruviani dell' esercito di Atabalipa il vedere Soto a cavallo. Egli si era inoltrato solo nell' accampamento, avendo lasciato indietro i compagni sulla sponda di un terzo fiume trovato, che veniva a formare un antemurale alle genti dell' Inca, le quali per quel gruppo di così fatti uomini avrebbero potuto porsi in sospetto, molto più che dapprima credettero che cavallo e

cavaliere fossero un individuo solo. Il correr rapido, il caracollare, l'ubbidire in ogni senso sì docilmente alla mano del guidatore, parvero loro in quell'animale cose superiori alla natura comune. Soto attraversò una gran parte del campo baldanzosamente così cavalcando, e giunse alla tenda di Atabalipa, all'ingresso della quale sedea questo Principe sopra un basso trono coperto di lastre lucicanti d'oro. Due ali di guardie gli facevano spalla; e molte persone, uomini e donne, gli erano presso ritte in piedi. Egli avea legata alla fronte una fascia di lana cremisi, stretta con cordoncini, la quale essendo di una certa larghezza, gli dava un'aria più grave di quella che naturalmente avesse; e teneva fissi gli occhi in terra senza muoverli a nissuna parte. Soto, smontato da cavallo, si presentò con riverenza, e disse, venire a lui per parte di Pizarro giunto già in Cassamasca, e desideroso di vederlo e parlargli; di che se lo avesse fatto contento andando colà, molto gli sarebbe stato grato. Nè Atabalipa per questo il guardò, nè disse parola; ma per lui rispose uno de' principali che gli facevano corte. Nel qual tempo sopraggiunto Ferdinando, fratello di Pizarro, il quale anch'egli avea lasciato

indietro gli uomini mandati con lui, Soto disse ad Atabalipa chi quegli fosse, e lo invitò a parlargli, poichè veniva anch' egli per la stessa commissione. Allora quel Principe alzati gli occhi verso Ferdinando: Maizabilica, disse, il quale è un capitano che io tengo sul fiume di Turicara, mi mandò a dire, non è molto, che voi trattavate assai male i Curachi del mio paese, e li mettevate in catene: in prova di che mi fece presentare un collare di ferro. Aggiunse poi che Maizabilica avea ammazzati tre Cristiani e un cavallo. Ma io ho piacere di venire domani a vedere il vostro Capitano, ed essere amico de' vostri, poichè li credo buoni. Ferdinando con grande impeto rispose, essere Maizabilica un poltrone; ed un solo Cristiano essere capace di ammazzar lui e quanti Indiani abitano su quel fiume; nè poi il Governatore, nè i suoi trattar male i Curachi che non vogliono guerra con essi i quali i buoni trattano bene, e fanno guerra soltanto a quelli che vogliono guerra, e li distruggono affatto; ed essere l'Inca per vedere bugiardo Maizabilica badando a quello che sapranno fare i Cristiani aiutandolo nella guerra contro i suoi nemici. E poichè Atabalipa in questo proposito soggiunse, che non avendo un certo

Curaca voluto ubbidire, potrebbero i Cristiani andare insieme colle sue genti a fargli guerra, alteramente Ferdinando rispose, non far d'uopo che contro un Curaca, per quanta gente s' abbia, andassero le genti dell' Inca, e dieci soli Cristiani bastare a distruggerlo. Alla quale millanteria Atabalipa sorrise. In questo frattempo avendo egli dat' ordine che si portasse da bere ai due Capitani, vennero alquante donne con vasi d' oro per versar loro la bevanda fatta di formentone di cui gli Americani facevano uso; alle quali poichè l' Inca le vide, fece un leggier cenno: per cui partite subito, ritornarono poi con vasi d'oro maggiori de' primi. Così finì la visita, convenutosi che nella mattina seguente l'Inca sarebbe andato a Cassamasca.

I due Capitani ritornati a Pizarro, nel rendergli conto della promessa venuta di Atabalipa, molto si estesero in descrivere le ricchezze che vedute aveano nel campo di quel Principe. Esse, dissero eglino, sorpassano di gran lunga quanto in tal genere siasi mai veduto in Europa e nel Messico. L' ingordigia spagnuola a tale relazione s' irritò vivissimamente; e tutti avvamparono di desiderio di farsene in qualunque modo padroni.

I Peruviani non erano formidabili nè per la loro disciplina, nè per le loro armi; ma aveano il vantaggio del numero e della perfetta cognizione del paese. Pizarro, che dovea intendere poco, o niun lucro poter venirgli da un accordo amichevole, qual presumevasi nel negoziato a cui Atabalipa poteva aderire venendo a parlare con lui, meditò d' imitare la perfidia violenta chè Cortez usò con Montezuma. Il solo assassinio poteva condurlo alla meta che proponevasi. Durante adunque la notte consigliatosi co' suoi Capitani e col frate Valverde, che era il suo oracolo, deliberò di azzardare un colpo desisivo per poco che le circostanze gli fossero favorevoli. Quindi venuto giorno, e radunata la sua truppa, collocò tutti i fanti in uno de' cortili del palazzo in cui alloggiava; e divisa la cavalleria in tre squadre, la fece stare in altri cortili separati, avendovi posto a comandarle Soto, Belalcazar e Ferdinando suo fratello; ed ordinò che i cannoni fossero volti alla parte per la quale Atabalipa dovea giungere, e alcuni archibugieri stessero sopra una piccola torre che dominava la piazza: comandando agli uni di non uscirne, agli altri di non far fuoco se non quando egli ne desse

il segno. Ne' luoghi poi vicini all' ingresso della piazza appiattò alcuni altri, e scelse per sè venti de' più risoluti, perchè, dice apertamente il Segretario di lui, stava in pensiero di prendere la persona di Atabalipa: solo che loro comandò che il prendessero vivo.

Era già alzatò il sole quando venne un messo di Atabalipa dicendo, che l' Inca pensava di venire colla sua gente armata, giacchè era armata quella che il giorno innanzi era andata da lui. Nel tempo stesso chiedeva uno Spagnuolo che lo accompagnasse. Era questa ad un tempo una garanzia, ed una giusta convenienza. Pizarro rispose, che l' Inca potea venire in qualunque maniera, e purchè in fine venisse, sarebbe stato ricevuto da lui per amico e fratello; che del resto non gli mandava nissuno de' suoi, non comportando l' uso del proprio paese tal cosa. Quando quel messo fu ritornatò, gli Spagnuoli videro moversi il campo di Atabalipa; ma poco dopo comparve un altro messo, che disse come l' Inca non avrebbe voluto condurre la sua gente armata; poichè mentre pure avesse avuto seco molti in armi, lo accompagnerebbero disarmati moltissimi altri che doveano prendere alloggiamento in

città. Domandava inoltre, che Pizarro gli lasciasse vuota nella piazza stessa per uso suo una casa che v' era, detta della serpe a cagione di una serpe di marmo che v' era dentro. Pizarro rispose anche a questo messo, che sarebbe libera la chiesta casa per Atabalipa, e libero il venire come meglio a lui paresse; e la venuta sollecitò di bel nuovo.

Che codeste ambasciate di Atabalipa non mirassero a disegno fraudolento chiaramente il dimostrano di per se stesse; ed è maraviglia che scrittori venuti dopo questi fatti, dissimulando la relazione di chi fu presente, accusino lui di avere voluto insidiare alla vita degli Spagnuoli in sito in cui aveano potuto mettersi in difesa validissima, quando non avea pensato ad assaltarli in circostanze per esso incredibilmente più favorevoli. Al contrario della perfidia di Pizarro, oltre l' attestazione che abbiamo prodotta, manifestissimo argomento si è l' inquietezza mortale in cui egli mostrossi tutto quel giorno vedendo fin verso il tramontar del sole indugiato l' arrivo dell' Inca. Temeva egli forse che, mutato pensiere, Atabalipa in vece di venire al congresso concertato, rimanesse nel suo campo, ov' era delirio

l' attaccarlo; o altrimente facesse movere il suo esercito da non potersi a mano salva distruggere, com' egli si era proposto di fare. E per qual altro sentimento, aringati i suoi a non mettersi in paura della moltitudine de' Peruviani, quando vide Atabalipa fermato poco lungi dalla città, forse sospettandolo timoroso d' entrarvi, gli mandò uno Spagnuolo che di nuovo il pressasse ad entrar nella piazza, e a vederlo prima che fosse notte? Di tutto ciò Xeres, più sopra citato, fa fede.

La marcia di Atabalipa era ordinata nella seguente maniera. Veniva prima uno squadrone d' uomini vestiti con una specie di livrea di stoffa a scacchi di varii colori; e questi andavano pulendo la strada da ciottoli e paglie che per avventura vi fossero, e scopandola. Appresso seguivano tre altre squadre diversamente vestite d' uomini e donne che cantavano e ballavano. Poi dietro questi era molta gente con armature, con patene, con vasi, e con corone d' oro e d' argento; e fra questi veniva Atabalipa in una lettiga foderata di penne di pappagalli di varii colori, e guarnita di piastre d' argento e d' oro; e molti uomini lo portavano alto sulle spalle; e dietro lui altre due lettighe v' erano,

sulle quali due altre principalissime persone eran sedute. Numerosissima turba infine chiudeva la marcia, portante ciascuno che la componeva altre corone d' oro e d' argento. A mano a mano poi che i primi entravano nella piazza, mettevansi alle parti, lasciando luogo ai seguenti; e quando in mezzo d' essa fu giunto Atabalipa, fece star fermi tutti, e ferme le lettighe, quantunque non cessassero d' entrare quelli che il seguivano. Con questo treno, descritto da Xeres, sarebbe venuto Atabalipa per assaltare gli Spagnuoli, se si dovesse dar mente ai loro storici.

Fu allora che invece di Pizarro videsi uscire f. Vincenzio Valverde con una croce in una mano, e il breviario nell' altra; romper la folla, e per mezzo d' interprete dirgli.

« Vuolsi, grande e potente re, che tu sappia essere necessario che tu e i sudditi tuoi siate informati della vera fede cattolica, e che ascoltiate e crediate quanto sono per dire. »

« Primieramente, che un solo Dio in tre persone distinto ha creato il cielo, la terra, e quanto è nel mondo; ch' egli dà per mercede la vita eterna ai buoni, e per castigo a' cattivi l' inferno, i cui tor-

menti non finiscono mai. Che dal principio del mondo creò l'uomo di creta, e gli soffiò in corpo lo spirito della vita, che noi diciamo anima, e la fece ad immagine propria: ond' è che ogni uomo è composto di corpo e d' anima ragionevole. »

« Da questo primo uomo, a cui Dio diede il nome di Adamo, siamo discesi tutti; e siccome Adamo peccò non avendo ubbidito al precetto del creator suo, così in lui hanno istessamente peccato tutti gli uomini che sono nati fino al giorno d' oggi, e che nasceranno sino alla fine del mondo, non essendovi nè maschio, nè femmina che sieno liberi da questa macchia, salvo Gesù Cristo, nostro Signore. «

« Il figliuolo del vero Dio è venuto dal Cielo sulla terra, ed è nato della vergine Maria per riscattare e liberare dalla tirannide del peccato tutto il genere umano; e finalmente egli è morto per la salute nostra sopra una croce di legno simile a questa che io tengo in mano: ragione per cui noi, che siamo Cristiani, adoriamo la croce. »

« Ora egli per sua propria virtù è risuscitato, ed è salito al Cielo, ove siede alla destra di Dio, suo padre onnipotente, lasciando sulla terra i suoi Apostoli e loro

successori, affinchè coi loro insegnamenti e con ogni altro salutar modo ci conducessero al conoscimento di sua divina maestà, e alla osservanza della sua legge. »

« Ed ha egli pur voluto che s. Pietro fosse il principe degli Apostoli, de' loro successori e di tutti quanti i Cristiani, e luogotenente di Dio sulla terra; e che i romani Pontefici, da' Cristiani chiamati papi, abbiano la stessa autorità che Dio diede a lui: per modo che d' allora sino al presente essi si sono presa e prendonsi ogni possibile cura d' istruire gli uomini nella legge del Creator supremo, e di predicar loro la divina parola. Avendo pertanto il romano Pontefice saputo, che tutti i popoli di codesti regni, abbandonando il culto del vero Dio, adoravano indegnamente gl' idoli fatti ad immagine del Demonio, ha voluto trarli al conoscimento dell' Onnipotentissimo; e a questo effetto egli ha data la conquista di questi paesi a Carlo, imperator de' Romani, re delle Spagne e monarca di tutta la terra, onde soggiogando queste nazioni e i loro re, esterminati i ribelli, e puniti i tiranni, regni signore assoluto su tutti questi popoli, riducendoli ad adorare un solo Dio, e ad ubbidire alla sua Chiesa. In tale ma-

niera, quantunque il Principe nostro sia costantemente inteso al governo di tante provincie e di tanti regni ch' ei possiede, non di manco non ha voluto ricusare d'incaricarsi di quanto il Papa sì giustamente gli ha donato, onde con ciò procurare la salute di tante persone. Ed ecco perchè egli ha prontamente mandati capitani e soldati allo eseguimento di questa impresa, come ha fatto già per la conquista del Messico e delle terre vicine, che a sè ha sottomesse colla forza delle armi, ed ha ridotte alla vera religione di Gesù Cristo, seguendo in ciò i comandamenti di Dio, il qual vuole che si mettano sul sentiere della salute tutti quelli che ne sono deviati da una falsa religione. »

« A quest' oggetto il grande Imperadore Carlo V ha scelto per suo luogotenente ed ambasciadore don Francesco Pizarro, qui presente, tanto per fare alle provincie vostre la stessa grazia che ha fatto alle altre, quanto per istabilire un' alleanza perpetua tra Sua Maestà e te, di maniera che tu e il Regno tuo gli sieno tributarii: voglio dire che pagando tributo all' Imperadore tu gli sii soggetto, e gli lasci libero il possesso de' tuoi Stati, sottoponendoli al suo governo ad esempio di parecchi

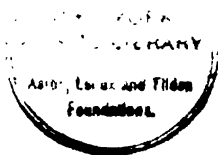
altri grandi re. Ecco il primo punto. In quanto al secondo s'intende, che dopo avere, siccome ho detto, ceduto lo scettro o per amore, o per forza, abbi a rendere ubbidienza al sommo Pontefice, ed a sbandire per sempre l'abbominevole superstizione degl'idoli, pura invenzione del Demonio, laddove la nostra religione viene da Dio, fonte d'ogni verità, e la tua intanto non ha per oggetto che la menzogna e l'errore. »

« Devi adunque, o gran re, fare di buon grado quanto io ti consiglio, se ami il ben tuo e quello de' tuoi sudditi. Altrimenti ti tirerai addosso una guerra a morte, per la quale sarà messo tutto a ferro e a fuoco, e i tuoi idoli saranno abbattuti: con che sarete costretti tutti per forza a lasciare malgrado vostro la vostra idolatria per ricevere la fede cattolica, e farti tributario del nostro Imperadore, cedendogli i tuoi regni. Se tu al contrario ti ostini, sii certo, che come Dio una volta permise che Faraone e tutta la gente sua si annegassero nel Mar rosso, permetterà pure che tu e i tuoi Indiani siate esterminati e distrutti dalle nostre armi. »

Bisogna ricordarsi del manifesto dato ad Ojeda dal Consiglio delle Indie, e ripor-

tato da noi al libro II di questa Storia, per non avere a dire che si calunnia il frate Valverde mettendogli in bocca codesto discorso; nè infatti v'è scrittore alcuno della conquista del Perù, che o tutto, o in parte non lo alleghi, o nol citi. Ben è da considerare, che se affastellando in un solo discorso cose della natura della quale sono queste, un uomo qual era Atabalipa non poteva comprender molto, meno poi è da credere che se ne facesse giusta idea, trasmessegli da un interprete che poco intendeva tanto la lingua del Frate quanto la peruviana: imperciocchè questo interprete era un certo Filippello, pochecq di nazione, il quale s'era messo a seguire gli Spagnuoli, indiano ignorante quanto altro mai. Atabalipa adunque, sorpreso delle cose udite, se le fece ripetere una seconda volta; e quantunque possiam credere che restasse commosso da stupore e da sdegno, pure, fattasi forza, con molta dignità disse, tenere egli da' suoi Maggiori l'Imperio, e legittimamente posséderlo, vinti avendo in guerra quelli che gli contrastavano i suoi diritti; non poter concepire che vi fosse sulla terra alcuno che potesse disporre di un paese che non gli apparteneva. Quanto al Re di Spagna volere bensì essergli amico,

J. Marceau dis. D.K. Bonatti inc.

L'incas Atabalipa, e il frate Valverde.

ma non tributario; e che non era mai per rinunziare alla religione de' suoi antenati, e cessare di venerare il Sole, divinità immortale, per iscàmbiarlo col Dio de' Cristiani, che gli si annunziava soggetto alla morte. Poi fatta pausa per un istante: E da chi hai tu, domandò al Frate, imparate le cose che mi hai dette? Il Frate rispose immantinente: Da questo libro; e gli mostrò il breviario. Allora Atabalipa allungò la mano per prendere quel libro, e portatoselo all' orecchio, stette alcuni momenti come in atto di ascoltare: imperciocchè è ben chiaro, che non conoscendo nè scrittura alfabetica, nè stampa, nè lingua altra che la propria, non poteva nemmeno immaginarsi il senso delle parole del Frate. Vedendo adunque che quel libro non gli diceva nulla, sia che lo gittasse con dispetto, credendosi soverchiato dal Frate, sia, come alcuni hanno detto, che nel restituirlo gli cadesse di mano, cosa che non è certamente improbabile, il Frate fanatico, consapevole altronde delle disposizioni de' suoi, ritirandosi pieno di collera, gridò loro: Alle armi, o Cristiani; e vendetta dello scellerato Infedele.

Pizarro dà il segno ai trombettieri: al primo squillo il cannone tuona; la caval-

leria e l' infanteria; uscendo improvvisamente, assaltano col ferro alla mano i Peruviani, inermi la maggiór parte, e tutt'altro aspettantisi. Impeto sì subitaneo, misto allo scoppio e all' effetto terribile delle armi da fuoco, rovescia a un tratto tanta moltitudine, che non sanno ove trovare uno scampo. Invano le guardie dell' Inca cercano di unirsi intorno a lui. Il disordine e lo spavento non danno loro spirito nè per attaccare gli assalitori, nè per difendersi: tutti s' urtano, s' imbarazzano, cadono sotto il ferro degli Spagnuoli, o sono frantumati sotto le ferrate zampe de' cavalli, messi in terribile ardenza. L' Inca, alzatosi sulla sua lettiga, vuol parlare; nè può far udire la sua voce. Chi può farsi giusta idea del crudel macello? Principi, ministri, cortigiani, officiali, tutta la Corte di Atabalipa si lascia scannare, impotente a resistere. Premeva a Pizarro d' aver vivo nelle mani l' Imperadore. Egli rompe la folla co' suoi venti uomini da lui scelti, marcia sui morti e moribondi, e va alla lettiga. Ivi la strage si fa maggiore: perciocchè quanti erano intorno Nobili, tutti si affollano per fare de' proprii petti riparo al loro Monarca; ma come salvarsi dal furore e dal ferro degli Spagnuoli? La lettiga di

Atabalipa era per cadere, feriti e moribondi quelli che la portavano, quando Pizarro abbrancò l' Inca perchè non restasse morto; come fu de' due personaggi ch' erano sulle altre. Xeres confessa che in quel tumulto non vi fu un Indiano che alzasse le armi contro i Cristiani. Perchè, dic' egli, fu tanto lo spavento ch' ebbero in vedere a quel modo Pizarro tra loro, e l' incalzar furibondo de' cavalli, e l'udire il rimbombo delle artiglierie (tutte cose per essi nuove) che, sovrappresi, non pensarono che a fuggire. E di tal impeto una parte d' essi il fecero, che volendo rifuggirsi nel palazzo vicino, rovesciarono lungo tratto della muraglia che lo cingeva, con grande ruina loro: quelli poi che poterono entrare furono messi tutti a fil di spada. Molti hanno scritto che il frate Valverde animava gli Spagnuoli alla strage. Nè poi furono salvi quelli che avuta aveano la fortuna di sortir della piazza: chè fino a notte avanzata vennero inseguíti con massima uccisione, non cessata che per la stanchezza degli assalitori, e per averli Pizarro fatti chiamare a raccolta.

Entrarono costoro in Cassamasca colle ricche spoglie del campo de' Peruviani che saccheggiarono: fra le quali non fu per

essi bottino meno apprezzato quello di gran numero di donne che servivano nell' esercito di Atabalipa, e alle quali rendettero più crudele la strage de' loro facendo di esse turpe stromento di loro dissolutezza. Nessuno Spagnuolo fu in tanto trambusto ferito. Pizarro solo ebbe una ferita leggiera da un soldato suo proprio, chiamato Michele Astete, che s' era messo innanzi per trar giù della sua lettiga Atabalipa, e che gli levò di testa il diadema. È singolar cosa che questo Principe, altronde pieno di intelligenza e di valor militare, sì imprudentemente si fidasse di stranieri che per tante ragioni dovea avere sospetti. Ciò prova ch' egli era di buona fede; ma la sua buona fede il ruinò. Dicesi che avesse mandato Ruminavi, comandante generale del suo esercito, a prendere posto al di dietro di Cassamasca, per accorrere in caso di qualche tradimento degli Spagnuoli. Fosse spavento incusso dal rimbombo del cannone, fosse cupida ambizione di approfittare dell' infortunio del suo Principe onde rendersi signore di alcuna parte dell' Imperio, egli si partì di que' luoghi; nè fermossi più se non giunto a Quito, dugento cinquanta leghe distante dal campo di battaglia. Così

un drappello di appena dugento Spagnuoli bastò a rovesciare l' Imperio più potente del Nuovo Mondo! E questo accadde il giorno 16 di novembre del 1532.

Cap. VI.

Parlata di Pizarro ad Atabalipa. Nuovo bottino. Singolar casa nel campo dell' Inca. Modo con cui egli è trattato. Propone di riscattarsi con grande quantità d' oro, e Pizarro vi acconsente. Cure di Atabalipa per radunare quest' oro, e missione di Spagnuoli per tal effetto. Prime nuove della ribellione di Ruminavi. Tempio di Pachacamac. Cullcuchima va ad Atabalipa. Larghe proferte di Huascar. Atabalipa lo fa uccidere. Relazione delle ricchezze di Cusco. Impazienza degli Spagnuoli per impossessarsene. Arrivo di Almagro a San Michele.

Noi non vogliam credere che Pizarro portasse la inumanità al segno di mettere Atabalipa in catene, siccome racconta Herrera, nè avernelo disciolto che la mattina susseguente. Ben teniamo più probabile che, condotto l' infelice Monarca nella stanza in cui voleva fosse custodito, fattegli cambiare le vestimenta, poichè quelle che avea indosso quando venne in Cassamasca, nella furia con cui gli Spagnuoli vollero trarlo giù di lettiga, erano state lacerate,

gli tenesse il discorso che riferisce Xeres, il quale è da presumere che fosse presente; discorso che facilmente potevano dettare a Pizarro baldanza, falsità e fanatismo: cose di che era impastato il suo carattere, ed in singolar modo bollenti in quella occasione nell'animo suo. E fu: non doversi Atabalipa meravigliare d'essere stato rotto e preso, perchè coi Cristiani, ch'egli (Pizarro) conduceva, ancorchè pochi di numero, soggiogato avea maggior terra che non era quella di lui; ed altri signori maggiori di lui avea posti sotto la dominazione del grande Imperadore di cui egli medesimo era vassallo. « E di suo ordine, proseguì Pizarro, ci siam portati a conquistare queste terre perchè veniate tutti alla conoscenza di Dio e della fede cattolica. Chè quando avrete veduto l'errore in cui viveste fin qui, intenderete il benefizio amplissimo che per voi trarrassi dalla venuta nostra. E ben devi tu attribuire a buona sorte il non essere stato debellato da gente crudele, poichè noi usiamo pietà co' nostri nemici vinti, e non facciamo guerra che a quelli che la fanno a noi; e potendo ruinarli nol patiamo: anzi perdoniam loro, come in me n' hai prova da quanto feci coi Signori di Puna, di Tum-

bez e d' altri luoghi, che, avendoli nelle mie mani, potea far uccidere, e li rimandai liberi, perdonando loro sebbene meritassero la morte. Del rimanente se tu sei preso, e la tua gente sbaragliata e morta, ciò è solo perchè invece di venire a me pacificamente, hai voluto spaventarmi colla moltitudine delle tue genti, ed oltre ciò hai fatto contro Dio l' insulto sacrilego di gittare quel libro, che contiene la sua santa parola: sicchè egli è che ha permesso che la superbia tua fosse abbassata, e che al paragone dell' immenso numero de' tuoi nissun Cristiano sia stato menomamente offeso ».

Poche cose e più probabili disse Atabalipa in risposta, le quali niun effetto a favor suo produssero sopra Pizarro; nè potevano produrne dacchè in lui l' assalto era stato premeditato, e il modo col quale Atabalipa era venuto a trovarlo non poteva provare mala intenzione in esso lui.

La mattina dopo una partita di Spagnuoli andò alla campagna per raccogliere il restante bottino, che fu d' uomini, di donne, e di pecore di cui presero gran numero, e stupenda quantità di grandi e piccoli vasi d' ogni specie, quasi tutti d' argento ed oro; ed oltre ciò ornamenti ric-

chissimi delle persone tanto in preziosi metalli, quanto in finissime gemme: avendo intanto fatto rompere quante armi o disperse, o raccolte ne' padiglioni trovarono; molte delle quali o nella parte offensiva erano d' oro, come quelle degli Spagnuoli eran di ferro, od aveano ornamenti d' oro. Ed altro bottino intanto quelli che restati erano in città accumularono nello spogliare i morti il giorno addietro sulla piazza e ne' luoghi attigui, che a più di due mila vennero stimati, come più d'altrettanti sommaronsi i rimasti morti al di fuori. Oltre ciò in Cassamasca trovaronsi magazzini amplissimi di provvigioni d' ogni genere per l'esercito, e spezialmente d' abiti di lana e di cotone, molta parte de' quali erano di finissime stoffe. I prigionieri fatti il giorno innanzi furono scompartiti tra gli Spagnuoli, perchè avessero a servirli; gli altri volle Pizarro che ritornassero alle loro case, poichè eran nativi di lontane e diverse provincie, quantunque alcuni de' suoi inclinassero ad ammazzarli tutti quanti erano atti alla guerra, o a tagliar loro le braccia.

Una singolarità merita d' essere ricordata tra le molte che trovaronsi nel campo di Atabalipa, la quale più di ogni altra cosa mostra la potenza e l' industria de' Peru-

viani; ed è l'alloggiamento suo, il quale non v'è dubbio che non fosse costruito al momento che quel Principe pose presso Cassamasca l'esercito, nè dovesse servire che pel solo tempo in cui si fosse ivi fermato. Era questa una casa, non molto grande invero, ma però distinta in quattro appartamenti; e in mezzo a questi era un cortile con piccolo stagno tutto di pietra, a cui veniva per ingegnosi tubi a scendere da un vicino monte un'acqua sì bollente, che mano d'uomo non poteva resistervi; e d'altra parte per egual mezzo ne scendeva una freschissima; e tutte e due poi mescevansi ivi insieme a quella temperatura che meglio volevasi per mezzo di opportuni ingegni: e si poteva anche accoglierne una ad esclusione dell'altra. Pare che questo stagno servisse a tutt'altro uso che a quello di bagnarsi: perciocchè a questo effetto visibilmente serviva un altro poco distante, ornato di belle scale di pietra per discendere all'acqua. In quanto agli appartamenti, quello in cui Atabalipa stava il giorno avea un grande balcone sopra un giardino, e presso era la camera nella quale dormiva, avente la finestra che rispondeva al cortile e allo stagno. Le muraglie tutte di quell'appartamento erano

coperte di uno stucco vermiglio lucidissimo, e tutte le opere in legno erano del colore medesimo, ed inverniciate a modo, che splendevano dolcemente. L'appartamento di fronte era fatto d' altra maniera: esso era composto di quattro volte rotonde, che s' incorporavano tutte in una, e le muraglie erano coperte di uno stucco bianchissimo come la neve. Gli altri due appartamenti erano case di servizio. Mirabili parvero, e giustamente, agli Spagnuoli gli ornati di quell'edifizio, ove le più fine stoffe erano distribuite e alle finestre e alle porte; e velami intorno vedevansi, e fasce pendenti. E fu qui che gli Spagnuoli andati al sacco trovarono quattordici smeraldi grossissimi, ed altre superbe gemme, e grandi e piccoli piatti d' argento e d'oro, ed olle, e pignatte, e catini, ed altri arnesi: così che valutarono l' oro pel valore di ottanta mila castigliani, e l'argento per sette mila marchi d' otto once l'uno; ed Atabalipa disse, che assai maggiore quantità la sua gente fuggita dovea averne portata via.

Era Atabalipa intanto ben custodito nella sua prigione, ma però fornito di quanto gli abbisognava; e Pizarro gli diede per servirlo di quelle donne ch' erano state prese

nel campo quante egli ne desiderò; e venivano gl' Indiani a vederlo, i quali appressandosi a lui, mentre erano tocchi da grande pietà nel considerarlo in quelle angustie, pure il veneravano colla stessa divozione di prima. E molti Signori, tra' quali alcuni comandavano a trenta mila uomini, udito il fatto di Cassamasca, e venuti a dichiarar pace agli Spagnuoli, lui come sovrano loro corteggiavano; e soleva egli dire, che senza un suo comandamento nissuno de' popoli di suo dominio sarebbesi mosso a guerreggiare i Cristiani: poichè o per sospetto, o per giustificare la sua violenza, Pizarro parecchie volte gli oppose, che fosse in intelligenze secrete co' suoi sudditi. Ma nel meditare seco stesso sulla penosa sua situazione, gli venne in mente, che come gli Spagnuoli erano sì ardentemente cupidi d' oro che non lasciavano d' irne in traccia e di accumularne per ogni verso, trar potrebbe per avventura alcun sussidio dalla stessa loro avarizia: sicchè disse a Pizarro, che molto più ne avrebb'egli dato se lui facesse libero. E dimandato del quanto, e dentro a qual termine, rispose, che dato ne avrebbe quanto in piastre, e lamine, e vasi, ed utensili valesse a riempierne la sala in cui

stava sino alla metà dell' altezza, ov' era tratta una certa linea colorata; e che il doppio dato avrebbe d' argento; nè più di due mesi chiedeva a farne raccolta. Accolse Pizarro l' offerta; e gli diè parola di liberarlo ove adempisse l' impegno; e lo sollecitò a spedir gente cogli ordini opportùni. Intendeva Atabalipa di trarre tanta quantità di preziosi metalli massimamente da Cusco, ove e palazzi e templi n'erano sommamente pieni, poichè dopo la sconfitta data ad Huascar, e la presa di quell' Imperadore, la città di Cusco e quel Principe erano in potere de' suoi Generali. E pare che anche a sollecitare vieppiù la raccolta da lui desiderata se gli offrisse opportuna occasione nella venuta a lui di certo Curaca che gli si presentò come molti altri per ossequiarlo, e nella cui terra era un tempio magnificentissimo, tenuto dai popoli tutti circonvicini come un grande e mirabile santuario. Avea quel Curaca seco lui il Sacerdote di quel tempio, il quale per isciagura sua si era fatto in addietro falso profeta ad Atabalipa, dicendogli che non temesse per nulla de' Cristiani, poichè li avrebbe rotti e morti tutti; e con simile profezia bugiarda ingannato avea l' imperadore Huayna-Capac nell' ultima sua

malattia coll' assicurarlo che d'essa sarebbe guarito, quando poi n'era morto. Sdegnossi adunque Atabalipa alla vista di costui, chiamandolo impostore infingardo; e dichiarò non poter soffrire che più oltre sussistesse un oracolo di menzogna: laonde, chiesta a Pizarro una catena, lo fece legare, ingiungendo che non fosse sciolto fino a che non avesse fatto venire tutto l' oro del tempio a cui presiedeva.

Ma non contentavasi Pizarro delle disposizioni che dava Atabalipa onde raccogliere l' oro e l' argento promesso: e il ritardo che a lui pareva mettersi nell'arrivo de' convogli il faceva sospettare della fede dell' Inca. Di che accortosi Atabalipa, francamente gli disse aversi a considerare per una parte l' abbattimento in cui l' infortunio suo dovea aver messi gli animi de' suoi sudditi, dall'altra la vastità dell' Imperio e la grande lontananza dei luoghi ove potea farsi più copiosa la raccolta. E propose a Pizarro che mandasse egli medesimo suoi fidati a Cusco ed altrove, ai quali basterebbe mostrare gli ordini di lui, e parlare in suo nome per essere ben ricevuti, ed ottenere i tesori che si cercavano. Fu dunque fatto proclamare dall' Inca stesso per tutti i suoi Stati un comando affinchè

gli Spagnuoli fossero ovunque amichevolmente ricevuti, e loro si mostrasse quanto avessero desiderio di vedere. E Pizarro mandò Ferdinando Soto e Pietro di Barco a Cusco, di cui Atabalipa medesimo detto gli avea le più magnifiche cose; e mandò suo fratello Ferdinando a Pachacamac, e ad altre lontane provincie, ove era fama trovarsi ricchezze immense.

Soto e Barco, i quali furono i primi a partire, dappertutto trovarono i Curachi e i popoli verso loro officiosissimi. E come pareva generalmente a' Peruviani che l' essersi gli Spagnuoli impadroniti della persona dell' Inca, e l' averne con sì poco numero d' uomini conquassate e disperse le forze non altro fosse questo che un recondito disegno del Cielo inteso ad affliggere il loro Sovrano colla sua potenza, guardavano quegli stranieri come qualche cosa di divino, altri facendo loro de' sagrifizii, altri caricandoli di ricchi presenti onde averli propizii. Alcuni poi, chè li tenevano per una specie di Dei inferiori, d' indole maligna e crudele, i quali non gognassero che all' oro e all' argento, di questi metalli cercavano di satollarli, dandone loro liberalmente quanto più potevano.

Ferdinando Pizarro, che preso avea il

cammino per Pachacamac, incontrò dopo alcune giornate di viaggio un fratello di Atabalipa, Quitiscaca di nome, che veniva con trecento e più Indiani carichi d'argento per più di un milione di piastre, sollecito di accorrere al riscatto di suo fratello. Egli avea raccolta quella somma da varii Curachi per le cui signorie era passato fuggendo da Ruminavi, il quale abbiamo detto che dopo il fatto di Cassamasca erasi riparato a Quito. Seppesi allora come costui, fattosi ribelle ad Atabalipa, si era impossessato di Quito sotto il pretesto di voler difendere quello Stato dalla invasione degli Spagnuoli; e che frattanto, fatti arrestare tutti i figliuoli e parenti del suo Re, avea finito col metterli a morte; e si era formata una Corte di disperati, di banditi e d'ogni gente cattiva, che ben trattava e proteggeva, per aver in essi un appoggio alle usurpazioni sue: giacchè tutti i buoni, affezionati alla famiglia degl'Inchi, non potevano riguardarlo che come un traditore. Quitiscaca sperava che, posto Atabalipa in libertà dagli Spagnuoli, non avrebbe tardato ad andare a punire sì sleale e perfido uomo.

Dopo un assai lungo e faticoso viaggio, Ferdinando finalmente giunse a Pachacamac,

dove immantinente annunziò al Signore e ai Principali della terra gli ordini datigli tanto dal Capitano generale, quanto da Atabalipa medesimo, onde levare l'oro del tempio, che servir dovea pel riscatto dell'Inca: sicchè dovessero tosto radunarlo, e o consegnarlo a lui, o altrimente mandarlo eglino stessi. Mostraronsi essi pronti ad eseguire il comando; ma posero molto indugio nella cosa, e infine ne presentarono alcun poco, dicendo quello essere il tutto che trovavasi nel tempio.

Era quel tempio in somma riverenza presso que' popoli, a modo che v'accorrevano le persone fino da trecento leghe all'intorno, offerendo oro, argento e le robe migliori che avessero. A nissuno era lecito entrare nel santuario fuori che al Sacerdote, che ne stava alla porta ad accogliere i doni, e a sentir le domande che facevano al Dio ivi venerato; nè poteva il Sacerdote entrare se molti giorni innanzi non avesse osservato digiuno, e non si fosse tenuto lontano dalla pratica di donne. Era poi noto che, oltre le offerte accidentali che abbiamo accennate, levavasi ogni anno per tutta la provincia un tributo; e v'erano fattori, e stanze pel deposito di tanto tesoro. Ma fatto è che poco

prezioso metallo realmente trovossi; bensì manifesti segni che molto ne fosse stato portato via: il che non seppesi mai per opera di quali persone fosse avvenuto; ma fu certamente industria de' sacerdoti. Ferdinándo volle vedere il santuario, ed entrare nel recesso intimo del medesimo, che era una mediocre cappella, entro la quale stava il simulacro del Nume. Non è meraviglia se gli abitanti della terra tenevano sì sacro il luogo da temere che fosse punito con istraordinarie calamità ogni profano che ardisse entrarvi, e molto più insultare alla Divinità ivi adorata. Ben ci meraviglieremo noi udendo non solo gl' ignoranti avventurieri, ma gli scrittori che raccolsero le memorie delle imprese di costoro, dirci, che ivi metteva oracoli il Demonio per ingannare quella gente credula: quasi la fraude de' sacerdoti, e la superstizione de' popoli non bastassero a spiegare i miracoli. Ferdinando Pizarro spezzò il simulacro, e fece atterrar la cappella; e forse i popolani, ricredutisi della vanità de' loro timori, perchè appunto cadute a vuoto le antiche prevenzioni, ebbero da ciò motivo per disporsi a persuasione migliore.

Vennero in Pachacamac molti Signori de' paesi vicini a visitare Ferdinando, con

presenti d' oro e d' argento, mettendosi alla ubbidienza di Spagna; e tanto più facilmente piegandosi alla nuova soggezione, quanto che con meraviglia vedeano essere questa una razza d' uomini che impunemente esercitavano violenza anche sopra i loro Dei.

Ai tesori che in questa sua corsa mise insieme Ferdinando Pizarro, oltre quanto di più dagli altri luoghi pei quali venne poscia passando potè accumulare, una somma di cento cinquanta carichi si aggiunse, che spediti erano da Cullchichima, uno dei Generali di Atabalipa, già di sopra rammentato, il quale poco tempo innanzi udita avendo la prigionia del suo Monarca, pare che, lasciato indietro Quiezquiez con Huascar, si fosse dato d' attorno per ispedire l' oro e l' argento che chiedevasi pel riscatto di Atabalipa. Ferdinando avea in parecchi luoghi udito a parlare di lui; e n' era in sospetto, sapendo come comandava a molta gente armata: perciò avea cercato di potere parlargli, a tal effetto mandandogli a dire che venisse a trovarlo. Ma egli non avea meno sospetto l' altro: e mandando verso Cassamasca l' oro e l' argento messo insieme, erasi sotto varii pretesti allontanato vieppiù dalla direzione che l' altro teneva, temendo che il volesse

uccidere, e sopra tutto dandogli grande apprensione i cavalli, i quali era fama che, messi in furore, divorassero gli uomini. Finalmente avendo Ferdinando deviato per ottanta leghe, il raggiunse: ed accolse le sue scuse, e lo sollecitò con sì buone parole a portarsi seco lui a Cassamasca, che finalmente Cullcuchima aderì, quantunque dicesse, che diverso ordine avesse da Atabalipa istesso, il quale gli avea imposto di non abbandonare il paese in cui era, perchè, essendo stato conquistato di recente, se avesse veduto partirne le truppe ch' egli comandava, probabilmente sarebbesi ribellato. Notarono gli Spagnuoli il singolar modo con cui Cullcuchima, giunto a Cassamasca, si presentò ad Atabalipa. Alla porta della sala ov' era il Monarca, il Generale prese da uno degl' Indiani venuti con esso lui una mediocre soma che quegli avea, e se la pose sulle spalle; e la stessa cosa fecero altri de' Principali, entrando innanzi a lui in quel modo. E poichè il videro, alzarono verso il Sole le mani come ringraziandolo d' aver lor fatta tal grazia. Poi Cullcuchima con grande riverenza gli si accostò piangendo, e gli baciò il volto, e le mani, e i piedi; e la stessa cosa fecero appresso tutti gli altri Princi-

pali che erano con lui. Atabalipa mostrò tanta maestà, che quantunque non avesse in tutto il suo Regno persona a lui sì cara com' era quel Generale, pure non lo guardò per niun modo in faccia, nè fece più caso di lui di quello che fatto avesse del più meschino Indiano che gli si fosse presentato.

Soto e Barco intanto, proseguendo il loro viaggio verso Cusco sempre portati con incredibile celerità in comode lettighe da Indiani, e dappertutto accolti con riverenza, passando per Sausa, bella e grande città, incontraronsi in Quiezquiez, altro de'Generali di Atabalipa, che movea verso Cassamasca con Huascar. Vollero i due Capitani spagnuoli vedere quell'infelice Principe; il quale udendo la disfatta e prigionia del fratello, e le offerte che per riscattarsi avea fatte, meravigliato di sì strane cose: *Ritornate*, disse, *a Pizarro; e poichè egli presentemente è padrone di tutto, e dice di amar la giustizia, annunciategli, che Atabalipa non può pagare la somma promessa senza spogliare con grande scandalo della nazione i templi de' nostri Dei. Che al contrario tutti i grandi tesori di mio padre in preziosi metalli e in gemme sono in poter mio, unico*

e giusto suo erede; e che io li darò tutti a colui che mi restituirà libertà e regno. L' una e l'altro sonomi stati tolti da un fratello ambizioso, che tende a togliermi anche la vita; e Pizarro può essere giudice tra me e lui. Avea in fatti Huascar i grandi tesori lasciati in Cusco da Huayna-Capac; e perchè in nissun caso venissero mai nelle mani di Atabalipa, li avea nascosti per modo, ch' egli solo sapea il sito ov' erano deposti; e dicesi che avesse fatto ammazzare gli uomini della cui opera a tal effetto si era servito. Soto e Barco, tocchi dalla miserabile situazione del Principe, gli promisero che al loro ritorno a Cassamasca avrebbero in favor suo parlato a Pizarro; e ben vedevano che era cosa importante l' avere la rivelazione che Huascar prometteva; ma stretti dagli ordini che aveano pel momento, conveniva che tirassero innanzi la loro gita verso Cusco. In questo modo adunque lasciarono il prigioniere: chè di far altro a riguardo suo non aveano nè autorità, nè mezzi.

Ma Quiezquiez meditando sull' incontro di que' due Capitani, sulla visita fatta ad Huascar, e sui discorsi tenuti, non tardò a renderne consapevole Atabalipa; il quale

com' era di sottile ingegno, e capiva assai bene le cose, incominciò dal mostrarsi a Pizarro d'animo molto abbattuto: sicchè questi non lasciò di turbarsene, e di cercarne l'improvvisa cagione. Ed Atabalipa, fattosi lungamente pregare, infine gli disse: dolersi egli di un' acerba notizia ricevuta; ed era che gli uffiziali suoi in custodia de' quali trovavasi suo fratello Huascar, udita la prigionia sua, lo avessero fatto morire: cosa che era affatto contro la sua volontà. Imperciocchè ben era vero che avea dovuto fargli la guerra, e che il riteneva prigione dopo che le sue armi lo aveano debellato; ma non ad altro mirava che a restituirgli libertà e regno sol che avesse potuto ottenere il possesso pacifico di quanto suo padre gli avea lasciato, e che Huascar contro ogni diritto era sorto a levargli. Che a tale intendimento suo avrebbe già a quest' ora data esecuzione senza l'infortunio succedutogli. Perciò rattristavasi e del miserabile fine fatto dal fratello, ch'egli amava, e del crudele attentato commesso contro il Signore supremo dell' Imperio, e il Principe della schiatta degl' Inchi, a gran ragione temendo, che dai popoli, giustamente veneratori della medesima come di cosa divina, un sì abbominevole fatto

fosse attribuito a lui, che non vi avea avuta alcuna mano.

Cercò Pizarro di consolarlo, facendogli sentire, che avendo voluto Huascar privar lui di quanto legittimamente tenea, veniva ad avere pagato il fio della sua ingiusta ambizione; e la trista avventura toccatagli essere opera di Dio, che avea così voluto punirlo: onde Atabalipa doversi dar pace. Nè certamente della morte dell' Imperadore avea Pizarro da commoversi: chè tale avvenimento era a lui e alle mire sue proficuo. Bensì l'astuto Atabalipa da que' suoi sentimenti ebbe occasione di vedere che poteva azzardare il colpo che in cuor suo meditava. Imperciocchè alla notizia dell' incontro de' due Capitani con Huascar, e delle proferte di questo, avea con grande fondamento temuto della propria vita. Mandò dunque per alcuno de' suoi a Quiezquiez perchè immediatamente avesse a far morire il prigioniere; e la cosa fu eseguita in tal modo, che in Cassamasca non potè sapersi se la morte di Huascar fosse avvenuta prima, o dopo il discorso di Atabalipa con Pizarro: tanto essa fu sollecita. Quindi noi abbiamo ragione di credere pienamente falso quanto alcuni scrittori spagnuoli hanno

aggiunto de' crudeli strazii fatti di quel Principe per torlo di vita: perciocchè gli ufficiali che il tenevano custodito niun motivo avevano per inasprire di tale maniera, e giovava loro di servire Atabalipa e presto e con ogni possibile precauzione: onde crediamo più a quelli i quali hanno detto ch' egli fu strangolato. Bensì è assai verisimile quanto si aggiunge: cioè, che quando l' infelice Huascar si vide apprestare il laccio, dicesse, che chi gli faceva toglier la vita dopo avergli tolto il regno non avrebbe egli medesimo a lungo goduto nè del regno nè della vita. E questa fu vera profezia.

Del rimanente quando al ritorno di Soto e di Barco si seppe meglio ciò che Huascar avea loro detto, Pizarro e gli altri Spagnuoli s' indispettirono altamente contro d' essi, non per la calamità di quel Principe, ma perchè colla sua morte rimaneva eternamente ignoto il luogo ov' erano nascosti i suoi tesori, considerati come i maggiori che fantasia d' uomo potesse immaginare.

In quanto all' esito della lora andata a Cusco ecco quello ch' essi ne riferirono. Più di trenta città principali, senza Cusco, aveano essi trovate sul cammino, non

contando le minori; e dappertutto aveano veduto gran popolo, e con molto riguardo dappertutto erano stati accolti. Cusco poi era città grandissima; nè in otto giorni che v' erano stati aveano potuto vederla tutta. Ben aveano veduto un gran palazzo coperto di piastre d' oro, e ben fabbricato, in forma di quadrato, ogni lato del quale era lungo trecento cinquanta passi; e di quelle piastre n' aveano tolte settecento, ognuna delle quali pesava cinquecento castigliani. Un' altra quantità di simili avrebbon tolta da un' altro palazzo non meno grande del primo, del peso di due mila castigliani, se non che veduto aveano essere questo alquanto basso; e perciò non aveano voluto accettarlo. Ad eccezione però di que' due sì magnifici luoghi non aveano potuto vederne altri; sebbene aveano fondamento di credere esservene parecchi simili: e ciò perchè i principali tra gli abitanti non vollero condurli dappertutto. Frattanto aveano portato dugento carichi d'oro, per ognuno de'quali occorreva l'opera di quattro Indiani. Ma molto più ne restava da prendere se la spedizione andasse prosperamente, siccome era andata fino allora.

Codesta relazione, e la quantità ogni

giorno più affluente di ricchezze, irritarono maggiormente la cupidità degli Spagnuoli, impazienti di metter le mani sui tesori di Cusco e di Sausa. Dicevasi essere luogo in cui trovavansi due case fatte tutte d'oro, e d'oro perfino le paglie di cui, com'era costume del paese, le case erano coperte; nè il crederlo era difficile, dappoichè erano venuti da Cusco fusti di formentone colle foglie e pannocchie tutti d'oro, e fatti perfettissimamente al naturale. Parlavasi di fontane che non solo l'apparente prospettiva, e il ceppo, e la vasca aveano d'oro, ma i tubi stessi, e quanto a derivare e a contenere nascostamente l'acqua richiedevasi. Nè si tralasciava di dire, che v'erano per fino di grandezza naturale tutti fatti in oro e pastori, e pecore del paese, e molte altre sorpredenti cose, state già di Huayna-Capac; nè queste appartenevano al tesoro nascosto.

Quanto nell'animo suo fosse Pizarro sollecito di estendere la sua spedizione è inutile dirlo; solo che il riteneva la considerazione, che quantunque i Peruviani accolto avessero pacificamente gli Spagnuoli ovunque erano stati, pure gli uomini che avea seco erano ancora pochi per esten-

dersi prudentemente per sì vasto paese. In questo frattempo egli ebbe nuova che Almagro era sbarcato a San Michele con molti uomini.

Cap. VII.

Arrivo di Almagro a Cassamasca, e riparto dell'oro fino allora accumulato. Effetti di tanta quantità di metalli preziosi messi in circolazione. Ansietà di Atabalipa, cui anche dopo pagato il riscatto si differisce la libertà. Combinazioni disgraziate per questo Principe. Pizarro vuol torlo di mezzo, e gli fa fare un processo. Capi d'accusa. Difesa di Atabalipa. Sua condanna. Nomi di pochi Spagnuoli che protestarono contro alla medesima. Ritratto di Atabalipa. Considerazioni sulla sua condotta verso gli Spagnuoli.

Almagro e cento cinquanta uomini ch'egli conduceva giunsero a Cassamasca al momento che Pizarro faceva fondere l'oro e l'argento fino allora accumulato. Era esso ridotto fino all'importar di un milione trecento ventisei mila cinquecento trentanove castigliani, e l'argento pesava quattrocento dodici mila, ottocento ottanta once; nè in questa somma entravano moltissime cose per la singolarità del lavoro, o per altro titolo riserbate intatte. Con che occhi i giunti di recente guardassero

queste ricchezze può ognuno figurarselo. Pizarro, toltone il quinto, che si doveva al Re, nella distribuzione che del rimanente fece non lasciò di darne una porzione ad Almagro, e di gratificare gli uomini venuti con lui, come alcuna parte pur ne mandò a' suoi che stavano nella colonia di San Michele. Niuna distribuzione ebbe luogo in favore del Prete de Luque poichè egli era morto. Ma nè contentò Almagro e la gente di lui, nè la sua propria. Pretendevano i primi che niuna differenza fosse usata, contribuendo tutti in diversa maniera allo scopo della stessa spedizione; i secondi pretendevano a loro soli quel bottino appartenere, poichè essi soli lo aveano a proprio pericolo guadagnato. Di là nacque un disgusto, che lentamente fermentando, col tempo produsse grandi inconvenienti, siccome per questa Storia sarà chiarito.

Intanto giusto è notare come per sì prodigiosa somma di preziosi metalli venuta in mano agli Spagnuoli immantinente crebbero i prezzi delle cose che essi furono in necessità di procacciarsi di provenienza dagli altri paesi. Un cavallo non potea più aversi per meno di mille e cinquecento castigliani, ed anche a stento. Un barile di vino di sei boccali valeva sessanta ca-

stigliani; un paio di borzacchini ne valeva trenta, o quaranta; così pure un paio di calzette. Una cappa alla Spagnuola, o tabarro che vogliam dire, non vendevasi per meno di dugento; non per meno di quaranta, o cinquanta una spada; nè un quaderno di carta da scrivere poteva aversi che pagandone dieci. E dicasi lo stesso a proporzione delle altre cose, assicurandolo Xeres sulla propria esperienza: chè fu obbligato a pagare poco più di mezz' oncia di zafferano guasto e cattivo dodici castigliani, e mezzo castigliano un capo d' aglio. Le quali cose è bene aver rammentate, perciocchè avendo esse per cagione l' improvviso aumento de' metalli preziosi ove tanta abbondanza de' medesimi si diffuse in Ispagna, e di là per tutta Europa, incominciossi gradatamente ad aumentare ovunque il prezzo delle produzioni e d' ogni opera; e pel successivo crescere che s' è fatto d'allora in poi di tali metalli sarebbesi giunto a ben più di un nove per uno di differenza da que' tempi ai nostri se grossa parte de' medesimi non fosse ben presto colata nelle Indie orientali e nella China. Ma di ciò basti.

L' arrivo di Almagro e de' suoi non fu una buon' avventura per Atabalipa. Chè

Pizarro negava che la più parte dell' oro avuto da Cusco e da Pachacamac dovesse mettersi a conto di quello ch' egli avea promesso pel suo riscatto, e perciò ricusava di porlo in libertà. Atabalipa dal canto suo vedeva coll' arrivo della nuova turba degli Spagnuoli farsegli addosso una forza che non avea calcolata; nè sapendo da qual parte venissero, avea naturalmente a temere che altri pure ne potessero giugnere: onde infine fosse vano anche ogni tentativo de' Peruviani, i quali, morto Huascar, non aveano omai più che da seguire il suo partito. Dal canto suo Almagro non poteva riguardare la vita di Atabalipa che come un incaglio alle operazioni che volgeva in mente per procurarsi la fortuna della quale correva in traccia. Incredibile è ancora la perversità che crebbe in tutti gli Spagnuoli pieni d' oro dacchè parteciparono del bottino accennato: perciocchè, abbandonandosi ad ogni sorta di vizii, vennero a diventare ognora più avidi, e a volere oro per ogni maniera, considerando per nulla ogn' iniquità per cui potessero procacciarsene.

Finalmente giunse da ogni parte tant' oro quanto pel riscatto occorreva. E Atabalipa con più forza insisteva per es-

sere libero, dichiarandosi disposto sotto i più forti vincoli a riconoscersi vassallo della Spagna, a pagare tributo, ed anche a ricevere il battesimo tosto che avesse potuto intendere i misterii della religione che gli si annunziava. Nulla queste cose giovavano; ed opponevasi ora un pretesto, ora un altro per indugio. Furonvi alcuni de' suoi i quali gli proposero d' impiegare la forza per liberarlo. Egli non solamente non vi acconsentì, ma vietò loro ogni tentativo, come troppo pericoloso per la sua vita. Il mal contento che produsse ne' suoi questa sua o moderazione, o pusillanimità, creò de' sospetti in Pizarro. Gli Spagnuoli interpretarono ogni atto dei Peruviani per un segno di cospirazione. Forse esagerarono bisbigli e vociferazioni, che era impossibile non supporre in una nazione avvezza ad altamente venerare i suoi Principi, e dolente di vedere a sì misera condizione ridotto il Re, uomo altronde per mille belle qualità da molti amato, e generalmente stimato da tutti, e fatto centro della fortuna comune dacchè era mancato Huascar. Pizarro mostrò di dare gran peso a tutte queste apparenze, e raddoppiò le guardie ad Atabalipa. Uno Spagnuolo solo avea questo Principe

sfortunato in cui credesse di poter mettere qualche confidenza, Ferdinando, fratello di Pizarro; ma questi dovette partire per la Spagna, dove Pizarro lo spediva a portare a Carlo V la porzione aggiudicatagli delle ruberie fatte a' Peruviani, e l' informazione a modo suo delle cose seguite: onde assicurarsi vieppiù la grazia dell' Imperadore, e il favore de' suoi Ministri. Ferdinando andava con cinquanta Spagnuoli desiderosi di godersi tranquillamente nelle case loro la ricchezza che aveano fatta. Quando Atabalipa seppe la partenza di lui si stimò perduto; nè s' ingannò.

Non hanno mancato gli scrittori spagnuoli di supporre che un Curaca si presentasse a Pizarro dicendogli, che da Quito marciava un grosso esercito sopra Cassamasca, come se un Curaca peruviano avesse avuto interesse di salvare gli Spagnuoli. Quello che è certo si è, che Filippello, il quale abbiam detto attaccato agli Spagnuoli per interprete, e uomo perverso, essendosi innamorato di una donna dell' Inca, e pensando di non poterla possedere giammai finchè Atabalipa fosse vivo, empì fraudolentemente con relazioni a false, od esagerate gli Spagnuoli di sospetti d' ogni sorta. Ed accadde inol-

tre che Atabalipa, il quale avea sempre riguardato Pizarro come uomo trascendente, cambiò sentimento, scoperto avendo in lui un idiota in paragone di un semplice soldato spagnuolo; e la cosa avvenne di questa maniera. Ammirava egli oltremodo l'abilità degli Spagnuoli in comunicare le loro idee in iscritto; e un giorno si fece scrivere da un soldato sull' unghia del pollice della sua destra il nome di Dio: poi chiamatone un altro gli mostrò que' caratteri; e quegli immantinente li lesse pronunciando la stessa parola; quindi li mostrò ad un terzo, che lesse, e pronunciò come gli altri. Volle fare la stessa prova con Pizarro, ed osservò che Pizarro ricusava di riferirgli il significato della scrittura: d'onde non istentò a concludere ch' egli non sapeva quanto quegli uomini comuni. S' indovinarono perfettamente entrambi; e il dispetto che n' ebbe Pizarro potè invero far tracollare la bilancia, che fino a quel punto era stata in sospeso. Imperciocchè d' altronde il mettere l' Imperadore in libertà, quantunque assai cose promettesse, poteva creare grandi difficoltà per la conquista ch' egli voleva assicurarsi; nè mancavano argomenti per aspettarsi sollevazioni di gente a favore di lui una volta che ne

fosse in pericolo la vita. Approfittando adunque de'clamori degli Spagnuoli, chiamò i principali a consiglio: stettero i più perchè fosse tolto di mezzo per assicurare le loro vite, e i regni ch' erano per conquistare; e pochi soli suggerirono che piuttosto si mandasse all' Imperadore. Almagro e i suoi partigiani furono tra i primi. Pizarro adottò la loro sentenza come quella ch' egli da gran tempo avea in animo, considerando che così si cavava d' ogni pensiere, e morto il re più facilmente avrebbe ottenuto l' acquisto desiderato. Nè è già da farsi meraviglia di sì ingiusta e crudele deliberazione, chè pochi furono sempre i conquistatori ambiziosi i quali non fossero capaci di tanto. Ben è da far meraviglia la viltà sfacciata con cui Pizarro eseguì tanta scelleraggine. Imperciocchè pretese di venire a tal passo coprendo la perfida violenza con formalità legali, facendo fare ad Atabalipa un processo. E con quali mezzi, e sopra quali accuse?

Si disse: « Ch' egli avea contro le leggi usurpata l' autorità reale, mentr' era bastardo di nascita, e perciò incapace di corona ».

« Che avea mosse guerre ingiuste, e fatto spargere fiumi di sangue ».

« Che avea tolto vita e Stati ad Huascar, suo fratello, e sovrano legittimo ».

« Che mentre gli Spagnuoli erano entrati nel Perù, avea esatto gabelle e tributi dai popoli, e consumato i tesori che omai spettavano a' suoi vincitori ».

« Che essendo loro prigioniere avea suscitate fazioni per opprimerli ».

« Che finalmente era idolatra; ed avea comandato sagrifizii di umane vittime ».

Fu facile ad Atabalipa dire, che natural cosa era in lui l' avere vivuto fino allora in una religione consacrata nel suo paese dalle istituzioni de' suoi maggiori; nè saper egli che cosa uomini della medesima ignoranti intendessero pel nome d' idolatra; esser falso poi che la religione sua tollerasse non che comandasse sacrifizii di umane vittime: chè anzi i suoi maggiori aveano obbligati e colla persuasione e colle armi i popoli barbari del contorno ad abbandonare sì atroci riti.

Gli fu facile dire, che dacchè era prigioniere degli Spagnuoli non solamente niun passo avea fatto per sommovere i suoi sudditi, ma che avea anzi impedito coll' autorità sua ogni loro tentativo per liberarlo, fidatosi alla parola di Pizarro.

Gli fu facile dire, che niuna ragione

sosteneva che l' arrivo degli Spagnuoli sulle sue terre importasse la perdita in lui dell' autorità reale, di cui la volontà sovrana del padre e il consentimento de' suoi popoli l' avevano investito.

Gli fu facile dire, che niuna ingiusta guerra avea egli intrapresa; che suo fratello era quegli che lo aveva attaccato pel primo col pensiere di spogliarlo dello Stato legittimo che possedeva. Non essere poi la prigionia e la morte d' Huascar che una conseguenza di quella guerra, ingiusta soltanto per parte d' Huascar medesimo.

Gli fu facile dire finalmente, non toccare a stranieri il decidere nè della nascita sua, nè dei titoli competenti per la sovranità deferitagli dal padre, autocrata e sovrano dell' Imperio, il cui nome glorioso era in venerazione presso sì numerosi popoli.

Tutte queste cose furono facili a dirsi da Atabalipa; e le disse, e dove occorreva testificazione di fatti citò persone che potevano rendere conto de' fatti. Del resto chiamò Cielo e Terra in testimonio della fede sua in compiere gl' impegni contratti cogli Spagnuoli; della sua magnanimità in avere lasciato loro pacifico il passo sino a lui; della sincerità sua in venire a trovarli in Cassamasca, e in esi-

birsi di poi, quantunque sì mal trattato, pronto a tenere essi per amici, e per signore il loro Monarca; e finalmente della perfidia de' suoi accusatori. Ma Pizarro avea preparati i testimoni; e Filippello, il solo interprete adoperato, riferì le disposizioni di quelli ancora che favorivano Atabalipa come alla malignità sua credea più acconcio. Vienci costui dagli stessi Spagnuoli descritto per mal uomo, leggiero, incostante, mentitore, bramoso di sedizioni, e poco cristiano, quantunque fosse stato battezzato. Ma perchè inveiremo noi contro il più vile di quanti la terra americana avea prodotti fino allora, renduto più vile pel commercio della ciurmaglia vilissima spagnuola, che con assai più giustizia sarebbesi potuto condannare per ciò stesso di che faceva calunniosamente delitto a quel Principe sciagurato? Ben fu peggiore la sentenza su tai delitti e su tali prove data con fronte di ferro da Pizarro e da Almagro, avventurieri scellerati, che ardivano farsi giudici di un Imperadore di tanto Stato per imputazioni che in parte erano evidentemente false, e nel resto sarebbero state ridicole se non fossero state atroci per l'abuso che se ne faceva. Reo, e condannato ad essere abbruciato vivo:

ecco ciò che codesti giudici pronunciarono. Ma fuvvi un mortale più perverso ancora di costoro. Essi diedero la loro sentenza al frate Valverde perchè la rivedesse e la confermasse. Fu questa forse l'espressione di un rimorso che cercava compagni nel delitto; e lo trovarono in lui. Egli non appose altro temperamento che quello di commutare il rogo in un laccio se Atabalipa si lasciava battezzare: sì acciecato nel suo crudel fanatismo da non conoscere l'incertezza di una conversione che il solo terror di un supplizio sì orribile e sì poco meritato poteva dettare. Giusto è dire però che l'onor nazionale fu salvato da alcuni egregii uomini, che sostennero arditamente, quantunque invano, la domanda ultima di Atabalipa; che fu quella d'essere mandato a Carlo V perchè pronunciasse egli sulla sua sorte. La storia ha conservati i nomi di alcuni d'essi; e a noi duole di non poterli trascrivere tutti. Quelli che a noi sono pervenuti sono di Francesco e Diego Chaves, di Pietro di Mendoza, di Francesco di Fuentes, di Giovanni d'Herrada, di Ferdinando di Haro. Questi e alcuni altri protestarono contro una sentenza che disonorava il nome spagnuolo, che violava la fede pubblica,

che usurpava la giurisdizione sopra un Monarca indipendente. In questi brevi termini si racchiude quanto potrebbesi più a lungo dire in un grosso volume. Ma il più grosso volume pieno di principii giusti, com'erano questi, non ha mai arrestato l' interesse di un' infame pclitica che poteva prevalere colla forza.

Alte ed orribili grida alzarono intorno le donne dell' Inca alla funebre processione colla quale l' infelice Monarca fu condotto al supplizio, ch' egli sopportò da eroe. Molte vollero essere sepolte con lui; e perchè gli Spagnuoli nol permisero, andarono ad impiccarsi da se medesime. Tutta Cassamasca fu piena di lamenti; e si prese per insulto il funerale che Pizarro fece fare al Principe da lui assassinato, e il lutto ch' ebbe la sfrontatezza di portare pubblicamente per la morte da lui stesso datagli.

Era Atabalipa uomo di trent'anni, ben complesso della persona, alquanto però peccante in grossezza, con viso grande, ma bello, sebbene piuttosto fiero: il che vuolsi che gli venisse dagli occhi macchiati di sangue, quantunque dicasi che tale aria di fierezza egli non conservasse che trattando co' suoi. Grave era il suo parlare, qual

conviene a signor alto e potente: però avea molta vivacità; e questa appariva da' suoi ragionamenti, pieni di prontezza a un tempo e giusti. Nè gli mancava letizia, per quanto n' hanno detto quelli che il conobbero di persona, tutto che nol vedessero che prigioniero degli Spagnuoli. Tutti poi si accordano in confessare ch' egli era nel conversare disinvolto e savio. Delle altre sue qualità si è parlato altrove. Tutto il male che gli Spagnuoli n' hanno aggiunto, singolarmente in quanto alla sua crudeltà, meriterebbe altra autorità che la loro onde trovar fede presso di noi. Noi piuttosto diremo, che fu assai inconsiderato a lasciare internarsi nel suo paese uomini stranieri, i quali colle imprese di Puna e di Tumbez abbastanza aveano dimostrato di che carattere fossero; e peggio a non aver cercato di opprimerli in ogni maniera prima che giungessero a Cassamasca, avendo essi dovuto passare per tanti luoghi ne' quali tale impresa era facile. Ma abbiamo forse torto anche noi volendo col modo nostro di pensare dar giudizio di un re peruviano, il quale, oltre che, per le cure della guerra che sosteneva, e per la grande lontananza de' luoghi, poco potè per assai tempo e poco

esattamente saper delle cose, fu poscia sedotto o dalla idea della sua potenza, o dall'abito delle sue prevenzioni superstiziose. Se le storie della conquista del Messico e del Perù non fossero accertate da documenti irrefragabili, si sarebbe tentato di crederle due romanzi, uno copiato dall' altro: siffattamente si rassomigliano nella loro condotta Montezuma e Atabalipa; e perciò ancora nel deplorabile loro fine. Ma tanta somiglianza di condotta in codesti due Principi viene chiaramente spiegata dallo stato presso a poco simile di civiltà in cui trovaronsi essi e i popoli loro, e dalla sorpresa in cui furono posti all' apparire d' uomini, d' animali e d' armi di cui non aveano veruna idea; alla cui potenza sorprendente diedero poi forza maggiore l' audacia degli assalitori, e presagi funesti, che il solo fortuito accidente giustificò. Ma di questo non più. Noi dobbiamo proseguire la nostra Storia.

Cap. VIII.

Tristo senso eccitato ne' Peruviani contro gli Spagnuoli per la morte di Atabalipa. Pizarro per sopirne i mali umori gli dà un successore, e parte per Cusco. Almagro respinge grosse bande di Peruviani in vicinanza di Sausa. Pizarro sospettando di Chullcuchima lo mette in catene, e fonda in Sausa una colonia spagnuola. Impresa di Soto a Bilcaconga. Quiezquiez batte Rojas, fa prigioni alcuni Spagnuoli, vendica in Cassamasca sopra uno di loro l' assassinio di Atabalipa. Convenzione di questo Generale cogli altri. Fatto succeduto in Cassamasca dopo la partenza di Pizarro. Atrocità di Ruminavi in Quito. Belalcazar marcia a Quito, e ne fa la conquista.

La nuova dell' assassinio di Atabalipa empì di tristezza e di sdegno tutti i popoli peruviani appena fu tra loro diffusa. Amici e nemici del Monarca sfortunato non aveano più che un sentimento solo verso gli Spagnuoli ; e il primo segno che Pizarro potè conoscere del crudel senso eccitato negli animi degl' Indiani dall' atto

perfido ed inumano da lui consumato, fu quello di veder ritornarsi indietro quelli che da ogni parte moveano verso Cassamasca coi preziosi metalli destinati al riscatto dell' Inca.

Molti Curachi, alcuni Generali, e Culleuchima singolarmente, affezionati ad Atabalipa, e stati testimonii di sua morte, erano ancora in Cassamasca. Pizarro pensò di sopprimere in essi ogni mal umore, e di mettere tutto il paese in tranquillità, proclamando un nuovo Inca, che stato sarebbe ad un tempo e un punto d' unione pei Peruviani, ed uno stromento d' ogni volere di lui. Scelse egli dunque a successore di Atabalipa non si sa bene se un fratello, od un figlio del medesimo. Questo Principe schiavo giurò vassallaggio alla Spagna; i Curachi e i Generali presenti giurarono ubbidienza a lui; ma tutti furono soggetti a Pizarro, ed obbligati a seguirlo. Egli prese il cammino per Cusco, impaziente di porsi al possesso di quella grande città, centro dell' Imperio, e che offeriva un bottino superiore a quanti s' erano fatti fino allora.

Giunto a Sausa, nobile e ricca città, posta in amenissima valle, ebbe notizia che un esercito indiano marciava per combatterlo; e non si tardò infatti a vedere la pianura

coperta di molta gente armata, la quale a primo aspetto rendette trepidanti gli Spagnuoli, che il soggiorno di sette mesi in Cassamasca, e i vizii d' ogni specie ivi fomentati per le ricchezze acquistate, e il libertinaggio colle donne bellissime di quella città, aveano non mediocremente ammolliti: dovendosi pur anche aggiungere, ch' essi erano inoltre gravemente affaticati dal viaggio sostenuto sino a Sausa per luoghi alpestri, e sotto continue pioggie. Fu per essi fortuna l' avere alla testa della loro avanguardia Almagro, che non participava della loro corruzione, e a cui i pericoli accrescevano il natural coraggio. Irritato egli per l' ardimento degl' Indiani, schieratiglisi in faccia sulla riva di un rapido fiume interposto, e più ancora per gl' improperii che quegl' Indiani dicevano agli Spagnuoli, senza aspettar la retroguardia che il seguiva, passa il fiume, attacca, colla cavalleria che conduceva, i nemici, li disordina e li sbaraglia in pochi momenti. Essi perdettero fuggendo molta gente, molto oro e molti effetti. Non erano questi abitanti del paese di Sausa, ma bande numerose dell' antico esercito di Atabalipa, che mentre egli stava prigioniero degli Spagnuoli in Cassamasca, riverenti a' suoi ordini, s' erano tenute chete;

e dappoichè seppero la sleale condotta che con esso lui Pizarro avea tenuto, anelavano a vendicarlo. Pare che Pizarro sospettasse d'accordo con quelle truppe Culleuchima, poichè fece gittare al collo una catena a questo uomo, principale tra i Peruviani che conduceva seco. Quello che è certo, si è che dopo questo fatto gli Spagnuoli furono tranquilli possessori di Sausa, ove per prima cosa diedero il sacco ad un tempio del Sole, ch' era nei contorni di quella città, e fornito di molte ricchezze. Pizarro poi, considerata la situazione di Sausa, e l'indole dolce degli abitanti, pensò di stabilirvi una colonia, che alcun tempo dopo fu trasportata alla città dei Re, detta in seguito Lima.

Mentre egli attendeva a quest' opera, e vi metteva gli ordini necessarii, creando magistrati, distribuendo terreni, scompartendo abitanti, e facendo fondere tutto l'oro e l'argento che da Cassamasca fin là avea di nuovo ammassato, Soto per comando suo marciava con sessanta cavalli sulla strada di Cusco per renderla al rimanente esercito netta da ogni ostacolo, per assicurare i ponti, e riconoscere da ogni parte i movimenti de' Peruviani. Noi incominciamo qui a parlare d'esercito, poichè a' fanti e ca-

valieri spagnuoli, che pel ristretto loro numero non potevano meritare un tal nome, si univano allora alcune migliaia d' indigeni, o come sudditi direttamente della Spagna per l' occupazione fatta delle loro terre, o militanti sotto la divozione del nuovo Inca. Soto dopo poche marcie si approssimò a Carabayo, ove seppe trovarsi ben fortificato un grosso corpo nemico per contrastargli il passo. Era difficile il luogo, poca all' uopo la truppa. Egli ricercò a Pizarro il nuovo Inca, la cui presenza sperava egli che potesse indurre gl' Indiani ad accordo senza venire al fatto d' armi. L' Inca era in quel frattempo morto; e dissero gli scrittori spagnuoli per frande del general Cullcuchima, non per altro probabilmente che per giustificare il crudo scempio fatto poco dopo di quel valoroso uomo, il migliore appoggio della casa di Atabalipa. Mancato per tanto quel sussidio, nè potendone sperar altro nel momento urgente in cui i movimenti de' nemici minacciavano di circondarlo da ogni parte, Soto dovette raccomandarsi alla sua sola virtù. Passò a nuoto primo di tutti un fiume rapidissimo che avea a fronte, e spaventò gl' Indiani di maniera, ch' essi diedersi a precipitosa fuga senza tirare un colpo; e

gl' insegui di poi sino alla montagna di Bilcaconga. Ivi gl' Indiani, preso buon posto, cercarono di rendere il passo più difficile, scavando fossi, e riempiendoli di aguzzi pali onde ruinare i cavalli degli Spagnuoli. L' esercito indiano crescea d' uomini ognor più; niun soccorso potea Soto sperare da Pizarro, ancor troppo lontano, e distratto da cure più pressanti. Appena s' avvicinò a' nemici, che li vide aver coperta la fronte della montagna d' uomini, e con bell' ordine, e con più vigor dell' usato, mettersi a lanciar dardi e saette. Gli Spagnuoli vacillano. *Noi*, dice Soto, *siamo chiusi da ogni parte: se esitiamo, le forze nemiche si aumentano di più. Bisogna vincere, o morire.* Queste parole fanno rinascere negli Spagnuoli l' antica audacia. Salgono la montagna sotto una grandine di colpi nemici; arrivano allo stretto, ove non possono procedere che a due a due, e a dispetto d'ogni resistenza camminando sopra mucchi d'Indiani, che si lasciano trucidare piuttosto che retrocedere di un passo, guadagnano la cima. Cinque uomini e due cavalli restarono morti; undici de' primi, e quattordici de' secondi feriti. Soto con sì bella impresa non avrebbe ancora fatto nulla, poichè volendo scendere gli erano opposti

eguali pericoli; ma gli sopravvenne con un rinforzo in aiuto Almagro, e gl'Indiani ritiraronsi, lasciando libero il passo.

Mentre Soto era incamminato sulla strada di Cusco, Gabriele di Rojas, altro capitano di Pizarro, era stato mandato alla volta di Pachacamac, probabilmente per coprire il fianco a lui ch'era a Sausa, e per allargare da quella parte il terreno sottomesso agli Spagnuoli. Ma sulla strada di Pachacamac era allora Quiezquiez in persona con buon esercito, cupido di vendicare sugli Spagnuoli la morte di Atabalipa, che valorosamente avea in addietro servito. Quiezquiez, dopo che Cullcuchima era come prigioniero di Pizarro, poteasi riputare il capo del partito di Atabalipa, e il protettor vero dei diritti che per la fortunata guerra terminata con Huascar quel Re avea acquistati, e lasciava a' suoi figli. Egli teneva Cusco; egli dirigeva i varii corpi armati che da quella parte si opponevano agli Spagnuoli; egli meditava allora di prenderli alla schiena, e, sommovendo le provincie di Cassamasca e le circostanti, opprimerli con quella forza colla quale oppressi li avrebbe Atabalipa se operato avesse con migliore accorgimento. La vastità del paese, e i mezzi facili

ch' egli avea per le comunicazioni opportune, spiegano bastantemente come avesse potuto fare una tale marcia.

Nel primo incontro de' corpi avanzati, la partita delle truppe che Quiezquiez avea mandate innanzi si diede alla fuga. Ma non fu questo che un sottile artifizio pensato da lui per indurre gli Spagnuoli ad arditamente inoltrarsi. Egli avea posto in aguato molta gente ne' boschi e tra le rupi vicine, e, schierato in semicircolo il suo esercito in luogo assai stretto, attaccò furiosamente gli Spagnuoli, che nel primo assalto immantinente ebbero quattro uomini della loro retroguardia feriti, e morti dodici Indiani ausiliari. Rojas spinse innanzi la cavalleria come quella a cui gl' Indiani non sapevano far resistenza; ma il Generale peruviano seppe ritirarsi sì bene ne' luoghi ne' quali avea tesa l' imboscata, che gli Spagnuoli, improvvisamente assaliti da ogni parte, vi fecero notabil perdita. Diciassette della loro cavalleria rimasero morti, parecchi feriti, e sette prigionieri; e perì nel tempo stesso la più parte degl' Indiani che gli Spagnuoli aveano arruolati.

Non è a dire se questa vittoria confortasse i Peruviani. Diremo piuttosto della magnanimità con cui trattarono i feriti e

prigionieri spagnuoli. Ad uno solo di questi non accordarono la vita: e fu Sanzio di Cuellar. Sapea Quiezquiez, che costui avea fatto l'officio di cancelliere nel processo iniquo di Atabalipa; che ne avea sottoscritta la sentenza; ed era intervenuto come official pubblico alla esecuzione della medesima. Passa egli rapidamente a Cassamasca coi prigionieri e col principe Titu, che avea incontrato per via con grosso carico d'oro credendo Atabalipa suo fratello ancor vivo, e volendo concorrere a facilitarne il riscatto. Ivi prende tutte le informazioni occorrenti, e come gli viene confermato quanto Cuellar avea fatto, gli viene anche detto come Francesco di Chaves e Ferdinando d'Haro, che avea prigionieri, si erano opposti all'assassinio dell'Inca. Egli e Titu decidono, che gli altri Spagnuoli in grazia della generosa condotta di que' due saranno rimandati liberi a Pizarro con presenti e con una convenzione di pace; e che Cuellar solo subirà la pena meritata da tutti. Cuellar, messo dianzi nella stessa prigione in cui erasi tenuto Atabalipa, fu strascinato sulla pubblica piazza, e strangolato al palo stesso a cui era stato strangolato quel Principe infelice: ivi lasciato un giorno intero, fu

poscia abbruciato. Il dì appresso Quiezquiez fece partire liberi tutti gli altri Spagnuoli.

La convenzione che portavano a Pizarro perchè avesse da mandarla per la ratifica all'Imperadore era stata da essi sottoscritta, colpiti della giustizia della cosa, e della generosità de' Peruviani, ai quali oltre la presente libertà erano debitori della guarigione delle loro ferite: perciocchè Quiezquiez avea loro fatto somministrare ogni comodità ed ogni cura necessaria. Codesta convenzione poi portava in sostanza.

« Obblivione d' ogni ingiuria e d' ogni offesa antecedente. »

« Niuna opposizione per parte degli Spagnuoli alla elezione e ai diritti del nuovo Inca. »

« Libertà a tutti i Peruviani tenuti in ferri; nè altri più se ne imprigionassero. »

« Null' altro potersi da essi esigere che servigi volontarii. »

« Una legge dell'Inca proibirebbe di turbare l' esercizio della religione spagnuola che i Peruviani abbracciassero. »

« Salde nel resto tutte le altre leggi dell' Imperio; in tutte le loro relazioni i Peruviani e gli Spagnuoli si considererebbero come amici ed alleati. »

A quanti scrittori hanno iniquamente malmenato il nome peruviano non altro dee opporsi che questa convenzione. Qual nazione benignissima e coltissima non se ne glorierebbe? E qual bel posto nel sì breve ruolo degli uomini veramente grandi non avrebbe Pizarro, se l'avesse presa per norma di sua successiva condotta? Nè il Perù sarebbe rimasto un orribile monumento delle vessazioni e crudeltà degli Spagnuoli; nè la Spagna, che dall'oro del Perù si credette dover salire alla più alta prosperità, sarebbe rimasta un deserto.

Il principe Titu, inconsolabile pel sì tristo fine del fratello, morì di dolore. Non ci è stato detto il senso che nell'animo di Pizarro facesse questo accordo; e il silenzio sul medesimo tenuto nella relazione del suo Segretario dimostra come pe' fini della ingorda sua ambizione volle occultarla all'Imperadore.

Prima di questo arrivo di Quiezquiez a Cassamasca era ivi succeduto un fatto che è legato in qualche modo a quanto siamo per narrare, seguendo l'ordine dei tempi intorno alla spedizione di Belalcazar verso Quito, la quale spedizione successe appunto mentre Pizarro tendeva alla occupazione di Cusco. Appena fu questi partito

di Cassamasca, il principe Illesca, altro fratello di Atabalipa, d'accordo con varii Curachi ed Uffiziali che avea seco, prese a disseppellire gli avanzi dell'Inca restati dalle fiamme, giacchè gli Spagnuoli per mantenere l'integrità della sentenza v'aveano esposto il cadavere; e postili in una conveniente urna, s'incamminò col suo seguito verso Quito per darvi sepoltura colà, come avea Atabalipa stesso desiderato che si facesse. Ruminavi, il quale abbiam detto essersi stabilito in Quito, udito avvicinarsi il convoglio funebre, ordinò magnifici preparativi per accogliere un tanto deposito, mostrando di conformarsi interamente alle intenzioni d'Illesca. Ma, pieno di ambizione profonda e perfida, prese da ciò un'occasione per mandare ad effetto il già formato disegno di occupare quel trono; e stretto a consiglio co' suoi amici, dimostrò loro come nello stato in cui erano le cose del Perù sarebbesi potuto occupare la signoria di Quito, che domandava un re indipendente; e sentirsi lui tanta forza da assumere questo incarico; e da sostenerlo se volessero dargli mano. Di che assicurato da essi, ecco come, avendo in mano il figlio e il fratello di Atabalipa, venne fraudolentemente ad eseguire il suo pen-

siero. Fatte l' esequie al Monarca defunto, convocò nel reale palazzo tutti i Curachi ed Uffiziali del Regno; e postosi a parlare della situazione delle cose, propone di prendere le armi contro gli Spagnuoli, di nominare un reggente del Regno fino a tanto che il primogenito di Atabalipa sia maggiore, e diverse altre cose convenienti alle circostanze. Erano questi argomenti tutti assai gravi, ed anche senza l' artifizio che alcuni dicono usato da lui per far andare in lungo la disamina, e riportarne all' altro giorno la deliberazione, questa potè naturalmente essere differita. Intanto si passò ad un sontuoso convito fatto da lui apprestare, in cui egli fece dare a tutti in gran copia una bevanda assai potente, che i Peruviani chiamavano *sora*, e che gli antichi Inchi, uomini di gran virtù aveano per questo appunto proibita. Fatto è, che i convitati, bevuto avendone in eccesso, perdettero infine ragione e sentimento. Il che com' egli vide, ad un segnale convenuto i sicarii che avea appostati entrarono nella sala, e spietatamente trucidarono sotto gli occhi di lui, che così avea disposto, quanti v' erano. Dicesi che all' orrore di tanta strage si congiungesse anche la più barbara crudeltà, quella di fare scorticar

vivo il pio Illesca, della cui pelle ordinò che si facesse un tamburo. Il genio atroce di costui fa giustamente sospettare, che servendo Atabalipa nella guerra contro Huascar commettesse le barbarie di cui quel Principe sventurato venne incolpato di poi. Non è raro che la perversità de' ministri sia imputata ai Principi della cui fiducia abusano; come ai Principi molte volte è stato fatto onore della sapienza dei buoni ministri.

Ma non tardò a giungere addosso a questo scellerato l'avventura che meritavasi. Aveá Pizarro lasciato al governo della colonia di San Michele Sebastiano Belalcazar, soldato coraggioso quanto altri mai, nè meno esperto capitano, nè meno degli altri cupido di gloria e di fortuna. Capitato colà un grosso numero di avventurieri venuti da Panamà, tutti ansiosi di migliorar condizione, con cento quaranta tra cavalli e fanti, e molti Indiani, assicurata nel resto la colonia, si mosse verso Quito, ov'era fama trovarsi molto tesoro sì di Atabalipa che del suo predecessore. Molto ebbe a soffrire per le montuose provincie attraversate; ma infine giunse in buono stato in vicinanza di Zerobalta, ove Ruminavi, informato di tale aggressione, avea mandato alcune partite di

truppe per esplorarne i movimenti. La buona fortuna di Belalcazar volle che un piccolo distaccamento di trenta cavalli che il precedeva fugasse a un tratto le prime truppe di Ruminavi; e che mentre questi gli opponeva un esercito di dieci mila uomini, i popoli di Canara mandassero a ricercare l' alleanza degli Spagnuoli per vendicarsi delle crudeltà che da Ruminavi erano state usate loro nel tempo della guerra tra Atabalipa ed Huascar. Non fu però senza gran pena che Belalcazar potè finalmente penetrare sino in Quito. Avendo egli saputo che Ruminavi accresceva in quella città il suo esercito, e dicevasi fino a cinquanta mila combattenti, mandò con dieci cavalli Ruiz-Diaz per esplorare lo stato de'nemici; e questi cadde in tale imboscata, che quantunque egli e i suoi si fossero fatto all' intorno montagne d' Indiani uccisi, sarebbero stati oppressi dal gran numero senza il coraggio d' uno di essi, che ardì rompere la calca di tanta moltitudine, e correre ad avvisare Belalcazar, che trovò ancora Diaz valorosamente resistere. Nè al giungere suo scemò il furore de' nemici; e la sola comune stanchezza potè far cessare il combattimento da una parte e dall' altra, millantando però ancora gl'Indiani

che gli Spagnuoli troverebbero a Quito maggior resistenza che a Cassamasca, ove non si combattè, ma si assassinò. Belalcazar approfittò della oscurità della notte per sottrarsi a'nemici, che intanto si fortificavano nelle loro trincee a modo, ch' egli disperava di poterle superare; e gl' Indiani che fatto aveano lega con lui furono quelli i quali il condussero lungi dall' oste nemica per recondite ed obblique strade. Fu però in quella sua marcia sorpreso dalla retroguardia nemica; e Ruminavi intanto mandava parecchie migliaia d' uomini ad occupare i passi, a scavar fossi sulle strade, e coprirli leggiermente d' erba perchè i cavalli precipitassero dentro. Ed anche qui Belalcazar ebbe chi l' avvisò delle insidie, e il condusse per la strada dei dirupati monti che vanno a Quito. La qual cosa osservata dagl' Indiani, e parendo effetto di una divinità che proteggesse gli Spagnuoli, e loro rivelasse tutto per trarli dai pericoli, disanimati instarono presso Ruminavi onde proponesse la pace. Ma non era egli tanto superstizioso quanto quelli, od era più disperato. Li rincuorò, e li condusse dietro agli Spagnuoli, ch' erano pervenuti al palazzo di Riobamba, uno de' più magnifici monumenti della po-

tenza e ricchezza di Huayna-Capac. All' arrivo degl' Indiani, trenta cavalli usciti di quel palazzo in tale maniera gl' investirono, che dovettero soffrire gran macello. Tuttavolta si misero in punto di disputare ancora a palmo a palmo agli Spagnuoli il terreno sino a Quito. Dopo avere Belalcazar dato alcuni giorni di riposo a'suoi, ripigliò la sua marcia, e per istrada si unirono a lui i nuovi alleati in gran numero. Giunto ad un fiume, il cui varco Ruminavi difendeva, il Capitano spagnuolo offrì la pace; e l'altro la rigettò. Allora la cavalleria avanzossi: il fiume fu passato anche dai fanti; e le balestre, e i moschetti, e le spade di poi fecero grande strage de'nemici. Stanco di sparger tanto sangue, Belalcazar mandò un Indiano a proporre, se non pace, almeno una sospensione d'armi. V'acconsentivano molti; ma Ruminavi ricordò trattarsi de' perfidi che aveano assassinato Atabalipa. Si accesero gl' Indiani a tal rimembranza di nuovo coraggio; chiamarono lui *atundapo*, che vuol dire signor grande; uccisero furibondi l' inviato degli Spagnuoli; nè desistettero di attaccarli ad ogni tratto per tutta la via, sebbene invano: perciocchè gli Spagnuoli infine entrarono sul territorio di Quito. Un passo

restava, difficile per se medesimo, e dagl' Indiani fatto più difficile con profondi fossi, e con bastioni pieni di arcieri. Belalcazar lo superò. Nè gl' Indiani l' aspettarono in Quito. Ruminavi non vi entrò che per trarne fuori gli abitanti, eccetto trecento famiglie, che ricusarono di seguirlo, preferendo di rimettersi alla discrezione degli Spagnuoli. Forse eran di quelle che più detestavano l' usurpatore. Egli ne fece orribile strage, e ne spianò le case; nè contento di ciò, fece strangolare tutte le sue donne perchè non cadessero in mano degli Spagnuoli: attaccò fuoco al palazzo reale; portò via tutti i tesori di Quito; poi si trasse ai monti, ove inseguíto dagli Spagnuoli, ed abborrito dagl'Indiani, presto miseramente perì. Gli Spagnuoli trovarono Quito vuota d' abitanti, e spoglia delle ricchezze la cui fama li avea animati a tante fatiche. Ma Quito fu una conquista preziosa per la Spagna. Il suo paese, che ha per centro una valle lunga ottanta leghe e larga quindici, formata da due rami delle Ande, è una delle più belle contrade del mondo: ivi regna una primavera continua; ivi così sono alternate la pioggia e l' azione del sole, che le produzioni della natura si succedono senza interruzione; e

vi si veggono gli alberi e tutte le altre piante costantemente coperte di verdi foglie, di fiori e di frutta.

Questa spedizione di Belalcazar a Quito precedette d'alcun tempo l'arrivo di Pizarro a Cusco. Or dobbiamo volgerci a lui.

Cap. IX.

Pizarro volendo liberarsi dalle genti peruviane armate fa proposte fallaci a Cullcuchima perchè le riduca a pace. Continuando esse ad opporsi agli Spagnuoli, ne dà la colpa a quel Generale, che si difende, ma che vien fatto abbruciar vivo. Appressandosi Pizarro a Cusco, gli si presenta Manco-Capac, proclamato successore di Huascar dopo la morte di questo dai Maggiorenti dell' Imperio. Pizarro gli dà buone parole; rovescia i nemici, che gli contendono il passo; ed entra in Cusco. Descrizione di questa città. Miniere di Collao.

Pizarro raggiunse Soto ed Almagro sulla montagna di Belcaconga circa il tempo in cui se n' erano sgombrati il passo, siccome per noi antecedentemente si è detto. Ma prima di narrare com' egli avesse Cusco, e le cose che ivi fece, giusto è dire il crudel tratto che nel suo cammino egli commise colla barbara morte data a Cullcuchima. Temeva egli fortemente quel valentissimo capitano, uomo d' alto animo, ed attaccato sommamente alla memoria e

famiglia di Atabalipa; e sapeva da lui dipendere in assai parte che il paese fosse pacifico, perciocchè il tenevano tuttora gli eserciti di Atabalipa. Abbiam già accennati i sospetti che avea conceputi contro di lui al vedersi da Cassamasca a Sausa contrastato il cammino da varie partite d' armati: per lo che gli avea fatto mettere una catena al collo, e il conduceva seco in sì trista figura. Ma vergognossi allora di levarlo di mezzo, al che fortemente inclinava, considerando che un tal fatto gli avrebbe inaspriti contro i Curachi che il seguivano, poichè non avea alcun fondato pretesto di ciò fare: sicchè pensò come trarre maggior vantaggio da lui lasciandolo in vita; e alla occasione della inopinata morte dell' Inca da lui sostituito ad Atabalipa, per ottenere l' intento suo, ricorse all' inganno. Chiamato adunque a sè lui e i Curachi che il seguivano, disse loro, che mancato l' Inca, doveano pensare di proporgli un soggetto che ne meritasse l' eminente posto. E come tra que' Curachi fu divisione di pareri, tenendo alcuni per la famiglia di Atabalipa, di cui proponevasi un figlio che si supponeva a Quito (e tra questi era spezialmente Cullcuchima) ed altri inclinando alla famiglia di Huascar,

Pizarro, mandati fuori tutti, e ritenuto Cullcuchima solo, così gli parlò: *Sai che io amava molto Atabalipa, tuo signore. Vorrei che, poichè egli morì, e lasciò un figliuolo, che questi fosse signore, e che tu, il quale sei uomo savio, avessi ad essere suo capitano fin tanto che egli fosse in età da amministrare la signoria. E perciò, quando brami che si faccia così, io lo manderò a chiamar presto, perchè per amor di suo padre amo lui molto, e te similmente. Però insieme con questo, siccome tutti i Curachi i quali stanno qui sono tuói amici, e de' soldati della tua nazione tu puoi dispórre molto, ben sarà che tu mandi loro messaggeri onde vengano ad atto di pace, perchè io non vorrei incrudelirmi contro di loro, ed ucciderli, come tu vedi che io vado facendo: bramando sopra tutto che le cose di queste provincie siono quiete e pacifiche.* E il Segretario di Pizarro, che riferisce questo discorso, aggiunge chiaramente avere Pizarro così parlato *perchè conosceva il gran desiderio di Cullcuchima, che il figliuolo di Atabalipà fosse il signore; e che gli diede questa speranza non perchè avesse in animo di fare quanto diceva, ma perchè, intanto che*

quel figliuolo di Atabalipa venisse, Cullcuchima facesse che que' capitani di guerra che aveano già le armi in mano fossero venuti ad atto di pace. Nè il medesimo ha pur tacciuto, che parole lusinghevoli del pari diede Pizarro a que' Curachi i quali proposto aveano un fratello di Huascar.

Fu lieto Cullcuchima della proposta come se fosse stato fatto signor del mondo, dice il Segretario medesimo; e promise di dar mano perchè i Capitani e soldati ch' erano in arme si pacificassero: sol che fece presente a Pizarro, che due grandi Capitani, ch' erano a Quito, potevano per avventura impedire al figlio di Atabalipa il venire; e che per avere egli credito bastante a chiamare i Curachi fino allora mal disposti, uopo era che gli fosse tolta la catena di cui era gravato. Pizarro gli fece levar la catena; ma gli disse, che il riterrebbe sotto buona guardia de' suoi finchè avesse fatto venire a pace quelli ch' erano in armi, e fosse giunto il figlio di Atabalipa: di che Cullcuchima fu contento, e mandò messaggeri com' era d' uopo. Con questa intelligenza Pizarro partì da Sausa per la via di Cusco con cento cavalli e trenta fanti, mandando innanzi sessanta

cavalli, e gente a piedi per rifare alcuni ponti ch' erano stati abbruciati. Noi, siccome ne' potenti simulazione e menzogne sono arti ordinarie quando possono trarne utilità, di questo modo di trattar bugiardo usato da Pizarro con Cullcuchima non vogliam fargli gran carico; e ci restringeremo a dire, che dappoichè a mano a mano ch' egli s' inoltrava per raggiungere Soto ed Almagro, avea notizia di truppe nemiche le quali vivamente travagliavano gli Spagnuoli, conforme pei fatti da noi accennati, e per molti altri che per brevità omettiamo, facilmente può vedersi, incominciossi a dire essere Cullcuchima d' accordo co' nemici; avvisarli egli d' ogni movimento degli Spagnuoli; dirigere i loro. E fattogliene grave rimprovero un giorno da Pizarro, ebbe egli un bel protestare che di quanto lamentavasi ei non avea colpa veruna; perciocchè non si faceva quello ch' egli avea comandato a que' Capitani, i quali nol volevano ubbidire; nè per lui era restato che non avesse loro fatto intendere il bisogno di venire a pace; ed essi averlo omai a sospetto. Ma nè queste discolpe, tutto che ragionevoli; nè l' imperturbato contegno suo fecero effetto sull' animo di lui, il quale avea già de-

liberato di togliersi di mezzo tale inciampo. Sicchè fattagli metter di nuovo la catena al collo, giunto il giorno dopo ad una terra detta Sacchisagagua, sulla pubblica piazza della medesima spietatamente il fece abbruciar vivo. Valverde il dannò all' Inferno perchè predicandogli, poichè fu legato al palo, il battesimo, gli rispose non intendere le sue parole.

Non s'era Pizarro mosso ancora di quella terra per tirare innanzi il suo cammino a Cusco, quando venne a presentarglisi con numerosa comitiva un figliuolo di Huayna-Capac. Non sì tosto i Curachi e i Generali dell' Imperio intesero la morte di Huascar; che quantunque vedessero la capitale presa dai Generali di Atabalipa, e l' esercito di questo invaderne le provincie, proclamarono un imperadore nella persona del giovine fratello d' Huascar, Manco-Capac. L' età, la nascita, le leggi gli assicuravano la successione. Ma come Quiezquiez cogli eserciti di Quito teneva il paese a nome del Conquistatore, fino al momento in cui presentavasi a Pizarro, non avea potuto mettere piedi in Cusco; ed avea dovuto tenersi alla campagna e tra monti, per non cadere nelle mani di quelli che aveano fatto prigione, e finalmente ucciso Huascar.

Dall'Acqua dis. ed inc.

Manco-Capac.

In sì penose circostanze il primo pensiere del giovine Principe fu di rivolgersi in persona a Pizarro, e d' invocarne la protezione, esibendo di riconoscersi vassallo della Spagna, con che nè egli, nè i sudditi suoi fossero in avvenire molestati sia nelle loro persone, sia nei loro beni. Ma nel distolsero i suoi Consiglieri, facendogli considerare l' esito sciagurato di Atabalipa, fatto morir crudelmente contro i più solenni impegni. Crescendo ognora più le sue angustie, e udendo avvicinarsi gli Spagnuoli a Cusco, quel primo suo pensiere gli si rinnovò in mente con maggior forza. *Gli Spagnuoli*, diss' egli, *si dichiarano discendenti del gran Dio Viracocha. Essi al primo por piede nel paese nostro hanno detto di venirci per rendere giustizia a tutti gli uomini. Se sono veramente figli del Sole, come lo erano i nostri antenati, al pari di questi sentiranno la forza della verità, e le azioni loro corrisponderanno alle loro parole. Andiamo adunque coraggiosamente ad essi. I nostri antenati non ispogliarono mai de' loro diritti ereditarii i Curachi, nemmeno in caso di ribellione. Come potremmo noi sospettare che volessero questi messaggeri del Dio supremo spogliare*

noi del legittimo nostro retaggio, mentre non abbiamo loro fatta iniguria veruna? Io confido più nella giustizia della mia causa che nelle armi. Andiamo adunque a loro pacificamente e non armati. Nei presenti che loro offriremo avranno un certo pegno di quanto sapremo ancora aggiungere. Se ciò non basterà per indurli a restituirci l' Imperio, conchiuderemo allora, che la profezia dell' Inca mio padre e predecessore è compiuta. Che almeno non ci resti rimorso d' aver trascurato per quanto era in noi ogni mezzo di salute! Pianse a tali detti l' adunanza, e tutti si posero in moto per trovare Pizarro.

Innanzi a lui Manco-Capac espose i giusti suoi titoli al trono dell' Inca, e l' oppressione che soffriva per parte di Quiezquiez e delle genti di Quito. Parlò a lungo della fiducia che poneva in Pizarro, della fede che gli avrebbe tenuta, e della unione delle proprie armi alle sue per cacciare i nemici comuni. Pizarro fu ben lieto della venuta a lui di quel Principe. Disse, giusta l'abituale sua fallacia, da Sausa verso Cusco non altro averlo condotto che il risoluto animo di liberarlo dai travagli in cui lo vedeva. Per l' utile proprio starsi egli bene in Sausa, nel qual luogo

era in sicuro dagli assalti di costoro. Pigliando la giusta difesa di lui, seguire appunto gli ordini del proprio Imperadore.

Queste proferte, dice il suo Segretario, fece Pizarro a Manco-Capac per rendersele benevolo, e per avere avviso da lui del come passasero le cose. L' Inca, che era di buona fede, e lo sono tutti gli sfortunati che sperano, rimase mirabilmente soddisfatto, e con esso lui tutti quelli che lo accompagnavano. Poco dopo fece avvisare Pizarro, che le truppe di Quiezquiez eransi appostate sopra una costa non più che una lega distante da Cusco, aspettando gli Spagnuoli ad un mal passo. La gente che Pizarro mandò innanzi ebbe qualche svantaggio nell' incontro; ma sopraggiunto egli con tutti i suoi, i nemici presero posto migliore, e alla mattina si erano ritirati anche da questo. Gli Spagnuoli non trovarono più inciampo alcuno per via; e tranquillamente entrarono in Cusco prima di mezzo giorno il dì 15 di novembre del 1533.

Piacerà ai nostri leggitori udire qual trovassero questa città gli Spagnuoli, che, colpiti da giusta meraviglia, cercarono diversi nomi pomposi per qualificarla nominandola, e li trovarono tutti non abbastanza espressivi. Quello che avrebbero

ritenuto più volentieri, ma che nell' uso riusciva troppo incomodo pel suo lungo fraseggiamento, è quello di *grande città capitale de' regni e delle provincie del Perù*; ma per comprenderne il senso era necessario conoscere bene la vastità, la ricchezza, la singolar copia delle più belle, magnifiche, varie ed utili cose che in quel beato paese la natura ha sparse. Noi ne faremo altrove una più diligente descrizione. Qui parleremo del senso che essa fece agli Spagnuoli, usando le parole medesime di uno di quelli che v' entrarono con Pizarro. Giace sull' alto di una montagna, e molte case stanno sulla costa, molte al piano, ma la forma intera della città era un immenso quadrilungo. Le strade erano lunghissime, tagliate tutte ad angoli retti, selciate di lastroni di marmo, e con in mezzo a ciascuna un bel condotto d'acqua murato di pietra. Piena era di casamenti tutti da signori, perchè poveri non vi abitavano; ed ogni Signore, ogni Cucaco, ogn' Inca ne fabbricava. Questi casamenti erano per la maggior parte di pietra; gli altri aveano di pietra la facciata. Annessi ad ogni casamento v' erano giardini, ed acque derivate, che servivano in mille modi diversi all' utile e al diletto. Ogni casa-

mento era coperto di terrazzi ornati in guise varie e magnifiche. La piazza della città era quadra; e quasi tutta al piano, e selciata di pietre minute. Intorno ad essa sorgevano quattro grandi palazzi, i principali fra tutti, costruiti in pietra, dipinti e graziosamente lavorati. Il maggiore d'essi era quello di Huayna-Capac, la cui porta era di marmo bianco e rosso, e d'altri colori. Ma v'erano altri edifizii superbi per gli ornamenti e per l'ampiezza; e destavano maggior meraviglia le interne parti di tutti essi per le ricchezze d'ogni genere che contenevano: sopra tutti poi il tempio del Sole, il più ricco dell'universo, e l'immenso chiostro in cui vivevano le vergini del Sole. A lato di Cusco passano due fiumi, nascenti una lega lontano, il cui letto e le sponde erano di bella pietra, a ciò fatti perchè l'acqua corresse sempre netta e chiarissima. Entrambi aveano bei ponti, pe' quali s'entrava in città. Sopra un colle rotondo e molto aspro, che s'attaccava alla città, era una fortezza di terra e di pietra, assai bella a vedersi, cinta di quattro grandi muraglie, piantate sopra differenti piani, e grosse tanto, che potevano andarvi sopra tre carri del pari, e con in mezzo una torre principale con

ampia ed alta cupola. Gli alloggiamenti che erano in quella fortezza avevano grandissime finestre riguardanti sulla città, che davan loro un'aria magnifica egualmente e piacevole; e tante erano le torri meno grandi di quella di mezzo, elevantisi lungo i gironi delle quattro grandi muraglie, che da una persona non si sarebbero potute vedere tutte in un giorno. Erano poi le fabbriche di quella fortezza fatte di pietre sì liscie e sì ben congiunte l'une colle altre, che pareva non esservi interposto cemento di alcuna sorte; e quelli tra gli Spagnuoli che erano stati in Lombardia e in altri estranei paesi, dicevano risolutamente, non avere in nissun luogo veduto castello più forte, massime che non sarebbesi potuto nè battere col cannone, nè minare. Tanta poi era la capacità di quella fortezza, che vi potevano star dentro cinque mila uomini. Ma ciò che parve ancora più mirabile, fu la struttura delle accennate muraglie, le cui pietre per la enorme loro grandezza nissuno ardirebbe dire che vi fossero state collocate per mano d'uomini: perciocchè erano piuttosto pezzi di montagna sassosa e di scoglio, molte alte trenta palmi, ed altrettanti lunghe; e tali le più piccole, che tre carrette unite insieme non

ne avrebbero potuto portare una sola; ed erano tutte ben incassate una coll' altra, e formavano un masso solo. Gli Spagnuoli contemplandole dicevano, nè il ponte di Segovia, nè altri edifizii fatti da Ercole e dai Romani essere sì degni da vedersi; la sola Tarragona avere qualche resto delle sue mura fatto di tale maniera; ma però non così forti, nè di pietre sì grandi. Da quella fortezza vedevansi intorno alla città a un quarto di lega, a mezza lega, ad una lega, tante case, che riputaronsi più di cento mila: altre serventi a' piaceri de' passati Imperadori, altre ad abitazione de' Curachi residenti nella città, altre destinate a magazzini per contenere i tributi de' popoli, e le armerie, e le provvigioni d' ogni genere. Ma forse altrove diremo particolarità più meravigliose, e di questa capitale superba, e della portentosa sua fortezza.

Era Cusco per gli avventurieri spagnuoli l' oggetto sospirato della loro avidità. Un saccheggiamento generale al gran tempio, ad ogni palazzo, e nella fortezza fu la prima loro impresa. Indi s' andò a rompere i sepolcri, e a cercare ne' pozzi stessi. Tutti convengono, che in quella città si trovarono tesori assai più grandi di quanti

n' erano venuti a Cassamasca pel riscatto di Atabalipa. E possiamo farci agevolmente una idea delle ricchezze che gli Spagnuoli ne trassero, dal fatto, che chiedendo un soldato ad Almagro, mentre facevasi una fusione del prezioso metallo, un anello da lui additato tra i varii mucchi d' oro e d' argento ch' eran per terra, Almagro gli disse, che ne prendesse quanti ne poteva tenere con ambe le mani; e che alla moglie del soldato regalò quattrocento pezze da otto. Secondo l' esposizione di chi avea interesse piuttosto a diminuire che a riferire giusto l' importar del bottino, l' oro fuso e purgato risultò in cinquecento ottanta mila e dugento pesi, e l' argento in dugento quindici mila marchi. Narrasi poi, che, tra le rare cose messe a parte per la Corona di Spagna, furono varie pecore tutte d' oro, ed egregiamente lavorate, e dodici statue di donne della grandezza naturale, così belle e ben fatte come se fossero vive. Di gemme, e di finissime vesti, e di galanterie singolari d'ogni genere troppo sarebbe lungo il parlare. Nè fra tanti tesori v' era quello di Huayna-Capac, che Huascar avea fatto nascondere.

Noi possiamo facilmente immaginarci con che cuore Manço-Capac vedesse così messa

a ruba la capitale del suo Imperio. Il compenso che per allora potè trarne fù di essere da Pizarro stesso solennemente istallato imperadore. Ed ecco con che formalità si procedette. Frate Valverde il dì di Natale disse la messa; dopo la quale Pizarro con molta compagnia de' suoi uscito in piazza, in presenza dell' Inca, de' Signori dell' Imperio e della loro gente di guerra si pose a sedere, e fatto sedere l' Inca, pronunciò un lungo ragionamento; e dallo scrivano fu letto il manifesto ch' era stato dato ad Ojeda; e l' Inca promise vassallaggio alla Spagna, e ricevette il pennacchio bianco, e il fiocco rosso, insegne proprie degl' Imperadori peruviani; ed ebbe da Pizarro il bacio di pace. Simile promessa fecero pur tutti gli altri Signori e Curachi; e fu per due volte alzato lo stendardo imperiale in segno della loro adesione, ed in segno di concordia e di amicizia Pizarro li abbracciò. Dopo di che alzatosi l'Inca, con un vaso d' oro diede di sua mano a bere a Pizarro. Affrettò questi l' istallazione dell'Inca non perchè avesse zelo ed affetto per esso lui, e di buona fede volesse lui alla testa dell' amministrazione di tanto Impero; ma perchè, dice Pero Sanco, scrivano del-

l'esercito, e compilatore del trattato che in quella occasione si fece, i Signori e i Curachi non se ne andassero alle terre loro, chè erano di diverse provincie, e molto lontani l'uno dall'altro; e perchè i nativi non si unissero con quelli di Quito, condotti allora da varii Capitani, e spezialmente da Quiezquiez, che seguitava a tenere travagliato il paese; ma avessero un Signore loro proprio, e l'ubbidissero tutti, e facessero quanto loro comandasse: sicuro poi di comandare egli all'Inca medesimo.

Intanto però che da una parte l'Inca andava raccogliendo uomini per formare un esercito col quale, unito agli Spagnuoli, liberare le sue terre da Quiezquiez e da Incurabalipa, che continuavano a tener sollevati i popoli a nome de'successori di Atabalipa, e dall'altra spargevansi in diverse bande gli Spagnuoli per mettere alla divozione loro le provincie de'contorni di Cusco, e tra le altre quella di Collao, singolarmente ricca per le miniere d'oro; Pizarro costituì formalmente Cusco colonia spagnuola, sotto questo titolo prendendone possesso per la Spagna, e proclamandone cittadini tutti quelli che venissero ad abitarvi. Tutti i magistrati ed officiali, a tal uopo convenienti, nominò fra gli Spa-

gnuoli capaci, e gl'istallò; e fece suo luogotenente in essa Almagro, ed ogni cosa ordinò per modo, che sarebbe difficile a dire qual giurisdizione lasciasse degna di questo nome all' Inca. In Collao ancora, secondo che avea altrove fatto, scompartì gl' Indiani; ed è singolarmente notato, che circa quindici mila d' essi aventi moglie furono assegnati alla Corona di Spagna perchè a conto della medesima lavorassero nelle miniere.

Di questa provincia, tanto interna, che gli Spagnuoli iti a visitarla riferirono gli abitanti della medesima non avere alcuna idea del mare, fu fatta a Pizarro la descrizione seguente. Il paese è assai alto, mediocremente piano, e freddissimo. Non ha nè selve, nè legne fuorchè al basso presso alcuni fiumi, ove la temperatura è calda. Ivi solo si ha formentone e legumi. Ma due cose singolarmente il distinguono: la prima è un lago, che sta in mezzo alla provincia, grande così che ha da circa cento leghe di circuito, sulle cui sponde è la popolazione maggiore della medesima; e nel lago v' è un' isola celebratissima per un tempio del Sole tenuto in somma venerazione. Vedremo altrove come questo lago e quest' isola entrano nella sto-

ria degl' Inchi. L' altra singolar cosa del paese di cui parliamo sono le miniere d' oro. Erano queste a mezz' altezza della montagna, che formava la chiusa di un fiume, e presentavansi come grotte, nelle quali i nativi entravano per cavare la terra; e a ciò servivansi di corna di cervi, portandola poi fuori con sacchi fatti di pelle delle loro pecore. Per lavar quella terra usavano derivare in rigagnoli l' acqua del fiume, e farla passare sopra certe cassette di una pietra assai liscia, d' onde uscendo portava via la terra, lasciandovi il solo metallo. L' operazione era fatta con graduazione e diligenza, e il metallo si avea netto, nè parte alcuna se ne perdeva. Le cave penetravano profondamente per traverso declinando quale per dieci, quale per venti braccia; e la maggiore, che chiamavasi di Guarnacabo, penetrava fino a quaranta; nè v' era chiaror di sorte, e la larghezza era soltanto quella che poteva bastare per una persona china; e finchè una non usciva, altra non poteva entrarvi. Uomini e donne che in questo lavoro occupavansi, venivano somministrati dai varii Curachi del paese a proporzione di loro signoria; e l' oro era a conto dell' Imperadore. Tutte le misure poi erano prese perchè nissuno potesse ap-

propriarsi alcuna minima porzione di metallo: perciocchè stavano guardie intorno alle miniere, onde chi usciva del circuito era veduto; e quando i lavoratori a notte entravano nella terra per gire alle case loro, passando per una porta ov' erano gli' officiali, a cui consegnar doveano l' oro raccolto, non mancavano di essere visitati ad uno per uno diligentemente. V' erano altre mine più innanzi di queste; ed altre sparse per tutto il paese a maniera di pozzi, profondi però solamente quanto chi vi stava dentro potesse dar la terra cavata a persona posta alla bocca de' medesimi. Finita la escavazione a quella profondità, si abbandonava il pozzo, e se ne faceva un altro. Ma le più ricche pei Peruviani erano le prime: nelle quali però a cagione del predominante freddo non lavoravasi che quattro mesi dell' anno; e soltanto dall' ora sesta sin verso il tramontare del sole. Pizarro volle fare in Cusco il saggio della quantità d' oro che la terra di queste miniere produceva, e fece recarsene colà una certa quantità; e dato giuramento a' suoi che l' aveano presa e portata, in quanto dicessero se vi avessero meschiata alcuna cosa, la lavò egli medesimo.

Abbiamo voluto minutamente riferire queste cose non tanto per render conto della industria che gli abitanti di questa parte d' America sì copiosa d' oro usavano, il che appartiene per giusto titolo alla storia, quanto perchè i leggitori nostri considerando la miglior arte aggiunta di poi, e i regolamenti diversi, veggano se la condizione degli uomini che vi si tengono oggi a lavorare, differente assai da quella della gente che v' era mandata al tempo degl'Inchi, possa essere compensata dai maggiori vantaggi che ne cava il Fisco.

CAP. X.

Pietro Alvarado al Perù, e sua ritirata. Campagna di Quiezquiez, e morte sua. Fondazione di Lima e di Truxillo. Vengono nuove di Spagna. Discordie ed ostilità in Cusco tra i fratelli di Pizarro ed Almagro soppresse con un trattato. Almagro parte per la conquista del Chili. Suo disastroso viaggio attraverso le Cordigliere. È ben ricevuto dai Chiliesi, e sottomette le provincie rimote di quel regno. Ma sospende ogni impresa ulteriore per impossessarsi di Cusco come parte del paese datogli a conquistare da Carlo V. Ostacoli che trova nel suo ritorno. Supplizio dell' interprete Filippello.

Prima di procedere oltre narrando gli avvenimenti succeduti dopo l' occupazione della capitale dell' Imperio peruviano, giusto è parlare di un fatto che molto turbò Pizarro; ed è l' improvviso arrivo al Perù di Pietro Alvarado, che seguì appunto mentre Pizarro era per tutte le accennate faccende in Cusco. E quantunque poi ciò che siamo per dirne non formi in questa Storia che una digressione, può

meritare giustamente d'essere esposto e per la rinomanza di tal uomo, e per le gravi ed utili considerazioni alle quali naturalmente conduce ognuno alcun poco riflessivo. I nostri leggitori conoscono quest' uomo come uno de' più validi strumenti che servirono a Cortez per la conquista del Messico. Del valor suo nulla adunque abbiamo ad aggiungere dopo i fatti di lui che noi toccammo in addietro. Ben dobbiam dire della sua ambizione: giacchè costui, udita la fama delle ricchezze peruviane, stato nella spedizione del Messico per necessità di circostanze inferiore a Cortez, concepì nella mente sua il pensiero di farsi superiore a Pizarro, di cui uopo è dire che non sentisse altamente. E tutto che sapesse i privilegi che Pizarro ed Almagro aveano ottenuti rispetto al Perù, pur sembra che si lusingasse di potere in qualche maniera strappar loro di mano sì grande Imperio. Se crediamo a Garcilasso, il cui padre avea militato sotto Alvarado, Carlo V gli avea dato un diploma, pel quale era abilitato a conquistare, stabilire e governare tutti i paesi del Continente australe d' America che gli Spagnuoli non possedevano ancora. Quelli i quali oppongono che nel diploma spedito dallo stesso Im-

peradore a Pizarro era espresso il Perù, non dicono abbastanza contro l' intenzione di Alvarado. Imperciocchè il nome di Perù, siccome abbiam detto, essendo ignoto agli abitatori del paese, che poscia lo ha stabilmente ritenuto, e molto più alla Corte di Carlo V, nè conoscendosene l'estensione, potea Alvarado giustamente pretendere di operare a modo suo in qualche parte di quella contrada, non tanto a cagione della vastità propria d'essa, quanto a cagione delle grandi provincie che con essa confinano. Quello in che pare avere egli primieramente sbagliato, si è, che non cercò bene innanzi tutto di conoscere il terreno a cui mirava, e fu mal servito nelle esplorazioni che commise. E dalle cose che siamo per dire, vedrassi che non bastarono le notizie che pur doveano correre presso tutti gli Spagnuoli di Panamà e de' luoghi vicini intorno ai disastri sofferti per tre anni continui da Pizarro e da Almagro prima di giungere oltre il Golfo di Guayaquil, dalle particolarità delle quali ognuno dovea rilevare omai e la stagione propizia in cui il mare di quella banda potevasi navigare, e quella in cui sulle coste e sulle contrade adiacenti soffrivansi le pioggie periodiche, per le quali, con-

giuntovi il calore del clima equatoriale, assai pericoli correvano gli uomini al medesimo non avvezzi.

Partì adunque Alvarado da Panamà più fidato nella propria fortuna, la quale in questa occasione certamente il servì poco bene, che nella sicurezza delle informazioni avute: perciocchè avendo prima mandato sopra un piccol vascello Garzia Holguin, colui che sul Lago di Messico arrestò il dì della presa di quella grande città l'imperadore Quauhtemotzin, costui combattuto dalle correnti, dai venti e dalle procelle, non andò che fino a Puerto Viejo, dove meno forse potè sapere di quanto ragionavasi da tutti in Panamà ed altrove: cioè delle grandi ricchezze che Pizarro avea acquistate, od era per acquistare. La cupidigia dell'oro, che a que' tempi costituiva il sentimento unico degli avventurieri spagnuoli d'ogni condizione, mirabilmente servì quella di Alvarado, il quale potè mettere insieme quattrocento settanta tre fanti, e dugento ventisette uomini a cavallo: partita la maggiore che si fosse mai avuta per nissuna spedizione, e capace delle maggiori imprese.

Ma con sì bella truppa andò disgraziatamente a fermarsi al Capo di San Fran-

cesco, posto sotto il primo grado di latitudine al settentrione dell' equatore, e sul labbro del paese che gli Spagnuoli chiamano anche oggi giorno degl'Indiani bravi, dove ebbe certamente con assai dolore a vedersi perire cavalli, ed ammalarsegli uomini in non mediocre quantità; e credendo di meglio provvedere a' casi suoi, passò a prender terra nella Baia de' Caracchi, situata sotto il primo grado di latitudine all'austro dell' equatore medesimo: paese non meno tristo e nocivo del primo. Di là, tenendo terra, condusse la sua gente a Puerto Viejo, ove non diremo quanti disagi le facesse soffrire: perciocchè le ruberie di qualche porzione d' oro e d' argento che fece a Manta non potevano certamente compensarlo. Nel far cercare intanto le coste del Perù, osservare fondi e porti, disegnarne carte, e piantar segni di possesso, vieppiù s' immerse in gravi sciagure, poichè la fame, la sete, le fatiche, e la insalubrità de' luoghi gli ridussero a niente tanta forza che aveva. Per farci un' idea de' patimenti della gente sua, basterà dire, che gli uffiziali che avea seco riputavansi fortunati potendo avere un pezzo di carne de' cavalli e de' cani che perivan di fame, e chi conosce i luoghi ne' quali egli s' in-

golfò, non deve riguardare per assurda cosa quella che taluno ha lasciata scritta: cioè che passasse per tal deserto arenoso e privo d' acqua, che sarebbero morti egli e tutti i suoi se non avessero infine trovato un bosco di canne assai grosse, come ne dà l' America, dalle quali si potè raccogliere tant' acqua da ristorare gli uomini e i cavalli superstiti. L' unica cosa che ricordi sulle spiagge del Guayaquil questo viaggio d' Alvarado si è la città di San Giacomo, la quale però, come fu da lui fondata, presto cadde in ruina; e soltanto per opera d' altri di poi rialzossi. Del resto volesse egli, o no dopo tante perdite metter piede nel regno di Quito, non è quistione che meriti esame. Bensì è assai probabile che al primo toccar quella terra la sua gente, disperata, l'obbligasse a stabilire in que' contorni alcuna impresa onde non rimanersi senza speranza di qualche vantaggio.

L'arrivo di una truppa non aspettata, e di un uomo valoroso e riputato, commosse fortemente tanto Pizarro quanto Almagro, molto più non sapendone i disegni. Almagro non esitò a mandare alcuni de' suoi uomini a cavallo, i quali gli sapessero riferir qualche cosa. Quegli uomini caddero

in mano di Alvarado, il quale, informato da essi dello stato delle cose, e conoscendosi incapace di resistere a que' due Capitani, ai quali tutto andava prosperamente: ben trattando ed amichevolmente licenziando gli uomini loro, si procacciò comoda opportunità di trattare con chi li avea mandati. E dicesi anzi di Almagro, che fu egli il primo a proporre un accordo, il quale, abboccatisi insieme, ben presto stabilirono; e fu, che Pizarro ed Almagro sborserebbero ad Alvarado cento mila pesi d' oro, con che cederebbe loro tutti quelli tra' suoi uffiziali e soldati che volessero unirsi a Pizarro, i quali sarebbero provveduti e trattati giusta il merito de' loro servigi; ed Alvarado ritornerebbe al Messico dopo avere fatta una visita a Pizarro in Cusco.

Pizarro quando ebbe notizia dell'accordo l' approvò volentieri; ma temette che se Alvarado vedute avesse le ricchezze che da quella città egli andava traendo non mutasse proposito. Quindi mandò a dirgli con assai cortesia, che per risparmiargli una gita lunga immensamente verrebb' egli in Pachacamac, ove si abboccherebbe con lui. Ed in fatti vi andò prontamente con buon corpo di cavalleria, ove

primieramente l'onorò dandogli per tutto il tempo di sua dimora il comando delle truppe che ivi erano; indi gli pagò altri venti mila pesi oltre la somma accordata, e il regalò di turchine e d'altre pietre preziose; e sì gentili cose gli disse, che il rimandò al Messico contento di lui. Se Alvarado potesse essere contento di se stesso questa è una quistione che lasciamo da sciogliere ad altri.

Almagro e Manco-Capac aveano preceduto Pizarro alle parti di Sansa, di Pachacamac e di Cassamasca per inseguire l'esercito di Quiezquiez, che si era rivolto a quelle contrade, e messo avea in iscompiglio per alcun tempo i popoli, e fatti ribellare molti Curachi, dianzi costretti a mettersi sotto la divozione degli Spagnuoli. In varii incontri le truppe di Quiezquiez ebbero la peggio; ed egli dovette prendere il largo, così che in fine si voltò verso Quito. Lo stesso pur accadde a un fratello di Atabalipa, che tenuto avea anch'egli in quella stagione la campagna con grosso numero di gente, e con assai poco buona fortuna. Questo Principe, che alcuni scrittori spagnuoli chiamano Huaipalica, si unì con quel Generale; e vollero marciar insieme a Quito, supponendo colà sì pochi

Spagnuoli da non doverne temere. Ma nel mentre che alla schiena erano inseguiti da Almagro, e al fianco destro da Soto, e dai due fratelli Pizarro, Giovanni e Gonzalo, si videro attaccati di fronte da Belalcazar, che mise in rotta le loro genti. Allora i Capitani dell' esercito, disanimati, dissero a Quiezquiez, che domandasse la pace, giacchè gli Spagnuoli erano omai invincibili; nè tentasse altramente la fortuna, dichiaratasi abbastanza a lui avversa. Ma egli ricusò di scendere a tal passo, e comandò loro che il seguissero ove meditava d' andare per rifar l' esercito. A tale risposta di lui essi dichiararono non volere marciar oltre, e piuttosto venire a conflitto, più onore trovando in morire colle armi alla mano, che andando per deserti luoghi a perire di fame. E bisogna dire che di questo sentimento fosse anche il principe Huaipalica: perciocchè vedendo Quiezquiez ostinato nel suo proposto, gli tirò di una lancia nel petto; e gli altri poi v' andarono addosso con accette e con mazze, sicchè in pochi istanti fu morto. Era egli valentissimo condottiere d' esercito non meno di Cullcuchima; e il suo fine non fu almeno sì miserando quanto quello di quest' ultimo.

Fu circa questo tempo che scorrendo Pizarro le provincie occidentali del Perù, veduti i varii paesi della costa, colà ove di poche miglia è ancora lontano al mare il fiume Lima pensò di fabbricare la città che ha preso poi da quel fiume il nome, e ch' egli chiamò la Città dei Re, perchè ne pose la prima pietra il dì della Epifania. Giace essa ai dodici gradi e mezzo di latitudine australe: dolce e puro è il suo clima, ricco il suolo, variato, copioso di frutta squisitissime, produttivo di quanto hanno di meglio l' antico e il nuovo Continente. Ivi una rugiada benefica tien luogo di pioggia; ivi un bel fiume dà luogo ai ricambii del mare; non più lontano di due leghe, Callao, superbo porto, le assicura il commercio di tutto il mondo. Pizarro voleva farne la capitale del Perù, giustamente veggendo che nè Quito, nè Cusco potevano prestare per la troppa eccentrica loro posizione la conveniente comodità. Pertanto ne disegnò il piano, e vi fece alcune belle fabbriche, e fra le altre quella del palazzo che intendeva abitare egli medesimo. Chiamò poi da Sausa la maggior parte de' coloni che ivi avea dianzi stabiliti, e da ogni parte ne invitò altri assegnando loro terreni ed Indiani.

Pochi anni di poi bastarono per renderla floridissima. Essa diventò il soggiorno d'ogni genere di piaceri, e la regina dell' America australe. Se non che a varie riprese percossa da tremuoti orrendi, rovesciata, distrutta, e rialzata ancora, Lima, che i suoi fondatori innaffiarono del proprio loro sangue e delle lagrime de' miseri Peruviani, in questi stessi ultimi tempi non può ancor dire d' avere con tante catastrofi purgata l' origine sua, e potere implorare riposo. Un' altra città pur fondò Pizarro al settentrione di Lima, circa agli otto gradi della stessa latitudine, e fu Truxillo: ivi eziandio assegnando terreni e nativi, e molti stabilimenti ordinando per rendere agli Spagnuoli proficua la conquista del paese.

Fu in Truxillo che Pizarro ebbe lettere di Ferdinando suo fratello, da lui mandato in Ispagna; per le quali veniva avvisato come l' Imperadore date avea alte prove di gradimento per quanto egli avea fino allora operato. Avea Pizarro fatto chiedere, che il suo governo nel Perù venisse esteso di dugento leghe verso l' austro, e che fosse a lui e a' suoi eredi conceduta la provincia di Atabilos con tutte le sue rendite, e col perpetuo vassallaggio di venti mila Indiani. Ma l' Im-

peradore, investendolo del titolo di marchese di quella provincia, intorno al dominio che domandava sugl' Indiani si riserbò di deliberare in appresso quando più esatte cognizioni avesse dell' uso del paese, per poter favorire Pizarro senza mancare di equità. In quanto allo estendere i limiti del suo governo, aderì.

Ferdinando Pizarro avea operato anche a favore di Almagro; e questi ebbe pur nuova, che l' Imperadore lo avea nominato Adelantado, ed accordata giurisdizione per un tratto di dugento leghe verso l' austro dai confini del governo di Pizarro. Vedrassi in appresso su qual fondamento potesse Almagro riputare Cusco fuori del territorio assegnato a Pizarro, e da che principii partire per appropriarsi quella città. E certamente non era Almagro uomo da arrischiare la fortuna a cui moveva, con una pretensione combattuta dalla evidenza di un documento positivo. Fatto è adunque, ch' egli, il quale dianzi avea Cusco come luogotenente di Pizarro, incominciò a governarla in sua spezialità: il che parendo ai fratelli di Pizarro una usurpazione, ben presto tra essi ed Almagro nacquero mali umori, i quali, accresciuti dagli amici dell' una e dell' altra parte, degenerarono fa-

cilmente in aperte ostilità. Queste perturbazioni mossero Pizarro ad abbandonare Lima e Truxillo, oggetti allora delle sue occupazioni, e a ritornare a Cusco.

Non tardarono Pizarro ed Almagro ad intendersi insieme, e a venire a concordia, quantunque negli animi loro fosse viva la gelosia, e vivo in Almagro il rancore prodotto dalla ricordanza di antecedenti fatti, pe' quali Pizarro stesso dovea aver de' rimorsi. Un trattato adunque si stipulò tra essi, di cui fu base il contratto di communanza che aveano tra loro fin da principio; e si disse, che la loro colleganza sussisterebbe, nè interesse, nè ambizione, nè altro motivo potrebbe infrangerla; che di tutte le conquiste fatte e da farsi comuni sarebbero le spese e i profitti; e che tutti i dispacci per la Corte di Spagna sarebbero scritti in nome dei due comandanti. Questo trattato fu sottoscritto e solennemente giurato da entrambe le parti il dì 12 giugno del 1534. Sulla fede di questo contratto Almagro partì per la conquista del Chili, paese che i Peruviani dicevano essere molto ricco.

Giovanni Saavedra il precedette con cento Spagnuoli, ed egli si mise in viaggio con quattrocento trenta. La fama del ricco

Chili mise in tal fermento gli Spagnuoli del Perù, che molti lasciarono le case e i terreni ivi acquistati per correr dietro a migliore fortuna. A quelli che vollero andare alla impresa Almagro prestò la somma di dugento mila scudi, perchè potessero provvedersi di cavalli, d'armi e di quanto loro abbisognava. Ebbe da Manco-Capac due illustri Peruviani, il grado e l'autorità de' quali gli agevolassero una buona accoglienza in un paese in parte almeno devoto agl'Inchi; e questi furono Topu, fratello dello stesso Manco-Capac, e Vilehona, gran sacerdote del tempio di Cusco, che l'Inca volentieri allontanò in quell'incontro dalla capitale, poichè gli Spagnuoli per la dignità sua, e per l'avversione ch'egli avea al nuovo culto da essi introdotto, lo riguardavano con sospetto. Una moltitudine poi di popolo si aggiunse alla spedizione per tutti i necessarii servigi. La partenza d'Almagro seguì nell' aprile del 1535.

Una marcia che da prima si fece per uno spazio di dugento leghe non recò che noia: sì lungo tratto dovendosi scorrere da gente avidissima, che non trovava ancora il paese su cui fondava tante speranze. Dappertutto però la presenza e le dichiarazioni dei due Peruviani fecero che gli

Spagnuoli fossero ben ricevuti e ben alloggiati. Ma quando ebbero posto piede nel deserto paese dei Charcas incominciarono a lamentarsi della fatica e della fame. Essi aveano sotto i piedi le ricchezze immense del Potosi, e nol sapevano: altri n' hanno goduto di poi senza tanti stenti. Almagro sentì che bisognava affrettare l' arrivo al paese a cui si tendeva; e questa considerazione lo fece risolvere a varcare le Cordigliere. Esse, dicevangli i Peruviani, ora sono coperte di neve, e il freddo v'è sì intenso, che noi medesimi non siam buoni a sostenerlo. Ma d'altronde prendendo altra strada trovavasi sulla costa un deserto di sabbia in cui l' eccessivo bollore del caldo ammazzava. Dicesi, che più di dieci mila Indiani, e cento cinquanta Spagnuoli lasciassero su quelle montagne la vita: molti che sopravvissero perdettero miseramente l' estremità delle mani e de' piedi. Finalmente si giunse in basso, ove una fertile e temperata regione, unita al buon carattere degli abitanti, potè offrire ristoro agli avventurieri. Una voce precorsa che certi messaggieri del Dio Virachoca venissero ad onorare il Chili mise in moto i buoni abitatori del paese, i quali, raccolto quant' oro ed argento poterono, si fecero sol-

leciti di andare incontro ad Almagro, e di fargliene presente; e ne fu tanta la somma, che Almagro cancellò il credito della prestanza da lui fatta; e molto ancora di que' metalli preziosi rimase a lui per altri usi.

I Chiliesi ridotti alla divozione degl'Inchi da lungo tempo aveano presi costumi dolci, coltivavano la terra, e viveano con principii di civiltà. Ma procedendosi oltre verso l'austro v'erano popoli indipendenti e fieri, che non aveano mai conosciuta soggezione. Almagro ideò di soggiogarli. Ristorati pertanto i suoi, e fatti venire per mezzo di Topu varie migliaia d'Indiani, marciò a quelle parti, ov'ebbe molti aspri incontri di zuffe caldissime, così che assai gente perì. Nondimeno in cinque mesi quasi tutte quelle rimote provincie restarono sottomesse; ed Almagro potea sperare omai di dominare sì gran paese. Ma con un rinforzo di cento Spagnuoli che gli sopraggiunse, i quali aveano passate le Cordigliere in più propizia stagione di quella in cui le avea passate egli, giunse Giovanni di Herreda, che gli recò il diploma procuratogli in Ispagna da Ferdinando Pizarro, e di cui quando era a Cusco non avea avuta che una sicura bensì, ma non abbastanza precisa notizia. Allora si

vide, che la prima commissione ottenuta da Pizarro riguardava un paese che veniva limitato alla linea dell' equatore, e colla seconda estendevasi verso l' austro per dugento leghe, ed indicavasi sotto il nome di Castiglia d' oro. Di là per altre dugento leghe la commissione era assegnata ad Almagro sotto il titolo di regno di Toledo. Or siccome la città di Cusco era distante dell' equatore trecento leghe, essa veniva ad essere chiaramente compresa nella giurisdizione di lui. E lasciando da parte l'importare di sì grande città, per desiderarne il possesso valeva assai anche la considerazione della vicinanza sua alla ricchissima provincia di Collao, di cui abbiamo parlato. Suscitaronsi adunque in Almagro i primi pensieri; e tenuto consiglio co' suoi amici, in mezzo alle varie opinioni che furono dette, mentre alcuni sostennero miglior partito essere il fondare o nel paese dei Charcas, o nel Chili una colonia potente, e trattare intanto con Pizarro e cogli abitanti di Cusco; egli, seguendo il parere de' più, deliberò di sospendere le incominciate imprese, e di passare immantinente a Cusco. Faceva egli il conto, che, padrone di quella città e delle provincie che le stanno all' austro, sicuri mezzi avrebbe

di dilatare le conquiste quanto gli paresse di poi più conveniente. Per evitare il difficile passaggio delle Cordigliere scelse la via del deserto sabbioso; mandò innanzi varie bande d'Indiani a cercare e a purgare i pozzi che in quel deserto aveano dianzi fatto fare gl'Inchi, e che allora eran pieni d'arena; caricò gran numero di pecore peruviane di piccoli otri pieni d'acqua; fece riconoscere tutti i passi, e cominciò a marciare. Malgrado tutte queste precauzioni, per dugento miglia, chè tanta strada ebbe a fare per quel deserto, la gente che il seguiva dovette soffrire incredibili patimenti. Il gran sacerdote Vilehona e il Principe Topu, con molto seguito d'Indiani, lo abbandonarono nel maggior uopo; e grande strumento di questa diserzione si fu quel Filippello che serviva d'interprete. Almagro mandò dietro ai fuggiaschi, ma non furono raggiunti. Filippello solo fu preso, il quale oltre alla colpa della presente trama, un'antica n'avea presso Almagro, perchè quando Pietro Alvarado era comparso sulle terre del Perù, mandatogli per esplorarne le intenzioni, avea trattato soltanto per tradirlo. Questo scellerato, stretto dai rimproveri dell'una e dell'altra perfidia usata, vilmente con-

fessò ancora le falsità calunniose che ordite avea contro Atabalipa, a ciò spinto dal desiderio di godersi una delle donne di lui: cosa fin d' allora congetturata, e dal fatto renduta più probabile, ma in questa sola occasione accertata. Almagro purgò la terra da quell' abbominevole mostro facendo squartare pubblicamente. Nè fu poi pacifico il rimanente viaggio di questo Capitano: perciocchè trovò fino a Cusco tutto il paese in grandissimo scompiglio; e i Peruviani, furentemente guerreggianti, intesi a toglier di mezzo in qualunque maniera ogni Spagnuolo. Ma per rendere ragione di questo gran fatto uopo è prendere le cose da più alto principio.

Manco-Capac in prigione. Impegni di Ferdinando Pizarro per mandare nuove somme alla Corte. Promesse dell' Inca rilasciato per andare ad eseguirle. Sollevazione de' Peruviani. L' Inca assalta Cusco, ma n'è respinto. Fa l' assedio della città. Combattimenti. L' Inca converte l' assedio in blocco, ma rinnova a certi tratti l' attacco. Sospetti di Pizarro in Lima. Manda varie partite di Spagnuoli verso Cusco, e tutte periscono. Sue disposizioni all' avviso di un esercito volto verso Lima. A Cusco gli Spagnuoli hanno un rinforzo d' Indiani. Ripigliano la fortezza. Nuovi combattimenti. Cure dell' Inca. Prodezze meravigliose da entrambe le parti. Arrivo di Almagro.

Manco-Capac non avea tardato molto a conoscere l' animo fraudolento con cui Pizarro operava a riguardo suo. Avea questi dichiarato d' esserne il protettore, lo avea istallato sul trono degl' Inchi ; e frattanto comandava in Cusco, e disponeva da sovrano de' terreni e della libertà de' Peruviani. Avea l' Inca fatte, avea replicate le sue istanze a

Pizarro perchè mantenesse dalla parte sua i patti stipulati; e non ne avea avute che risposte evasive. Avea mostrato mal umore, ed era stato chiuso nella fortezza di Cusco.

In questo frattempo era giunto dalla Spagna Ferdinando Pizarro coll' impegno assunto di mandare a quella Corte per le tante imprese di Carlo V, a malgrado degl'ingoiati enormi tesori dell'America ognora più oberata, somme grossissime per compenso degli onori conceduti al fratello. Veramente Pizarro fu sorpreso di ciò, e sdegnato. *Ho conquistato*, diss'egli, *a spese mie il Perù. La Corte non mi ha dato nissun sussidio; ed io intanto le ho mandato grandi somme d'oro e d'argento. Il Perù è smunto. Quanto n'ho tratto, o traggo, viene impiegato in piantar colonie e fortezze per assicurar la conquista.* Ma Ferdinando aggiungeva, pretendersi che la taglia tutta di Atabalipa si dovesse all' Imperadore; i Cortigiani mostrarsi scandolezzati altamente, che uomini vili e da nulla, siccome riguardavano gli avventurieri passati in America, pretendessero d' avere ricchezze, onori e franchigie degne sole di grandi principi: volersi assolutamente chiuder loro la gola, nè potersi fare senza nuove spedizioni d'oro:

per questa sola maniera potersi assicurare presso il Sovrano una protezione che diveniva ognor più necessaria dopo il comando dato ad Almagro. Chiese di cercare in Cusco quanto gli occorreva per mantenere le sue promesse, e Pizarro gliel' accordò.

Ito Ferdinando a quella città, incominciò a levare un tanto per cento sui metalli preziosi che si fondevano: cosa che molto irritò quanti da tal misura venivano colpiti; nè provvide a' suoi bisogni. Tentò altri mezzi coi Curachi del paese, ed accrebbe in essi il mal contento. Manco-Capac, serrato in fortezza, non cessava di cercare ogni mezzo per liberare se medesimo e il paese suo dalla schiavitù in cui gli Spagnuoli tenevano l' uno e l' altro. Alimentando l' avarizia di Giovanni Pizarro, principale in Cusco dopo la partenza di Almagro e prima dell' arrivo di Ferdinando, avea ottenuto di vedere alcuni de' suoi; e con essi era giunto a formare una tale cospirazione per cui assaltare ad un tempo stesso e Cusco, e Lima, e quanti altri luoghi aveano Spagnuoli, ed opprimere anche Almagro se per avventura tornasse nel Perù, e fors' anche procurare un colpo contro di lui nel Chili stesso. Si erano

seminate in diversi punti del paese terre più del solito onde avere vittuaglie; si erano disposti uomini ed armi. Se non che tutto necessariamente era sospeso, mentre l'Inca stava ancora in potere degli Spagnuoli. L' arrivo a Cusco di Ferdinando coll' impegno di accumulare oro parve a Manco-Capac un avvenimento da cui potesse trarre aiuto pe' suoi fini. Venuto dunque a parlamento con Ferdinando, incominciò a fargli sperare di provvederlo di grosse somme solo che gli desse libertà di uscire di Cusco; e prese a pretesto certa solennità religiosa che doveva quanto prima celebrarsi in Hincaya, di dove prometteva che portato avrebbe, oltre molte altre cose, una statua d' oro rappresentante suo padre di grandezza naturale: la quale essendo massiccia, veniva forse essa sola a bastare pe' bisogni di Ferdinando. Nè questi avea gran fondamento di diffidare della promessa di Manco-Capac. Imperciocchè le cose del paese, conforme appariva, erano quiete; e d'altronde ognuno sapendo molti tesori degl' Inchi essere nascosti, poteasi facilmente presumere, che quel Principe conoscesse almeno qualcheduno de' varii luoghi in cui fossero stati depositati. Ferdinando adunque diede a Manco-Capac la libertà di portarsi ad Hincaya.

Al giungere suo colà trovò gran numero di Curachi, di Generali e d'altri distinti uomini peruviani. Altri ne accorsero tosto quando si seppe ch' egli vi era. La riverenza all' augusto Principe, il senso della cattività da lui sofferta, quello delle calamità comuni, sollevarono tutti gli animi. Egli gl' infiammò anche di più col discorso che tenne loro. *M' ingannai*, diss' egli, *mettendo da principio la mia fiducia in questi stranieri, che predicavansi figli di Virachoca. Essi sono impostori vili e crudeli, che abusano del tremendo nome di Dio per saccheggiare i popoli, e sterminarli. È tempo di punire la loro perfidia, e di tentare la liberazione del nostro paese. Questi popoli, stati sì lungo tempo felici sotto la dominazione paterna degl' Inchi, vanno a sparire dalla terra se restano qui gli Spagnuoli più a lungo. Bisogna dunque ricorrere alle armi. Con esse sole possiamo porre in sicuro la religion nostra, la nostra libertà, i nostri beni.*

Era già disposto tutto: non restava che dar mano all' opera; e si fece con un profondo mistero. Un giorno stesso vide alzato al quartiere dell' Inca lo stendardo imperiale, e tutti i Peruviani in armi dalle

frontiere di Quito sino a quelle del Chili. Si cominciò dall' ammazzare come si potè meglio tutti gli Spagnuoli che attendevano ai lavori delle miniere, e tutti quelli che vivevano isolatamente; e ve n' erano molti: giacchè la fama delle grandi ricchezze del Perù ne aveva chiamati da ogni paese americano conquistato. Ovunque pur si trovarono raccolti in drappelli, si assaltarono improvvisamente, e si misero a pezzi.

Tre eserciti si radunarono dalla turba che accorse ai luoghi principali dati già per convegno: uno contro Almagro, del cui ritorno erasi avuta nuova per mezzo di Topu e di Vilehona, unó contro Lima, e il terzo contro Cusco; e Manco-Capac si pose alla testa di questo.

Al primo avviso della sollevazione de' Peruviani, Ferdinando Pizarro e i suoi fratelli, Giovanni e Gonzalo, fecero prendere le armi ai dugento Spagnuoli che presidiavano Cusco. Poco tardarono dipoi a veder comparire i nemici nelle vicinanze della città, distribuiti in grandi masse, agitando ognuno fieramente il suo lanciotto in minaccioso atteggiamento. Ferdinando, che ne spiava i moti, vedendoli appressarsi, mandò loro incontro i suoi uomini

a cavallo; ma questi ebbero ben presto a ritirarsi dinanzi a tanta moltitudine, che poteva in un momento circondarli da ogni parte. In tanto sono scalate le mura della città, le strade inondate, e giugnesi sulla gran piazza, dove gli Spagnuoli hanno formato un battaglione quadrato, che alla testa e ai fianchi non presenta che cavalleria. Questa cavalleria era tutta coperta di ferro; e i Peruviani erano nudi. Essi aveano un giavellotto al più, o un arco e delle freccie; i cavalieri spagnuoli lunghe lancie, e la spada, e la forza irresistibile de' loro cavalli. Ad ogni attacco cadevano i Peruviani a torme; ed altri, subentrando ai morti, rinnovavano l'attacco, ma colla stessa fortuna. Essi, ad onta d'incredibili sforzi, non poterono mai penetrare fino alla fanteria spagnuola.

L'Inca, veggendo sì grande quantità de' suoi inutilmente perduta, chiama gli altri a raccolta, e si ritira. Potevano gli Spagnuoli credere che i Peruviani si mettessero in fuga, ma non inseguirli: poichè abbandonando un momento solo la gran piazza, avrebbero facilmente veduta occupata da' nemici. È impossibile dire la sorpresa degli Spagnuoli sentendosi improvvisamente attaccati in mezzo alle tenebre

della notte susseguente. L'immensa moltitudine de' Peruviani rendeasi a quel primo impeto più formidabile per le alte grida, e pel duro suono de' loro strumenti militari. Aveano poi, non si sa come, freccie ardenti, per le quali incominciaronsi a suscitare per tutta la città grandi incendii: parendo essi risoluti di metterla a fuoco e fiamme, onde nelle ceneri d' essa seppellire gli odiati stranieri. L' Inca non la riguardava più per la capitale del suo Imperio, ma per un covile di ladroni. Le sole strade vicine al tempio del Sole, e alle abitazioni delle Vergini custoditrici del sacro fuoco, furono risparmiate. La fortezza fu il primo posto di cui i Peruviani s' impossessarono. Gli Spagnuoli furono solleciti di trarsi per la maggior parte sulla gran piazza, e di puntare i cannoni contri gli sbocchi delle strade che ad essa guidavano. La strage dai Peruviani sofferta nell' avanzarsi alla piazza fu immensa; ma non si ritrassero per ciò nè in quella notte, nè nel susseguente giorno da que' sbocchi, finchè i cadaveri de' loro non furono cresciuti a tanto, che ne sorgessero alti cumoli chiudenti ogni accesso. Nella seconda notte l' esercito loro uscì appostandosi intorno alla città, prendendo tutte le alture circonvicine, occupando tutti

i passi conducenti ad essa, onde affamare gli Spagnuoli.

Tale fu il partito a cui Manco-Capac si appigliò. E sarebbero gli Spagnuoli periti infine di fame, se gl' Indiani attaccati al loro servigio, stati i primi a sentire la penuria de' viveri, non si fossero offerti loro in aiuto. Le larghe promesse di libertà e di ricompense, con cui gli Spagnuoli risposero alla offerta, procurarono loro un considerabile rinforzo. Dappertutto altrove si sono vedute anime perverse e vili che vendono la loro patria e gl' interessi de' loro concittadini agli oppressori della libertà comune. Codesti Peruviani erano tratti a simile tradimento per tutt'altro principio. Un Peruviano prigioniere di guerra credeva per coscienza di dover preferire il suo vincitore a quanto di più caro egli avesse al mondo; ei vi si affezionava, e gli ubbidiva per cuore fino alla morte. Questo fatal pregiudizio ruinò più d' ogni altra cosa l' impresa dell' Inca. Codesti schiavi andavano come disertori nel campo dell' Inca, fingendo di combattere contro gli Spagnuoli, e alla notte ritornavano in città carichi di viveri, così servendo loro ad un tempo da provvigionieri e da spie.

Questi deboli sussidii però, tutto che

giovassero loro, non potevano liberarli dalle angustie in cui erano. Trenta d' essi aveano già perduta la vita; gli altri erano ridotti lividi, scarnati, e coperti tutti di ferite, in mezzo a una città fatta poco meno che un deserto. La religione, di cui fino allora aveano sì empiamente abusato, venne a ripigliare i suoi diritti sopra codesti uomini umiliati dall' infortunio: si abbassarono innanzi al Dio che aveano offeso; confessarono le loro colpe; ne implorarono il perdono; e, fidati nella sua misericordia, si sentirono forti a segno da poter morire con nobil animo in faccia al nemico. L' esercito di Manco-Capac si avanzava per una nuova prova. Questo Principe coraggioso voleva tentare anche una volta se pur fosse possibile d'annientare quel pugno d' uomini. Dall'una e dall' altra parte e nell' attacco e nella difesa scorgesi la stessa intrepidità. Una pioggia di freccie e di sassi piomba sugli Spagnuoli; e le prime file de' Peruviani cadono una dopo l' altra sotto il ferro degli Spagnuoli e le zampe ferrate de' loro cavalli. Nuove file de' Peruviani subentrano alle prime; altre a queste: e tutte sono rotte e distrutte dalle lancie e dai moschetti. Il sangue americano correva a rivi; il suolo era colmo di mue-

chii di cadaveri; nè que' miseri cedevano. La vista del loro Imperadore, che stava animandoli dall' alto di un colle vicino, raddoppiava loro il coraggio. Ma nel mentre ch' essi perivano a migliaia, gli Spagnuoli sentivansi defatigati, nè i loro cavalli potevano più tenersi in piedi. I fratelli Pizarro, Giovanni e Gonzalo, si fanno innanzi, e con un colpo ardito mettono forza ne' loro compagni disanimati. Coperti delle loro armature, e colla lancia in resta, si gettano ove è più folta la massa nemica, e la squarciano orribilmente. Gonzalo spezialmente, montato sopra un cavallo bianco, fece in quel giorno mirabili cose; e come uscì salvo da tutti i pericoli ai quali si espose, Spagnuoli e Peruviani d' accordo lo credettero sotto la protezione del Cielo. Questa idea infiammò d'entusiasmo i primi, e disanimò i secondi; questi non tardarono a mettersi in rotta. L' Inca ne fu irritato: *Se al prossimo attacco*, diss' egli a' suoi Capitani, *non vi veggo combattere da uomini, vi manderò a filare colle donne.* I Peruviani dicevano che un nuovo Virachoca, montato sopra un cavallo bianco, e procedente dall' alto, li avea spaventati talmente durante il conflitto, che non aveano più saputo nè combattere, nè comandare.

Di tal maniera indicavano Gonzalo Pizarro; e ciò meglio d'ogni altra cosa li dipinge per quelli che erano. L'Inca, o che di ciò fosse persuaso anch'egli, o che non sapesse meglio distruggere sì funesta prevenzione de' suoi, ordinò preghiere ed offerte al Sole onde ottenerne aiuto. Erano diciassette giorni dacchè durava l'assedio di Cusco, ed ogni giorno v'erano combattimenti. Egli mutò l'assedio in blocco: sia per dar riposo a' suoi, sia per attendere nuovi rinforzi. Ad ogni novilunio però rinnovava l'attacco. In uno di questi, stato al pari degli altri infruttuoso, dicesi che un Peruviano, avanzatosi verso gli Spagnuoli, gridasse loro: *Voi non resistereste più se quel Virachoca dal cavallo bianco non vi difendesse con tanta forza*. Ma in mezzo alla loro resistenza gli Spagnuoli erano sconfortati: imperciocchè avendo saputo da qualche loro spia che un esercito peruviano erasi incamminato verso Lima, videro che da quella parte non potevano sperare soccorso.

Pizarro in Lima osservò che troppo notabilmente ritardavano i dispacci ch' egli era solito ricevere da Cusco; e insospettitosi, mandò Indiani suoi fidati per sapere che cosa succedesse nell'interno del paese. I messi, ritornati, riferirono l'assedio di Cusco;

un esercito marciare contro Almagro; uno verso Lima: tutto il Perù essere in armi sotto la direzione dell' Inca non più prigioniero. A queste nuove stimò gli Spagnuoli di Cusco perduti. Non potendo unire tutti i suoi in un corpo solo, ne spedì varie partite separatamente: e questo cagionò la loro ruina. Mandò prima di tutti Diego Pizarro suo parente alla volta di Cusco o per soccorrere i suoi fratelli, o per riconoscere almeno il vero stato delle cose, dandogli settanta uomini a cavallo, e trenta fanti spagnuoli. I Peruviani comandati da Titu-Yupanqui lasciarono che quel Capitano entrasse nelle gole di Parcos, cinquanta leghe lontane da Cusco; poi piombarono loro addosso in modo, che non ne restò uno salvo. Mandò Pizarro alla stessa volta Morgovego di Quignones con sessanta cavalli e settanta pedoni; e ne fu fatta crudele strage co' sassi: sicchè i pochissimi che per la oscurità della notte si salvarono, non poterono nè giungere a Cusco, nè ritornare a Lima. La stessa sorte ebbero ottanta Spagnuoli condotti da Gonzalo di Tapia, e quaranta cavalli e sessanta fanti comandati da Antonio di Galeata. Pare che tutti questi fossero a sì infelice fine ridotti dall' esercito dello stesso Principe. Per

ordinario egli cercava di tirare gli Spagnuoli in alcuna valle stretta e profonda, avendone il paese moltissime; e facendo intanto prendere a' suoi le alture e gli sbocchi. Tosto che gli Spagnuoli non potevano più nè spingersi innanzi, nè retrocedere, i Peruviani, posti ai lati della valle, facevano piovere loro addosso una grandine di pietre, e vi rovesciavano sopra pezzi sterminati di rupi, e talora anche interi alberi sradicati. Pizarro seguitava a fare spedizioni di gente, da un giorno all' altro aspettando inutilmente riscontri. Egli dà quaranta uomini a cavallo a Francesco Godoi, perchè si spinga innanzi, e vegga che cosa sia stato di quelli che avea prima distaccati. Costui ritornò con due Spagnuoli andati dianzi col Galeata, e che dovevano la vita alla lestezza de' loro cavalli. Essi non seppero dare che tristi nuove. Capitò intanto a Lima, fuggendo a più potere, Diego d'Aquero; e riferì essere non molto lontano un esercito. Allora parte Pietro di Lerma, luogotenente di Pizarro, incontra i nemici ad otto leghe da Lima, li attacca con grande impeto, e li respinge fino a certo colle, facendone aspro macello; e li avrebbe dispersi affatto, se un sasso scagliatogli contro da un fromboliere pe-

ruviano non gli avesse fracassata una mascella. Godoi e Lerma ritornano a Lima, riferendo, che tutti i corpi spediti prima erano perduti.

A queste nuove, al vedersi vicino un grande esercito, disperando della salvezza de' suoi fratelli, Pizarro pensa alla sua. Egli avea perduto da circa quattrocento Spagnuoli e dugento cavalli. Egli fa partire, colle navi che avea a Callao, Diego d'Aiala, perchè vada a Panamà, a Nicaragua, a Quahutemallan per cercare soccorsi; e scrive lettere pel medesimo oggetto a San Domingo, a Cuba, in tutti i luoghi ov' erano Spagnuoli. Facendo partire le navi pare che volesse dire agli Spagnuoli ch' erano con lui, non avere a sperar salvezza che nella vittoria; e fare intendere a' Peruviani dover essi deporre ogni lusinga che fosse per abbandonare il paese. Richiamò poi presso di sè quanti Spagnuoli avea mandati a nuove scoperte.

Seguivano intanto a lottare contro l' Inca i cento sessanta ch' erano chiusi in Cusco. L' Inca avea imparato a proprie spese che vano era e dannoso esporre i suoi ad assalti infruttuosi. Stringeva piuttosto il blocco. Però molti Peruviani che giurata aveano dianzi devozione alla Spagna, en-

trarono in Cusco, e formarono un notabile rinforzo, per cui gli Spagnuoli incominciarono a fare delle sortite utili per procacciamento di viveri, e dannose all' Inca per le zuffe che sostenevano. Con questo mezzo gli Spagnuoli ripigliarono la fortezza: nella quale impresa però perdettero Giovanni Pizarro, guerriero valoroso, molto temuto dai Peruviani, e della cui morte rallegraronsi come di un trionfo. Gonzalo, suo fratello, volle vendicarlo. Usci di città, s' internò per cinque leghe nella campagna fino al Lago di Chinchera, e cadde in una imboscata. Non avea seco che venti uomini a cavallo; e sarebbe infine caduto in mano de' nemici, se suo fratello Ferdinando e Alfonso di Toro non fossero accorsi col resto della cavalleria per liberarlo dal pericolo in cui si era posto. Manco-Capac incominciava ad imparare dalle tante sue perdite quanto agli Spagnuoli giovassero e la loro disciplina e le loro armi. Scelse i più valenti dei suoi, e diede loro le lancie e le spade raccolte dai nemici o morti, o fatti prigionieri. Gli altri suoi soldati istruì a tenersi in buon ordine. Quanto i Peruviani aveano sorprendente forza e destrezza nel combattere da persona a persona, altrettanto

mal riuscivano operando in massa: percioc-chè troppo li sconcertava il moschetto e il cannone. Le cure dell' Inca li fece più arditi. Se ne vide taluno maneggiare il moschetto, ed avere il coraggio di servirsene: sebbene ciò non potè essere che per poco, dovendo loro mancare la munizione opportuna. Taluno si vide ancora montare qualche cavallo tolto agli Spagnuoli, e gittarsi nella mischia colla lancia in resta. Manco-Capac ne diede l' esempio pel primo; e se avessero avuto tempo e mezzi, i Peruviani sarebbonsi fatti rivali degli Spagnuoli nella fortuna, giacchè loro non mancava nè valor personale, nè volontà di usarne.

Incominciava Manco-Capac a sperar meglio di sè; e volle fare un nuovo tentativo alla occasione che gli Spagnuoli e i loro rinforzi presero la campagna nella pianura detta delle Saline, una lega distante dalla città. Fu lungo il combattimento, e per molto tempo incerto l' esito del medesimo. Molti uffiziali peruviani vollero perire sotto gli occhi del loro Imperadore piuttosto che fuggire alla sua presenza; altri armati alla spagnuola attaccarono intrepidamente i nemici. Tutti gli scrittori spagnuoli raccontano, che si videro da entrambe le

parti miracoli di prodezza. Un giovine peruviano, di nome Riacupac, si scaglia solo addosso a due Spagnuoli a cavallo; e dopo averli cacciati a terra e disarmati, piglia la lancia di mano a Gonzalo Pizarro, accorso in aiuto di que' due. Gonzalo di un rovescio di sciabola taglia la mano al valoroso Riacupac; e questi coll' altra mano imbrandendo una delle lancie dei due, si getta addosso a Gonzalo, che non si salva se non per l' arrivo di due cavalieri spagnuoli che sopraggiungono all' improvviso. Vogliono questi trucidare Riacupac; *No*, grida Gonzalo: *guardatevi dall' offendere sì valent' uomo; io lo prendo sotto la mia protezione.* Il Peruviano, che conosce dovergli la vita, si getta a' suoi piedi; e intenerito gli dice: *Tu sei il mio Inca*, e *mi riconosco per tuo vassallo.* Dicesi che la fedeltà di quell' uomo non si smentì in nessun incontro. L' esito di questo combattimento fu pei Peruviani infruttuoso come quello di tanti altri. Essi non poterono mai sfondare la linea degli Spagnuoli. Però si vide che non sarebbe stato impossibile l' agguerrirli, e ridurli a buona disciplina. Manco-Capac cercò di supplire ai tanti svantaggi che i suoi aveano, con qualche sottile artifizio; e perchè i Peru-

viani temevano soprattutto i cavalli degli Spagnuoli, egli fece far uso a' suoi di quell' ingegno che altrove abbiamo detto praticarsi da altri Americani: di una coreggia cioè a' cui due capi è raccomandato un sasso, e che scagliata contro i cavalli, potea avviluppar loro singolarmente le gambe, imbarazzarli, impedirne il moto, e forse anco farli cadere. In altra occasione trovò maniera di voltare il corso di un fiume, ed allagare improvvisamente una valle in cui era un corpo di Spagnuoli, che con gran pena poterono giungere a salvarsi.

E questi stratagemmi e l' insistenza dei combattimenti doveano infine ridurre gli Spagnuoli ad arrendersi. Erano nove mesi dacchè vivevano tra la fatica, la penuria, ed ogni genere di travagli e sollecitudini. Non potevano omai più dissimulare a se medesimi la niuna speranza di soccorso, e lo stato di perdita a cui andavano incontro; quando al contrario il numero de' Peruviani ogni giorno cresceva. Pensarono di farsi strada in mezzo a' nemici, e d' inoltrarsi fino alla costa. Il solo Gonzalo Pizarro per lungo tempo ricusò di prestarsi a questa misura; ma crescendo ognor più le angustie, era omai per cedere al pensiere dei

suoi compagni, quando tutto ad un tratto comparve alla vista di Cusco un nemico assai più terribile pei Peruviani. Questi era Almagro.

Cap. XII.

All'arrivo di Almagro presso Cusco l'Inca si ritira in luoghi forti. Disposizioni di Almagro. Ferdinando Pizarro tenta corrompere Saavedra. Almagró fa proposizioni di pace e di alleanza all'Inca. Motivi di questo per non aderirvi. Considerazioni in contrario de' suoi. Egli le ribatte. Una diffidenza reciproca impedisce l'abboccamento tra Almagro e Manco-Capac. Questi si allontana da Cusco. Trattative di Almagro con Ferdinando Pizarro per aver la città, che poi assalta di notte, e prende. Fatti succeduti a Lima. Soccorsi giunti a Francesco Pizarro. Abdicazione di Manco-Capac. Suo discorso in tale occasione.

Almagro avea potuto accertarsi per via della generale sommossa de' Peruviani. Già grande argomento di sospetti era stato per lui la fuga improvvisa del principe Topu e del gran sacerdote Vilehona. Poscia cammin facendo avea dovuto combattere varie partite di gente, che l' andavano assalendo qua e là, spezialmente ove i passi erano difficili, quantunque nessuno parli di ciò che

fosse dell' esercito mandatogli contro, e che forse possiamo presumere essersi rifuso in quello che l' Inca teneva sotto Cuscò. Non è però a dubitare che non mettesse grande circospezione nella marcia intrapresa, poichè troppo dovea premergli di salvare gli uomini che dai disastri e dalle guerre occorse nel Chili gli eran rimasti. Quello che possiam dire con certezza, si è, che non supponeva egli ciò che ad un tratto gli si presentò innanzi al giungere presso Cusco: cioè che i Peruviani avessero avuto l' ardimento di porre l' assedio a quella grande città.

Appena l' Inca vide questa nuova forza nemica, ritirò le sue genti, e le trincerò in buona situazione. Almagro divise le sue per potere far fronte a' Peruviani e ai Pizarri. Egli intendeva di averli gli uni e gli altri nemici, poichè riguardava Cusco di sua sola pertinenza. Giovanni Saavedra fu il capitano che con trecento Spagnuoli egli appostò nel villaggio di Hurcos onde contenere il presidio della città. Gli altri collocò di fronte all' Inca.

Ferdinando Pizarro non dissimulò a se medesimo le intenzioni colle quali Almagro veniva a Cusco; e per primo passo andò a trovare Saavedra, a cui esibì grossa

somma se co' suoi trecento uomini entrava in Cusco, giustamente pensando che con tale rinforzo vi si sarebbe potuto mantenere sino a miglior tempo. E veramente se Almagro perduti avesse que' trecento uomini, che cosa avrebb'egli mai potuto fare? Dicesi, che avesse fatta precorrer la voce che Francesco Pizarro fosse morto: voce che nelle circostanze d'allora poteva facilmente trovar credenza; ma non pare che questa avesse prodotto persuasione in Ferdinando.

Mentre costui cercava di sommovere Saavedra, Almagro si rivolse all' Inca. Egli non mancò di fargli sentire, come la condotta di Pizarro verso di lui non avea avuta mai la sua persuasione. Mostrò sentimenti amichevoli pei Peruviani: offrì pace e amicizia; e propose un' alleanza contro Pizarro. Intendeva egli prima di tutto che Manco-Capac desistesse dalla impresa di Cusco, perchè città il cui governo veniva ad assumere come di sua propria giurisdizione; prometteva del rimanente che tenuto avrebbe l'Inca nel suo grado, conforme con Pizarro erasi convenuto.

L' Inca vide a un tratto il niun caso che potea farsi delle proposizioni di Almagro; e stretto a consiglio co' suoi, non esitò a far loro presente, che preso avea

le armi per ricuperare i suoi diritti, e per restituire la libertà a' suoi popoli, non per proteggere i vili disegni di un usurpatore contro un altro. Onore e magnanimità dettargli questa risoluzione.

Nondimeno i principali ch' erano con lui pensavano diversamente. La discordia, dicevano essi, alimentata tra gli Spagnuoli, poteva essere giovevole a' Peruviani; e se essi erano buoni a cooperare alla ruina di uno de' partiti di quegli oppressori, valendo la metà di meno quello che restasse, lo potrebbero più facilmente distruggere. Per questa via sola sperar potevano di giugnere in fine a ricuperare il loro stato di prima.

Altrimente ragionò l' Inca. Diss'egli primieramente, che l' onore e la religione vietavano ad un figliuolo del Sole ogni sorta di dissimulazione; e gli ordinavano di adempiere con sincerità tutti gl'impegni che contraesse. Che mai un Inca non avea mancato di parola, nè mai offesi i popoli che s' erano fidati di lui. Gli uomini d' Europa potere disonorarsi con sì infame condotta; egli e la sua stirpe dover conservare le virtù ispirate dai precetti del fondatore dell' Imperio. Dovere a questo la sua origine, nè essere per dimenticarsi in nissun

tempo che soltanto con alte e magnanime opere potrebbe farsi degno di regnare un qualche giorno. In secondo luogo poi parlarsi della discordia di questa turba d'oppressori, e non considerarsi ch' essa non ha altro soggetto che il possesso dell' Imperio. Dichiarandosi egli per uno dei due partiti sorgenti, non verrebbe a rendere legittime le pretensioni di quello che avrebbe fatto prevalere? E ciò posto, come potrebbe poi reclamare presso questo i suoi diritti, che mostrerebbe anzi d' aver rinunziati? E infine non si riunirebbero i due partiti contro di lui se vedessero ch' egli potesse essere pericoloso per loro? No: non essere gli Spagnuoli per soffrire giammai un Inca; ed egli tenere per certo che meditino anzi di levargli la vita per regnare essi liberamente.

Almagro insisteva per un abboccamento. L' Inca fu più da' suoi che dalla persuasione propria condotto ad acconsentirvi; ma la diffidenza era nel cuor suo egualmente e in quello d' Almagro. Nissuno ardì farsi innanzi, e parlare; nemmeno per mezzo d' interpreti. Il giorno dopo Manco-Capac levò il campo, e in poche marcie si allontanò da Cusco.

Almagro, che dal canto de' Peruviani

vide non avere, almeno per allora, a temer nulla, intimò altamente ai Pizarri di cedergli Cusco come parte del paese che il diploma imperiale gli avea accordato. Ferdinando cercò d'interporre dilazioni. Disse esservi governatore per commissione del fratello, e suo luogotenente: non potere senza offesa del proprio onore e della coscienza consegnar quella piazza prima d'averne ottenuto l'ordine. Essere pronto a ricevere Almagro se avesse voluto entrarvi come privato; e l'onorerebbe secondo che il merito suo e il suo grado esigevano. Si scriverebbe intanto al fratello a Lima e della venuta d'Almagro, e della domanda; e sperare che entrambi facilmente si porrebbero d'accordo. Nè pel replicare le istanze che Almagro fece, Ferdinando si rimosse punto dal suo proposto.

Ma Almagro, impaziente di aver la città, prese l'occasione di una notte oscurissima, e v'entrò inaspettatamente. La prima cosa ch'egli fece fu di circondare il palazzo ov'erano i Pizarri e i principali tra gli Spagnuoli, e di mettervi il fuoco intorno. Ferdinando e Gonzalo, non che diversi altri, per non essere arsi vivi, dovettero arrendersi. Diego Alvarado fu quegli che salvò dalla morte Ferdinando, essendosi in-

terposto assai caldamente perchè Almagro non gli facesse fare sì tristo fine, siccome di tanto il minacciava.

Tutte queste cose succedettero senza che Francesco Pizarro ne avesse allora cognizione. Egli era ancora alle mani coll'esercito peruviano che lo assediava in Lima. Andò quell'assedio anch'esso in lungo, perciocchè poca era la gente che Pizarro avea seco, e numerosissima l'oste di Titu-Yupanqui. Tra le disposizioni che Pizarro avea prese, oltre le già accennate, una delle a lui più utili fu quella di richiamare Alfonso Alvarado da una spedizione a cui lo avea mandato nel paese dei Chachapuyas. Si mosse egli subito; e la prima operazione che fece, fu di rincuorare gli Spagnuoli di Truxillo, che per timore de' Peruviani voleano abbandonare la loro colonia. Quindi arrivato a Lima, e da Pizarro costituito suo luogotenente in vece di Lerma, che, come uom valoroso quanto ogni altro, e rinomato già per assai belle azioni, si adontò di tal fatto, molto si adoprò coi trecento uomini che avea condotti seco in tenere indietro gli assedianti, in tormentarli, in ammazzar loro ad ogn' incontro moltissima gente.

Ma più degli sforzi coraggiosi degli as-

sediati, un accidente salvò Lima. Le continuate pioggie che allora caddero, ingrossarono di tal maniera il fiume scorrente vicino a quella città, che improvvisamente ne allagò i contorni, sommerse gran numero degli assedianti, e rompendo le opere ch' essi aveano costruite per chiuderla, aprì agli Spagnuoli un facile adito a procurarsi viveri, e a mantenere le corrispondenze. D' allora in poi i Peruviani perdettero il coraggio, credendo di avere il Cielo avverso; e disperando di migliore fortuna, finalmente si ritirarono. Lima fu libera prima che fossero giunti i soccorsi che Pizarro da principio avea mandato a chiedere.

Giusto è dire però, che Diego d' Ajala non avea mancato di ben servire Pizarro nella commissione affidatagli; e di fatto speditamente mise per via molta gente. Noi non riferiremo in particolare le varie partite d' aiuti diretti a Lima. Fra gli altri Alfonso di Fonte Maggiore, vescovo di San Domingo, e presidente dell' Audienza di quell' isola, mandò molti archibugieri giunti di recente da Spagna, dandone la condotta a suo fratello Diego e a Pietro Veragua. Ferdinando Cortez gli spedì per Rodrigo Grijalva una sua nave con molte

armi, artiglierie e munizioni. Gaspare di Espinosa levò da Panamà, dal Nome Dio e da altri luoghi buon numero di Spagnuoli. Molti ne tolse da Nicaragua e da Quahutemallan lo stesso Diego d'Ajala. Non avea Pizarro avuta mai sotto il suo comando tanta gente, nè sì ben provveduta. La quale se non potè giungere per opprimere i Peruviani, che già s'erano dispersi, ben giunse per vendicarli contro gli Spagnuoli medesimi, siccome si vedrà a suo luogo.

I Curachi, i Generali, gli Uffiziali tutti che accompagnavano Manco-Capac nella sua ritirata erano impazienti di vedere qual partito foss' egli per prendere: poichè fermi erano tutti in fare ogni sforzo per sottrarsi agli oppressori del loro paese. Le circostanze erano avverse; ma sentivansi superiori all' infortunio, e rimaneva loro il coraggio.

Manco-Capac li radunò tutti, e tenne loro questo discorso, che ci viene riferito da Garcilasso, a cui pervenne per una tradizione di famiglia, e che perciò ha tutto il carattere d'essere autentico. Egli disse:

« Fratelli! figli! sudditi! Ho avuto ripetute ed alte prove dell' affetto vostro alla mia persona, e del vostro zelo pel

mio servigio. Voi avete con pronto animo esposta la vita, i beni, le mogli, i figli per confermarmi sul trono. Ma poichè il gran Dio dell' universo combatte contro di noi, e si oppone al mio ristabilimento, sarebbe stoltezza il mormorare de' suoi disegni, o il non volervisi rassegnare. Ho ragione di credere che siate convinti tutti, che non ambizione mi traeva al trono, bensì fermo proposto di rimettere il fedele mio popolo in quello stato di pace e di libertà che sotto il governo de' miei maggiori egli teneva. Dee buon re cercare la prosperità de' suoi sudditi; e gl'Inchi hanno insegnato, che abbiamo a metterla innanzi ad ogni altra opera nostra. Forse non è mal fondato il timore, che diversi assai da quelli che per le azioni loro dimostransi sieno i disegni di costoro che noi chiamiamo discendenti di Virachoca; ma non per tanto sento omai troppo rattristamento al pensiero di sostenere più oltre i miei diritti a costo del vostro sangue. Avrei già da prima prescelto il sacrifizio della mia dignità, e il vivere in oscura e deplorabile condizione piuttosto che arrischiare vite a me care, come mi sono quelle di tutti voi, se non mi fossi creduto in dovere di rendervi più felici di

quello che possiate esserlo sotto il dominio di questi rapaci usurpatori. Ma poichè il Cielo dichiara non essere la congiuntura favorevole all' uopo, forza è che sospenda ogni ulterior tentativo finchè sorga opportunità migliore; e che con volontario esiglio rimuova ogni gelosia ed ogni sospetto, perchè possiate voi trovar grazia e fidanza. Se i delitti di Atabalipa, e l' empietà di Ruminavi hanno irritato il Cielo contro di noi, ne farò io l' espiazione. Così è compiuta la profezia del re mio padre: una nazione straniera è venuta a privarci dell' Imperio, a rovesciare le nostre leggi, a distruggere la nostra religione. Se l' avessimo da principio ben considerata, ci saremmo più prudentemente acchetati alle disposizioni del Cielo. Questi stranieri formidabili portano seco il carattere prenunciato, salvo che non mostran giustizia. Hanno in mano i fulmini dell'Onnipotente; e con ciò solo provano ch' ei li sostiene. Invano i nostri eserciti si sono mossi contro essi, che non erano se non un pugno di gente. Mancanza di cibo, di sonno, di riposo, non ha potuto farli cedere a tanta nostra moltitudine. Dobbiam credere adunque che sia con essi la mano del Signor potente del Cielo. Egli ha dato

loro il coraggio, a noi la paura e la disperazione. Maggiori calamità ci sovrastano, e più terribili, se non ci sottomettiamo prontamente. Io vado a ritirarmi nel fondo delle Ande. Ivi ogni mia consolazione maggiore sarà il sentirvi tranquilli; ogni mio voto il desiderarvi contenti. Servite, ubbidite meglio che potete agli Spagnuoli, onde vi trattin bene; e qualche volta date una lagrima alla memoria del vostro Principe, che sempre amò il suo popolo ».

I Curachi, i Generali, gli Uffiziali peruviani non resistettero più alla deliberazione dell'Inca. Egli radunò le sue donne, i suoi figli, tutti i Principi della sua famiglia; e con essi, e con alcuni amici che vollero seguirlo, andò a rifugiarsi a Vilcapampa in mezzo alle Ande. L'esercito si disciolse: e sì bell'Imperio, unico monumento forse sulla terra della virtù per quattro secoli immobilmente seduta sul trono, disparve dagli occhi degli uomini!

Fine dell' ottavo tomo
della Storia dell' America,
xxxiii della Storia Universale.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

LIBRO SESTO.

CAP. I.

CAP. III.

CAP. VIII.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.